L' ELOQUENZA
RIDOTTA ALLA PRATICA
PER OGNI SPEZIE DI PROSA
PROFANA, E SACRA,
E IN TRE PARTI DIVISA
DALL' ABATE
GAETANO BUGANZA
MANTOVANO.

PARTE TERZA.

PREVIO UN SAGGIO DI AUTORI D'ESEMPIO
AD OGNI SPEZIE DI PROSA
PROFANA E SACRA.

IN MANTOVA, MDCCC.
Per l' Erede di Alberto Pazzoni Regio-Ducale Stampatore
)(CON PERMESSO DE' SUPERIORI.)(

INTRODUZIONE

AD UN SAGGIO DI AUTORI D' ESEMPIO PER OGNI SPEZIE DI PROSA PROFANA, E SACRA.

Gli Autori, che nella lunghezza de' tempi passati scrissero varie Prose, in più spezie le vennero dividendo col vario lor genio. Dalla lettura adunque, e dall'imitazione di questi principalmente dipende l'Arte dell'Eloquenza particolare d'ogni spezie di Prosa, di cui passiamo noi ora a divisare la pratica. Diritto consiglio adunque, e giovevole sarà quello, che ci sorge ora in mente di proporre un Saggio di Autori d' esempio ad ogni spezie di Prosa, di cui verremo dappoi dichiarando l'Arte; onde ne casi di volerne comporre alcuna, abbiasi il nostro Allievo i nomi in pronto di buoni esemplari da poter leggere, e seguir componendo. Tal consiglio pertanto eseguiremo noi tosto proponendo un *Saggio* appunto, non un intera numerazione di questi Autori, per non andar troppo a lungo; ma un Saggio de' *primarj*, *e più celebri da imitare*. Comprenderemo in tal saggio Autori I. *Greci*, (che leggere già si potranno tradotti); II. *Latini* e *antichi*, e *posteri* di buoni Secoli; III. *Italiani antichi* parimenti, e *posteri* di buon gusto, e anche *nostri* degli ultimi moderni tempi; IV. *Stranieri* ancora, che esser possono di ajuto all'Allievo.

 L'

L' ordine, che seguiremo sarà quel medesime delle varie spezie di Prosa, a cui ci atterremo in questo Volume per la ragione, che ne darem sull'ingresso nel Proemio di divisione della materia: ordine cioè di Prose I. *Oratorie*, II. *Didascaliche*, III. *Accademiche*, IV. *Istoriche*, V. *Famigliari*, annoverando sotto ogni titolo di queste spezie alcuni Autori, che ne lasciaron con lode gli esempj, e non perdendo di vista gli Autori sacri, quando ne avremo di opportuni da presentare in esempio.

SAG-

SAGGIO DI AUTORI D'ESEMPIO AD OGNI SPEZIE DI PROSA PROFANA, E SACRA.

ARTICOLO I.

SAGGIO DI AUTORI D'ESEMPIO ALLE PROSE ORATORIE.

I.

ORATORI GRECI.

DEMOSTENE.	ISOCRATE.
ESCHINE.	TUCIDIDE.

Raccolta Romana tradotta in latino da NICCOLO' GALEOTTI, in cui si leggono Saggi di questi antichi Maestri.

II.

ORATORI LATINI.

I. ANTICHI.

M. TULLIO CICERONE.	*Orazioni.*
M. FABIO QUINTILIANO.	*Declamazioni.*
C. PLINIO CECILIO Secondo.	*Panegir. di Trajano.*

Raccolta di Panegirici degli antichi Imperadori composti, e detti da

LATINO PACATO.	NAZARIO.
MAMERTINO.	EUMENIO, ed altri.

II. POSTERI.

M. ANT. MURETO.	MAJORAGIO.
BENCIO.	PERPIGNANO.
RINALDI Profes. di Padova.	CONTUCCI e GALEOTTI.

III.

ORATORI ITALIANI.

Non avendone degli *Antichi*, notiamo *Posteri*, e *Nostri*.

I. POSTERI.

DELLA CASA Mons. Gio. } *Orazioni*.
SPERONI SPERONE. }

Raccolta di Prose Fiorentine Tomo I. e II., dove Orazioni si leggono varie di scelta Eloquenza.

II. NOSTRI.

Prediche e Panegirici.

SEGNERI Paolo Seniore.
BASSANO Jacopo.
CASINI.
TORNIELLI Girolamo.
ROSSI Quirico.
MASOTTI Francesco.
BELLATI Anton-Francesco.
VENINO Ignazio.
NICCOLAI Alfonso.

GRANELLI Giovanni.
PIETRA-ROSSA.
TRENTO Girolamo.
PELLEGRINI Luigi Giusep.
VANINI Anton-Siro.
SERAFINO da Vicenza.
MUZANI Cristoforo.
VALSECCHI Antonino.
Panegirici.

CATTANEO Carlo Ambrog. } *Meditazioni*
SINISCALCHI Liborio. } *di Esercizj*.

IV.

ORATORI STRANIERI.

FLECHIER Mons. *Orazioni funebri*.

MASSILLON Mons. }
BOURDOLOUE. } *Prediche*.
La COLOMBIER. }
SEGAUD e PERIN. }

AR-

ARTICOLO II.

SAGGIO DI AUTORI D' ESEMPIO ALLE PROSE DIDASCALICHE.

I.

DIDASCALICI GRECI.

ARISTOTILE.	*Rettorica, Poetica, Etica, Politica ec.*
ISOCRATE.	*Eloquenza, e Moniti a Demonico.*

Raccolta Romana citata di sopra.

II.

DIDASCALICI LATINI.

I. ANTICHI.

M. TULLIO CICERONE.	*Ufficj, Filosofici, e Rettorici.*
M. FABIO QUINTILIANO Retore.	*Istituzioni Oratorie.*
SENECA.	*Morali.*

II. POSTERI.

DELLA CASA Mons. Gio.	*Uffizj.*

III.

DIDASCALICI ITALIANI.

I. ANTICHI.

DANTE Alighieri.	*Vita nuova.*
PASSAVANTI Fr. Jacopo.	*Specchio della Penitenzia.*
CAVALCA Fr. Domenico.	*Specchio di Croce, e frutti della lingua.*

II. POSTERI.

Cavalcanti Guido.	*Rettorica.*
Castiglioni Baldassare.	*Cortigiano.*
Della Casa M. Gio:	*Galateo.*
Davanzati Bernardo.	*Opuscoli.*

Raccolta delle Prose Fiorentine Tom. III.

III. NOSTRI.

Segneri Paolo.	*Incredulo senza scusa, e Cristiano Istruito.*
Valsecchi Antonino.	*Della Religione.*
Zucconi Ferdinando. Niccolai Alfonso. Granelli Giovanni. Rossi Quirico. Pellegrini Luigi Giuseppe	*Lezioni Bibliche.*
Masotti Francesco.	*Predica a modo di Omilia sull' Epulone.*
Bartoli Daniello.	Non si può, *e Ortografia Italiana.*

IV.

DIDASCALICI STRANIERI.

Bourdaloue Luigi.	*Istruzioni.*
Massillon Monsig.	*Prediche a modo di Omelia sull'Epulone, e sulla Maddalena.*
Personio Roberto Inglese.	*Guida alla salute.*

Più altri s' incontrano lodatissimi Didascalici Sacri.

AR-

ARTICOLO III.

SAGGIO DI AUTORI D'ESEMPIO ALLE PROSE ACCADEMICHE.

I.

ACCADEMICI GRECI.

Isocrate dà qualche esempio, e poco più altri.

II.

ACCADEMICI LATINI.

I. ANTICHI.

M. Tullio Cicerone — *Libri Accademici, e Questioni Tusculane.*

II. POSTERI.

Boezio Severino. — *De consolatione Philosophiæ.*

III.

ACCADEMICI ITALIANI.

I. ANTICHI.

Boccaccio Giovanni. — *Opere giovanili.*

II. POSTERI.

Sannazzaro M. Jacopo. — *Arcadia 1.*
Bembo Card. Pietro. — *Asolani.*
Firenzuola Agnolo.
Varchi Benedetto. — *Ragionamenti.*
Della Casa Mons. Gio. — *Dissertazione contro Vergerio.*
Tolomei Claudio. — *Epistole Dissertatorie.*

Raccolta di Prose Fiorentine Tom. II., dove si leggono leggiadrissime Cicalate.

III.

III. NOSTRI.

MENZINI Benedetto.	*Arcadia* 2.
NICCOLAI Alfonso.	*Discorsi Accademici.*
GRANELLI Giovanni.	*Discorso sacro in parafrasi del Salm. Eructavit.*
CRESCIMBENI Mario.	*Arcadia* 3.
ROBERTI Gio. Battista.	*Discorsi Accademici.*
CAMPI.	*Orazioni Accademiche.*
MOREI.	*Arcadia* 4.

IV.

ACCADEMICI STRANIERI.

Leggonsi ne' libri stranieri spesso eleganti cose come Accademiche, ma diverse dal nostro gusto Italiano, anche quando sane, ed oneste.

ARTICOLO IV.

SAGGIO DI AUTORI D'ESEMPIO ALLE PROSE ISTORICHE.

I.

ISTORICI GRECI.

TUCIDIDE.
SENOFONTE.
POLIBIO.
PLUTARCO.
DIONIGI d'Alicarnasso.

II.

II.

ISTORICI LATINI.

I. ANTICHI.

CESARE C. Giulio.	*Commentaria de Bellis.*
TITO Livio.	*Historia Romana.*
CORNELIO Nipote.	*Vitæ Imperatorum*
SALLUSTIO C. Crispo.	*De bello Jugurth.* *Vita Catilinæ.*
CORNELIO Tacito.	*Annales.*
FLORO L. ANNEO.	*Historiæ.*
Q. CURZIO.	*De rebus gestis Alexandr. M.*
SUETONIO C. Tranquillo.	*Historia.*

II. POSTERI.

GIOVIO Paolo.	*Historia.*
DELLA CASA Mons. Gio.	*Vitæ Bembi, & Contareni.*
MAFFEI Pietro.	*Vita S. Ignatii.*
STRADA Famiano.	*De bello Belgico.*
BONAMICI Castruccio. FERRARI Guido. SACCHINI. ORLANDINI. CORDARA Cesare.	*Historiæ.*
NEUPORT.	*De Ritibus Romanor.*

III.

ISTORICI ITALIANI.

I. ANTICHI.

BOCCACIO Giovanni.	*Pestilenza, Storiette, Novelle.*
SACCHETTI Francesco.	*Storiette, e Novelle.*

VIL-

VILLANI Giovanni, e Matteo, e Filippo.	*Cronaca.*

II. POSTERI.

FIRENZUOLA Agnolo.	*Novelle.*
BEMBO Card.	
GUICCIARDINI Francesco.	
GIAMBULLARI Bernardo.	*Istorie, e Vite.*
SEGNI Bernardo.	
DATI Carlo.	

III. NOSTRI.

BARTOLI Daniello.	*Istorie della Cina, dell'Indie, del Giappone, Vita di S. Ignazio ec.*
MARIANI Ant. Francesco.	*La stessa Vita.*
NICCOLAI Alfonso.	*Vita di S. Biagio.*
GIULIARI Eriprando.	*Le Donne più celebri della santa Nazione.*
ORSI Card.	*Storia Ecclesiastica.*

IV.

ISTORICI STRANIERI.

ROLLIN.	*Istoria Romana.*
BOSSUET.	
FLEURY.	*Istoria della Chiesa.*
ed altri assai.	

AR-

ARTICOLO V.

SAGGIO DI AUTORI D'ESEMPIO ALLE PROSE FAMIGLIARI.

I.

FAMIGLIARI GRECI.

PLATONE. LUCIANO.	*Dialoghi.*

II.

FAMIGLIARI LATINI.

I. ANTICHI.

M. TULLIO Cicerone.	*Dialoghi* *De Oratore, Bruto, De Amicitia, de Senectute &c.* *Epistole familiari, ad Appio.*

II. POSTERI.

PONTANO Gioviano. DELLA CASA Gio. SADOLETO Card. MURETO.	*Dialoghi.*
LONGOLIO.	*Epistole latine.*

III.

FAMIGLIARI ITALIANI

I. ANTICHI.

GUITTONE d'Arezzo.	*Lettere.*

II.

II. POSTERI.

SPERONI SPERONE.	*Dialoghi.*
SALVIATI Lionardo.	
RUCELLAI Orazio.	
BEMBO Card.	*Lettere.*
DAVANZATI Bernardo.	
TOLOMEI Claudio.	
VARCHI Benedetto.	
CARO Annibale.	
DELLA CASA Mons.	

Raccolta delle Prose Fiorentine Tom. V. Lettere.

III. NOSTRI.

CALINO Cesare. *Dialog. Morali tra le Prediche.*

IV.

FAMIGLIARI STRANIERI.

Dialoghi, e Lettere corsero molto per le contrade straniere massimamente a dì nostri; ma esaminarne conviene l'argomento prima di leggerli.

Potendo bastar questi Autori all'uopo del nostro Allievo, finiamo il Saggio, e passiamo alla spiegazione dell'Arte, che abbiamo proposta.

DELL'

DELL' ELOQUENZA

RIDOTTA ALLA PRATICA

PER OGNI SPEZIE DI PROSA PROFANA E SACRA

PARTE TERZA.

ARTE PRATICA DELL' ELOQUENZA PARTICOLARE DI CIASCUNA SPEZIE DI PROSA.

PROEMIO

DI DIVISIONE DELLA MATERIA.

Componga pur egli il giovine Allievo dell'Eloquenza coll' Arte da noi finor dichiaratagli praticamente: che a leggi d' Arte, ben osservando le leggi da noi propostegli, comporrà in Prosa. Se non che come comporre non può, se non in qualche spezie particolare di Prosa, che oltre le leggi a tutte le Prose comuni, ha le sue leggi particolari da noi non divisate nello spiegarne sol le comuni; studii ora questa, in cui ciò appunto gl' insegnerem, *Terza Parte*, la pratica, già mostrandogli giusta il nostro proposito di comporre ciascuna di queste spezie di Prosa, e ben le Profane insieme comprendendo, e le Sacre.

Le spezie delle Prose, di cui prendiamo a trattare sono le usate agli Autori de' buoni Secoli, e di buon gu-

gusto; omessene altre, che piacquer talvolta a Scrittori strambi di barbari tempi. Sono adunque le Prose I. *Oratorie*, II. *Didascaliche*, III. *Accademiche*, IV. *Istoriche*, V. *Famigliari*, secondo la divisione, che abbiam tenuta *nel Saggio degli Autori d'esempio*; ed eccone ora la ragione, che là promettemmo.

A tenore degli aspetti, che varia il Prosator nel comporre le varie Prose, variano delle Prose le Spezie. Ma cinque sono a ben riflettervi, e non più, tali aspetti, cioè 1. di *Oratore*, che in alto tuono perora, ond'ecco spezie di *Prose Oratorie*: 2. d'*Istruttore*, che dichiara dottrine; ond'ecco spezie di *Prose* (giusta il Greco vocabolo, che insegnatrici significa,) *Didascaliche*; 3. di *Accademico*, che ora ragionando erudisce, ora giocando d'ingegno diletta; ond'ecco spezie di *Prose Accademiche*: 4 di *Storico*, che con aggiustato artifizio racconta; ond'ecco spezie di *Prose Istoriche*: 5. finalmente di *famigliar Parlatore*; ond'ecco spezie di *Prose* ancor *famigliari*. Questa dunque, e non altra è la divisioa delle Prose nelle lor varie spezie, Questa seguiremo noi dunque a ragione nella dottrina, che imprendiamo.

Ma quì le Profane dividerem dalle Sacre anche con titoli specificati, onde le Sacre trapassar possanle facilmente le persone profane, che non ne vorranno forse sapere; e le sacre persone facilmente possan trovarle, che saran forse di leggerle almeno curiose.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA DELL' ELOQUENZA PARTICOLARE

DI CIASCUNA SPEZIE DI PROSA

LIBRO I.

ARTE PRATICA DELLE PROSE ORATORIE.

Le Prose Oratorie, che vengon le prime per dignità fra le spezie di tutte le Prose, in pratica si compongono generalmente coll' Arte spiegata nella Parte II. ad ogni Prosa comune; ma due cose ànno di proprio, che un' Arte richieggono particolare. A'nno cioè primieramente di essere *d' alcuno dei tre Generi dell' Eloquenza*, a cui come a lor classi primarie tutte si riferiscono sempre le Prose dell' Oratore. A'nno inoltre di aggirarsi *sopra un particolare loro argomento*; onde in classi distinguonsi secondarie. Ora per tali due cose un' Arte vi vuol tutta propria e in ordine *al Genere dell' Eloquenza*, a cui appartengono, e in ordine all' *argomento particolare*, su cui s' aggirano. Quest' Arte adunque spieghiam noi ora, parlando I. del *Genere*, II. dell' *Argomento* di queste Prose Oratorie, e combinata questa coll' Arte ad ogni Prosa comune, tutta sarà spiegata di questa spezie di Prose l' Arte pratica particolare.

DELL' ARTE PRATICA DELLE PROSE ORATORIE

CAPO I.

PROSE ORATORIE DI QUALUNQUE DEI TRE GENERI DELL' ELOQUENZA.

Tre sono i Generi, in cui tutti sempre divisero i Retori l'Eloquenza dell'Oratore, i Generi dico I. *Dimostrativo*, (che anche *Esornativo* è chiamato), II. *Deliberativo*, III. *Giudiziale*. Il Genere *Dimostrativo* è quello delle Orazioni *di lode*, e *di biasimo*, nelle quali cioè o si loda, o si biasima *una persona*: che in lodi d'animali, o di cose inanimi ben s'impaccia talvolta un Accademico, ma un Orator non così. Il Genere *Deliberativo* è quello delle Orazioni di *persuasione*, o *dissuasione*, nelle quali cioè o si persuade chi ascolta a deliberar qualche cosa, o dal deliberare dissuadesi, consigliando anche all'opposto. Il Genere *Giudiziale* è quello delle Orazioni di *accusa*, o *difesa*, nelle quali cioè d'un reo si tratta la causa ora lui stesso o accusando dei delitti imputatigli, o dalla imputazion difendendolo; ora o impugnandolo da avversario in una sua lite, o in quella stessa proteggendolo da Avvocato. E certo ogni Orazione anche Sacra, non che Profana ad alcuno di questi Generi finalmente riducesi, come veder si può negli esempj degli Autori del nostro Saggio di sopra annoverati sotto il titolo di Oratori.

A comporre pertanto una Prosa Oratoria, esaminare si dee per primo a quale di questi tre Generi essa appartenga; onde comporla della materia, che richiede il suo Genere. Questa materia poi deesi tosto cercare coll' Arte già da noi dichiarata comune ad ogni invenzione; ma cercar deesi ne' *luoghi Oratorj*, come si appellano, proprj del Genere, di cui è quella Prosa. Quai siano questi luoghi diremo ora I. del *Genere Dimostrativo* parlando, II. *del Genere Deliberativo*, III. *del Genere Giudiziale*.

ARTICOLO I.

LUOGHI ORATORJ PER LE PROSE DEL GENERE DIMOSTRATIVO.

I beni, e i mali sono al parlare de' Retori il fondo della materia da cercare in ciascuno dei tre Generi dell' Eloquenza Oratoria, variato solo l'aspetto ora de' beni, ora de' mali giusta l'oggetto vario di tai tre Generi. Ciò supposto, ecco i luoghi Oratorj, in cui è da cercar la materia del Genere Dimostrativo.

L'oggetto di questo è già, come è detto, la lode, e il biasimo di una persona. I *beni* adunque di lode per una persona, e i *mali* per lei di biasimo saranno i luoghi Oratorj delle Orazioni di questo Genere. Tai beni, e tai mali sono poi le *virtù*, e i *vizj*. Cerchinsi adunque I. per lodare una persona, *virtù di sua lode*, II. per biasimarla, *vizj di suo biasimo*, ma si cerchino quali ora noi soggiugniamo.

I. LE VIRTU' *di lode* d' una persona siano

1. *Virtù vere*. Voglio dire con ciò 1., che *non si finga virtù* giammai, ne si esageri con adulazione, e menzogna, la quale toglie all' Oratore ogni fede; e pongasi mente a questo precetto nelle Orazioni singolarmente di lode o dei vivi, anche forse presenti, o

dei defunti di fresco, dove maggiore è il pericolo di trasgredirlo, dicendo quel, che fare dovevano, non quel, che fecero. Voglio dire 2., che non si lodi giammai alcuno per cose, che propriamente *non sono virtù*, come fanno pur molti contro le leggi dell'Arte lodando la ricchezza, la fortuna, la nobiltà, la bellezza del corpo, e somiglianti doti non virtuose, ma naturali, che solo allora potran lodarsi, quando o dalla virtù acquistate furono, o conservate, o furono possedute, e godute colla virtù.

2. *Virtù particolari*. Voglio dire, che non si lodino le virtù comuni ad altri, come se si lodasse un Soldato per militare ubbidienza ordinaria, già propria d'ogni Soldato: poichè non è poi gran lode, che alcuno quel faccia, che fanno i più. Virtù adunque si lodino, che siano proprie del soggetto lodato, e non del comune degli uomini; o almeno dimostrisi in quel soggetto qualche suo proprio merito particolare in una virtù, che sia comune.

3. *Virtù notabili*. Quì voglio dire, che le virtù da lodarsi coll'Orazione deono essere virtù in grande, e, se si può, virtù rare: altrimenti non si potrà al soggetto lodato conciliar quella stima, che è il bersaglio, a cui mira l'Orator nel lodarlo. Che se qualche volta tornasse bene il recare un piccolo o fatto, o detto di chi si loda, si accenni questo di volo, e si fermi piuttosto in raccogliere da quello argomentando qualche virtù di rilievo.

4. *Virtù utili agli altri*. E' d'Aristotile questo precetto per la ragione, che ognuno più ama, e quindi più stima le virtù pubbliche feconde di benefizj, che le private non benefiche al Mondo. Quindi la giustizia, la fortezza, la liberalità, e virtù simili di vantaggio ad altrui più si lodino coll'Orazione. Che se non abbia il soggetto esercitate virtù di tal sorta, co-

me

me un Solitario, procurisi allora di mostrare qualche vantaggio al Pubblico dalle sue stesse virtù private. Ad esempio dalla Preghiera, dalla Carità d'un sacro Romito si mostrino le grazie al Pubblico impetrate da lui pregando, i beni tutti forse anche con miracoli da lui al Pubblico procurati colle sue opere caritatevoli.

5. *Virtù di libera elezione.* Anche questo è precetto dello stesso Aristotile, che ben riflette non essere virtuose le azioni, che non son libere. Azioni dunque o per caso compiute, o per natura, o per forza, quantunque buone per avventura, non meritan lode.

Nota. Sotto il nome di virtù quì s'intendono anche gli *abiti* virtuosi *delle scienze*, *e dell'arti*; onde un eccellenza in queste può esser materia opportuna alla lode di una persona.

II. I VIZJ *di biasimo d'una persona* sono

I contrarj alle virtù sin ora spiegate. Vizj adunque *di virtù finta*, *vizj particolari*, *notabili*, singolarmente se *pubblici*, ma anch'essi *liberi*, e di elezione, vizj infine di opposizione a qualunque virtù, saranno la materia opportuna per biasimar la persona. Ed ecco i luoghi Oratorj del Genere Dimostrativo.

ARTICOLO II.

LUOGHI ORATORJ PER LE PROSE DEL GENERE DELIBERATIVO.

Poichè l'oggetto di questo Genere è la *persuasione*, e la *dissuasione*, come si è detto, già i *beni* da persuadere, o sia consigliare, e i *mali* da dissuadere, o sia disconsigliare, saranno i luoghi Oratorj delle Prose di cotal Genere. E il sono infatti, dovendosi la materia di queste trovare nelle *ragioni* o di *bene* da esornar consigliando, o di *male* da amplificare disconsigliando in proposito di ciò, che proporre si pensa a deliberare.

Cerchinsi adunque I. per consigliare *ragioni di bene da saggio consiglio*, II. per disconsigliare *ragioni di male da disconsiglio prudente*, che son le seguenti.

I. LE RAGIONI DI BENE *da saggio consiglio* sono

1. *L'Onesto*, cioè quel, che in una cosa ci alletta a seguirla non pel nostro utile, come parla Tullio coi buoni Etici, ma pel suo merito. E certo mal pretenderebbe un Oratore di persuadere ad altrui ciò, che in se stesso non avesse un merito; dovendo già egli per suo dovere persuader sempre le cose rette, e per se buone; e non potendo saggio Uditore rimanersi persuaso a far ciò, che retto, e buono non gli apparisca.

2. *L'Utile*, cioè quel, che in una cosa ci reca, come notò Tullio stesso, commodità ne' beni del corpo, o di foruna. E questo in vero è sempre un gran mezzo a persuadere: che il suo vantaggio, e commodo cercalo sempre ognuno per naturale φιλαυτία, o sia amor di se stesso.

3. *Il Necessario*, cioè quel, senza cui o la sanità, o la felicità, o la vita dell'uom non può stare. Questo è il colpo più forte per vincere: che l'Uditore non sa dispensarsi dal fare ciò, che necessario gli si dimostri.

4. *Il Dilettevole*, cioè quel, che si può aspettar di piacere dal fare la cosa, che si persuade. E' buon luogo per la persuasione anche questo: che già al piacere, (ma persuadasi onesto), corre l'uom per natura.

5. *Il Facile*, cioè il poco, che vi vorrà a fare la cosa, che si persuade. Anche questo è grande impulso a determinar l'Uditore a fare ogni cosa; che già per la natural debolezza inclina al facile, e di buon grado lo siegue.

6. *Il Glorioso*, o sia la gloria, che ne verrà dal seguire il consiglio dell'Oratore. Certamente se possa questa promettersi, il consiglio facilmente se ne segui-

guirà: che *trahimur omnes*, come ben disse Tullio, *laudis studio*, *& optimus quisque maxime gloria ducitur*.

II. LE RAGIONI DI MALE *da disconsiglio prudente* sono

Le contrarie alle spiegate ragioni *di bene*. Per dissuadere adunque si cerchino nel soggetto, di cui si tratta, ragioni di *non onesto*, *non utile*, *non necessario*, *non giovevole*, *non facile*, *non glorioso*, e queste saranno opportuni luoghi alla prudente dissuasione. Meglio sarà però, se nel soggetto stesso mostrar si possano ragioni diametralmente opposte *d'inonesto*, *d'inutile*, *di superfluo*, *di spiacente*, *di difficile*, *d'ignominioso*.

Noto con Aristotile, che nel cercare ragioni sì *di bene* da persuadere, sì *di male* da dissuadere, dee studiarsi con attenzione l'indole, e il costume degli Uditori per acconciare il consiglio, o il disconsiglio al lor genio, a cui non deesi opporre direttamente.

ARTICOLO III.

LUOGI ORATORJ PER LE PROSE DEL GENERE GIUDIZIALE.

Se già *accusa*, *e difesa* è l'oggetto di questo Genere, intendesi tosto, che i luoghi Oratorj per la materia delle sue Prose sono *i beni*, onde favorire, e *i mali*, onde condannare si debba o *il reo*, o *la lite* nella causa, che trattasi. Sono adunque *il giusto*, *e l'ingiusto*, a cui solo attendesi ne'Giudizj. Cerchinsi adunque per le Prose di questo Genere *beni di giusto*, *mali d'ingiusto*, quali noi ora compendiando una materia vastissima, che dipende principalmente dalla Scienza delle Leggi, e dalla naturale giustizia, a sommi lor capi la riferiamo, dividendo però *accusa*, *e difesa di una persona*, *da accusa*, *e difesa di una lite*.

I. IL GIUSTO *per la difesa d'una persona* sarà

1. *L'innocenza* nel delitto, che opponesi a quella

 per-

persona. Ma questa a provarsi abbisogna d'argomenti efficaci da cercare nel fatto, di cui è questione, ora con fondate *congetture*, ora con *illazioni*, *o conseguenze* da altri fatti, ora pur anche, se possasi, con manifeste *circostanze di negazion* del delitto.

2. *La Discolpa* dal delitto apposto, in cui non possasi provar innocenza. Ma questa abbisogna di scuse valevoli, ad esempio *d'una necessità*, in cui trovossi il Reo di commettere quel delitto, *di un caso*, che fu il commetterlo *di una inconsiderazione* in quell'atto, *di un timore*, che l'atto persuase, o di cosa simile, che secondo le Leggi scusi un delitto.

II. L'INGIUSTO *per l'accusa d'una persona* sarà

1. *La Realtà* del delitto, che alla persona si oppone. Ma provar quì bisogna, non che *il fatto*, *la malizia* altresì nel compier quel fatto, e malizia contro la Legge, che lo divieta.

2. *L'Inescusabilità* dello stesso delitto. Ma argomenti vi vogliono ad abbattere robustamente ogni scusa, che può addurre un ingegnoso avversario.

Noto. Ricorrono quì molti di que'precetti, che nella Parte II. si diedero a Cap. IV. del lib. I.

I. IL GIUSTO *per la difesa d'una lite* sarà

Un contessuto di prove tolte dalle Leggi, che fanno al caso di quella lite, provandole osservate nel caso, che si difende.

II. L'INGIUSTO *per l'accusa in proposito di una lite* sarà

Un simile ammasso di prove tolte dalle Leggi in quel proposito, provandole violate nel caso dell'accusa.

Noto. Così dee l'Arte impiegarsi intorno al Genere dell'Eloquenza, a cui la Prosa Oratoria, che si divisa comporre, si appartiene. Ma impiegar si dee poi anche intorno allo stesso *particolare argomento*, che alla Prosa è proposto, ben combinando l'argomento col Genere, come passiamo ora a dire.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA DELLE PROSE ORATORIE

CAPO II.

PROSE ORATORIE DI QUALUNQUE PARTICOLARE ARGOMENTO.

Ben tutti ai tre Generi dell'Eloquenza spiegati gli argomenti riduconsi delle Prose Oratorie, come abbiamo additato; ma sì però, che ogni loro argomento trattar si debba con certe *leggi Oratorie*, che lo contengano sotto il suo Genere nel confine più proprio della singolar sua materia. Queste leggi spiegheremo noi quì, distinguendo le Prose Oratorie di tutte le spezie, che usate sono a dì nostri sian *Profane*, sian *Sacre* secondo i particolari argomenti, che possono avere sotto ciascun dei tre Generi. Divideremo però dalle Profane le Prose Sacre, onde e distinto abbiano i Sacri non men, che i Profani, e presto anche trovino, in questo Volume cercandolo, quel, che loro appartiene.

ARTICOLO I.

PROSE DI QUALUNQUE ARGOMENTO PARTICOLARE PROFANO.

Seguendo l'ordine proposto dei tre Generi dell'Eloquenza, parleremo degli argomenti I. *di lode, e biasimo*, II. *di persuasione, e dissuasione*, III. *di accusa e difesa*.

§ I.

§. I.

PROSE PROFANE DI LODE E BIASIMO.

Spiegate che si saranno le leggi delle Prose di lode, potrà anche un Giovine, rivolgendole per se stesso in contrario, quelle intender del biasimo già contrario alla lode. Restringiamo quì adunque la dottrina alla *lode*, tacendo del biasimo. Tanto più che nemmeno ai Profani non è ora lecito il biasimo, al modo almeno degli antichi Oratori Gentili, che l'usavano con improperj, e con satire irreverenti non solo contro i vizj, ma contro le stesse persone viziose, a cui oggidì l'Orazione indirizzar non si debbe, se non al più nelle Prose di accusa, delle quali direm poi più sotto quel, che conviene.

Nelle Prose di *lode* osserviamo noi, che i Profani lodano già le persone degli Uomini illustri considerati quali individui della civil Società. Ma lodandoli non usano oggimai vere Orazioni compite giusta le Regole dell'Eloquenza, usando piuttosto *Elogi*, come modernamente li chiamano, che variano nell'argomento. Ora cioè Elogi son *Genetliaci*, o sia per nascita, ora *Epitalamici*, o sia per nozze, ora *Epinicj*, o sia per vittorie, (s'intende di guerra), ora *Eucaristici*, o sia per solenne ringraziamento, ora *Festivi*, o sia per avvenimenti di pubblica festa, ora *Funebri*, o sia per morte; e in tutti già lodansi illustri Uomini. Di questi adunque dobbiamo noi dare le leggi, parlando a dì nostri di Prose d'argomenti di *lode Profana*, e le diamo così.

I.

I.

ELOGIO IN GENERALE.

L'*Elogio*, come si chiama a dì nostri introdotto in questi ultimi tempi da Scrittori stranieri, a dir vero, non lo conobbero quale un componimento particolare gli antichi ne Retori, ne Oratori. Elogio a giorni di quelli fu sempre un Orazion Panegirica artifiziosa di tutte le parti comuni alla Prosa Oratoria, tranne la Confutazione, che nella *lode* non suole aver luogo. Legganst Demostene, e Tullio cogli altri Maestri, e si vedrà, che è così. Ma a questi ultimi tempi Elogio è ben altro; non essendo, che una *Leggenda* senzá Esordio formato, spesso anche senza Proposizione fuorchè generalissima di lode all'Eroe quale a un buon Cittadino, a un buon Accademico, a un gran Politico, a un gran Guerriero, a un gran Letterato conviene: senza Confermazione se non di fatti non ragionati, non disposti con ordine, ma sol narrati pianamente, e alla naturale.

Se piace un Elogio comporre, poichè si usa, ed Elogio spesso si nomina, noi nol contrastiamo, ma non compongasi quale si è descritto; riformisi anzi, e poichè da Oratore si fa nel comporlo, si componga da Oratore così. I. *Intessasi delle parti* d'un Orazione, e non s'impasti uno scritto informe senza debite parti. II. *Serbisi ordine* almen dei fatti cronologico, se non di gradazione Oratoria. III. *Scrivasi con vezzo*, *con ornamenti*, *e figure* di stile più mezzano, che tenue. IV. *Concludasi con unità* di pensiero, che all'Esordio ritorni, e alla Proposizione da stabilirsi già nell'Esordio: altrimenti l'Elogio sarà un parto mostruoso d'ingegno schivo, perchè ignaro dell'Eloquenza.

II.

ELOGIO GENTLIACO.

A lodar con Arte Oratoria *un fanciullo, che nasce*, giusta l'oggetto di questo genere di Elogi, compongasi I. l'*Esordio* di sensi d'allegrezza, e di congraulazione festeggiante: II. la *Confermazione* di lodi de' Genitori a bella speranza di educazion virtuosa, e di riuscita felice: III. la *Perorazione* di voti e preghiere per la lunga vita del nascente fanciullo. A risvegliare lo spirito dell'argomento potrà giovar il leggere fra l'altre cose analoghe ad esso l'Egloga Genetliaca di Virgilio, che comincia

Sicelides Musæ, paulo majora canamus &c.

III.

ELOGIO EPITALAMICO.

Le *nozze*, che si celebran con quest'Elogio, richiedono I. *un Esordio* in lode general delle nozze, e del matrimonio, onde discenda poi bene la lode particolare degli Sposi, a quali si applaude, formando non una generale e comune, ma una particolare, e propria Proposizione. Richiedono II., che *il corso dell'Orazione* abbracci, senza però adularli, e i Genitori dei due Sposi, e gli stessi Sposi, e le loro Famiglie, e il Parentado ancor esso, e talvolta ancor esse le loro Patrie con lode, ma veritiera, e matura di tutto. Richiedono III., che *il fine* dell'Elogio rompa in affetti di giubilo, e in voti poi anche per la concordia, e fedeltà degli Sposi. Nel caso di compor tali Elogi può giovar la lettura dei tre Epitalamj di Catullo, che cominciano

Col-

Collis o Heliconei &c.
Vesper adest, juvenes consurgite, vesper Olympo &c.
Peliaco quondam prognatæ vertice pinus &c.

IV.

ELOGIO EPINICIO.

A quest'Elogio, che festeggia *una vittoria* di guerra, conviene per legge I. *un ingresso trionfale* anche d'impeto per bell'applauso, qual fu quel di colui, che celebrando la vittoria d'un Re di Francia entrò con giuliva veemenza così, *Attigisti gloriæ verticem*, *Rex invictissime*, *adepta es votorum summam*, *fortunatissima Gallia &c.* II. Conviene una *Confermazione* ragionata in istile magnifico, e popolare sulla *difficoltà della guerra*, che si è vinta, sul *valore* dei combattenti, sull'*arte* dei Comandanti, sui *vantaggi* della vittoria. III. Conviene una *Perorazione* di plauso ai vincitori. A scrivere quest'Elogio può giovar la lettura delle Orazioni e di Tullio per la legge Manilia, e del Granelli in lode di Francesco Saverio Marulli, e di altri, che celebraron Guerrieri.

V.

ELOGIO EUCARISTICO.

Ringraziandosi per quest'Elogio o un Personaggio. o un Corpo, o un Pubblico per qualche gran benefizio, l'Arte Oratoria vuole, che I. l'*Esordio* spiri subito sensi di gratitudine; II. la *Confermazione* sia una continuata amplificazione magnifica del benefizio in varj aspetti considerato secondo le circostanze; III. La *Perorazione* contenga rendimento di grazie con proteste

di mai non dimenticare ne il benefizio, ne il benefattore. A un tale Elogio può suggerire bei sensi e concetti opportuni l'Orazione di Tullio singolarmente nel suo ritorno al Senato.

VI.

ELOGIO FESTIVO.

Ben varie sono *le feste*, a cui può, e suole acconciarsi quest'Elogio, che però noi appelliamo festivo: Feste cioè per avvenimenti ora di *pace* conclusa da gran Ministro, ora di *possesso* d'una dignità ricevuta da persona di merito, ora di *legge*, di *governo*, o di *altra pubblica cosa*, che introducasi nuova a comun benefizio, ora di *apertura* d'un Accademia, d'una Scuola, d'una Fabbrica, e simili. Le leggi Oratorie vogliono, che qualunque di questi Elogi s'intessa a gran lode di chi fu Autore della cosa, per cui è la festa; che si lodi poi, e si esalti la cosa stessa con ragioni del vantaggio, che seguiranne; che si animi l'Uditorio all'applauso. Il Mureto, ed altri Cinquecentisti ànno belle Orazioni di questo genere, onde prender si possono pensieri acconci per quest'Elogio.

VII.

ELOGIO FUNEBRE.

Se è già un onore, che in quest'Elogio si rende *a chi è morto*, è prima legge Oratoria, che il morto meriti lode per le virtù civili, e morali: altrimenti non dee impacciarvisi l'Oratore, che ha l'uffizio di persuadere il bene, e lodando lodar la virtù. Posta poi la certezza della virtù, è legge Oratoria I. *il mostra-*

strate una maestosa tristezza, come ben disse il Massillon, *che si spanda sullo stile, e si varii coi movimenti, e colle figure*. Ma non si dia nelle solite comuni espressioni; procurisi anzi un parlare toccante, e più che possasi, nuovo. Nel corpo di quest' Elogio si trattino tre cose, I. la *lode*, ma vera, e non affettata del *morto*, non dissimulandone però, se vi furon notabili, i difetti palesi, che l'Uditore rimprovera al morto segretamente, ma da accennarsi di passaggio nell'Orazione con qualche Sentenza, o di compassione, o di necessaria all'uom diffidenza di se medesimo, e da ricoprire con arte più, che si può; II. il *conforto* alla famiglia, e agli attinenti; III. *qualche documento* ai superstiti. Si perori piangendo il morto, ma con decoro. Il Mureto dà un bell'esempio d'Elogio funebre nella morte di Carlo IX. di Francia; il Granelli ne dà un altro nella morte di Rinaldo I. Duca di Modena; il Bossuet, il Fenelon, e il Flechier si ànno per solenni Maestri di questo componimento.

§. II.

PROSE PROFANE DI PERSUASIONE, E DISSUASIONE.

Eccoci agli argomenti d'ordinario politici, che si trattarono spesso, e anche oggidì si trattano dai Profani massimamente nelle Repubbliche, nei Magistrati, nei Consiglj secondo le circostanze. Le leggi di questo genere di prosare son le seguenti.

I. *Cerchisi la materia di queste Prose, dove conviene. Appartiene questa*, dice Aristotile, *più alla Politica, che alla Rettorica, e giova assai la cognizion dell' Istoria, e l'esser ito pel Mondo; perchè con questo modo si può considerare gli ordini delle genti.* Giova poi anche

che, anzi è necessario, come più volte inculca lo stesso Aristotile in questo proposito, lo studio dei *varj costumi* delle Nazioni, e dell'Età, e delle persone, massimamente, a cui si dee parlare. Ecco dunque dove cercar si debbe la materia per le Prose di questo Genere. Chi non abbia un capitale di scienza, e di studio delle cose accennate, non ardisca intessere Prose da persuadere, o dissuadere in Politica.

II. *Intessasi la Prosa di questo Genere sulle tracce, che additiamo*. Si ordinin *prove*, (dopo un Esordio preso dalle circostanze), robuste, e ben ragionate. Si prevengano le *opposizioni*, che si faranno, o far si potranno a chi parla. Si scriva *in uno Stile* ben colto, ed anche elegante, ma sopra tutto di forza senza grandi ornamenti. Si *perori* al fine esortando con energia chi ode a deliberare quel, che è proposto. Esempj d'un cotal genere d'Eloquenza li abbiamo singolari in latino nelle Orazioni di Tullio per le Leggi Agraria, e Manilia, in italiano nelle Orazioni del Casa per la Lega, e in qualche altra inserita nella Raccolta delle Prose Fiorentine citata nel nostro Saggio degli Oratori.

§. III.

PROSE PROFANE DI ACCUSA E DIFESA.

Siamo alle Orazioni Forensi, in cui si parla or contro, or a favore o di persona, o di lite. Vere Orazioni però ad arte composte di questo Genere usano in pochi Fori a tempi nostri, usando invece e le lunghe *Scritture legali*, e anche le brevi *Informazioni* ai Giudici. Qualunque di queste Prose si scriva, abbiansi sempre fermi questi principj.

I. Non si accusi mai, nè difendasi, se non con *fondamento di verità* sostenuta dalle Leggi interpretate

nel

nel comun senso e divine, e umane del giusto e dell' ingiusto, dalle quali già deesi in queste Prose trar la materia. II. Non si accusi mai, ne difendasi con *frodi* indegne dell'uomo onesto, e nemmen con *cavilli*, *e sottigliezze* di apparente, ma non reale argomento, indegne dell'uomo giusto, e sincero. III. Non si accusi mai, ne difendasi con offesa delle persone. Che se il fecero gli Oratori Gentili, non dee mai ingiuriare un Oratore Cristiano.

2. *Scrivasi sempre, non che già un Orazione, anche un Informazione, e una Scrittura con sue parti in qualche modo Oratorie.* Il senso di questa legge è, che ognuna di cotai Prose, anche se non sia Orazione formata, dee avere il suo *ingresso*, che è già l'*Esordio*, la sua *dichiarata pretesa*, che è la *Proposizione*, la sua *esposizione del fatto, o della causa*, che è la *Narrazione*. Dee poi avere principalmente e *prove*, e *risposte* alle opposizioni dell'Avversario, e *conclusione* di forza a vincer la causa, che sono la *Confermazione*, la *Confutazione*, la *Perorazione*. Non si ammassino adunque e fatti, e leggi, e argomenti senza alcun ordine, come spesso è da compiangere; ma si dia alla *Scrittura*, e anche alla stessa *Informazione* quest'ordine di buona Eloquenza. E invero è non già l'Arte dell'Eloquenza una copia corretta della natura? Ma la natura parla ella sempre in cose di questioni, e d'affari con queste ben informi, ma vere parti; e il Contadino, e la Feminella esponendo a Giudice, a Personaggio qualunque un negozio, che loro importi, entrano introducendosi con *Esordio*, dichiarano con *Proposizione* quel, che vogliono, informano con *Narrazione* di quel, che accade, adducon ragioni con *Confermazione*, sciolgono con *Confutazione* difficoltà, pregano infine con vera *Perorazione* a ottenere l'intento. E come non dovrà dunque ancor egli il Prosatore Legale di queste parti

 com-

compor la sua Prosa? Tullio è il perfetto esemplar da imitare in tai Prose nelle sue tante Orazioni di accusa, e difesa; benchè non pretendasi fare Orazioni, ma solo Informazioni, e Scritture.

ARTICOLO II.

PROSE
DI QUALUNQUE ARGOMENTO PARTICOLARE.
SACRO.

Seguendo anche quì l'ordine stesso dell'Articolo precedente intitoliamo i Paragrafi similmente, e dividiamo le Prose Sacre, che usano modernamente per ciascun dei tre Generi dell'Eloquenza.

§. I.

PROSE SACRE
DI LODE, E BIASIMO.

Il Sacro Oratore loda sovente persone, e anche cose massimamente virtù; biasimando poi, non già persone, se non in generale viziose, ma bensì vizj. A non confondere noi però le materie, e a non ripetere le stesse dottrine più volte, taceremo qui ancora del biasimo, trasportando le leggi Oratorie di questo, in quanto a Orator Sacro può convenire, dove parleremo di accusa.

Restringendoci quì adunque a dir delle leggi di Prose Sacre di lode, secondo le quattro classi le distinguiamo, in cui sono in uso, e sono I. *Panegirici Sacri*, II. *Orazioni Funebri Sacre*, III. *Sermoni per Feste Sacre*, IV. *Prediche Panegiriche*; ed eccone le leggi Oratorie.

I.

I.

PANEGIRICI SACRI.

I Sacri Panegirici si fanno già in lode I. di *Santi Uomini*, II. *anche di più, che Uomini*, cioè talora *degli Angeli*, spesso *della Madre di Dio*, non di rado del *Divin Redentore*, qualche volta *di Dio stesso*.

In tutti tai Panegirici è da tenere la massima, che comporre si deono non già a capriccio, ma alle leggi dell'Arte ad ogni Prosa comune: che sono bene ingannati coloro, i quali avvisano di poter prendere impegno di un Panegirico, (e di una Predica si dica lo stesso), senza la Scienza dell'Arte, fidandosi di poter con lode riuscire nell'impegno coi soli esemplari delle Orazioni stampate. Perciò chi voglia quì leggere per imparar a stendere un Panegirico, noi lo rimandiamo prima alla Parte II., dove l'Arte ad ogni Prosa comune abbiamo insegnata; lo richiamiamo poi quì alle leggi particolari, che sieguono, di questa spezie di Prosa.

I *Panegirici in lode di Santi Uomini* uno studio richieggono particolare. Sono questi i componimenti, al dir d'Aristotile, più faticosi, e difficili più degli altri. E infatti deesi in questi e all'aspettazion corrispondere dell' Udienza, che d'ordinario è grande, come notò Monsignor Massillon, e alla virtù dell' Eroe dar solenne risalto con tutta l'Arte, che, a dirlo con Quintiliano, si dee non professare soltanto, ma in certo modo ostentare, *permittitur adhibere plus cultus, omnemque artem . . . non confiteri modo, sed ostentare*. A far questo gioverà le leggi osservare, che soggiugniamo I. *dell' apparecchio* II., *dell'assunto* III., *della direzione a uno scopo*, IV. *della condotta, e stesura del Panegirico*.

1. L'*Apparecchio a un Panegirico* dee farsi con *leggere*, e con *pensare*. Preso cioè l'impegno di tessere un Panegirico, I. *si legga la vita del Santo* da celebrare, notando in quel Foglio, che noi chiamiamo *Selva* dell'invenzione, le cose notabili particolari di lui, ma coll'avvertenza di notare principalmente le virtù interne, e i fatti pubblici illustri. Si leggano poi anche Panegirici di buoni Oratori, che celebraron quel Santo con qualche altro di Santo anche diverso; e si notin nel Foglio le idee, che si andranno incontrando a proposito, per imitare già sempre, non mai per rubare. II. *Si pensi a dottrine* di relazione alla lode, che si va meditando, per lodar dottamente, e non con sole parole, e vuoti concetti. Si pensi ad esempio a dottrine della Verginità per lodare una Vergine, del Martirio per lodare un Martire, della vita solitaria per lodare un Romito, e così del resto; e tutto notisi nella Selva per farne uso a luogo, ed a tempo, e si passi poi all'assunto.

2. *Assunto d'un Panegirico* dee formarsi e *particolar*, non comune, e a *niuno ingiurioso*, e non *ingegnoso troppo*, e *analogo al testo*. Dico I. assunto particolar, non comune, e già dir voglio, che si proponga quel Santo nel suo proprio carattere. Ben avrà egli virtù comuni ad ogni Santità, ma ne avrà ancora qualche particolare tutta sua. Questa pertanto, che a lui forma principalmente il carattere, nell'assunto s'intrecci, a patto però di riferire a questa quell'altre, che avrà praticate: dovendosi già in un Panegirico sotto l'assunto raccoglier tutte le virtù dell'Eroe. Che se la stessa virtù particolar di quel Santo d'altri Santi ancora sia propria, come non di rado interviene, l'assunto allora proponga quella in un aspetto diverso dall'usato per gli altri Santi, onde quel, che si celebra, resti in qualche modo distinto dagli altri, ma sempre con verità. Dico II. assunto *a niuno ingiurio-*

so, e dir voglio, che non deesi nell'assunto, (come già in niuna parte del Panegirico), ne altro Santo deprimere per celebrare quel suo, ne paragonare il suo con chi è maggiore di lui. Mi fa dir questo l'errore d'alcuni, che per dare gran lode all'Eroe di quel giorno in un Panegirico, ora fanno come sparire dalla scena della Santità ogni altro Santo, pronti poi forse a farne sparire altra volta quello stesso, lodandone un altro; ora paragonano il loro Santo a un Battista, a un Elìa, agli Angeli poi ancora, alla Madre di Dio, al divin Redentore, e quasi la perdono questi col Santo. Notisi quest'errore per non cadervi. Dico III. assunto *non troppo ingegnoso*: che ben l'ingegno dee fabbricare l'assunto e per illustrare con esso il caratter del Santo, e per in esso rinchiuderne tutta la Vita; ma non assottigli poi quest'ingegno e il pensiero, e le espressioni in modo, che riesca l'assunto o troppo fino, o troppo speculativo, onde il Popolo e forse anche i colti della Udienza non l'intendano troppo bene. Dico IV. *assunto analogo al testo*, e dir voglio, che il testo da cercarsi già, e fissarsi tra l'opera di formare l'assunto, per tosto prefiggerlo al Panegirco, debb'essere un testo, che l'*argomento racchiuda*, come disse il Massillon, *o abbia a quello una relazion naturale*. Veggasi quì quel, che abbiam detto del testo nella Parte II. al Cap. II. Artic. II. del Lib. I.

Nota 1. Così formato l'assunto, si potrà poi dividere nelle sue parti giusta le leggi, che abbiamo noi date della Divisione. Ma nell'atto medesimo di formare l'assunto diriggasi a qualche scopo il Panegirico.

3. La *Direzione a uno scopo nel Panegirico* sia un qualche frutto o teorico, e intellettuale, o pratico, e morale, che raccoglier si voglia dal Panegirico. Questo è l'oggetto, che alle Prose, come abbiam detto nell'Invenzione, si dee proporre, e al Panegirico ora insegniammo di pro-

 porlo

porlo così. Si determini nel Panegirico di persuadere tra le glorie del Santo, che si onora o una verità, o una massima, che sarà frutto intellettuale, o un punto di costume Cristiano, che sarà frutto morale. E certo a questo fine, non a sola sterile lode de'Santi, instituiti furono i Panegirici da primi Cristiani sulle tombe de' Martiri; a questo fine furono composti dei Santi Padri nei Secoli antichi, e la Chiesa ritenneli ne' Secoli susseguenti a questo medesimo salutar fine. Dirizzasi poi così a uno scopo il Panegirico, per avere in mira codesto scopo nel corso di quello in una di queste due maniere. I. Si mira nel Panegirico al proposto scopo, *interrompendo tratto a tratto le lodi del Santo* con moderate, ma distese moralità; e costume questo è de'Francesi. II. Vi si mira *spargendo quà e là brevi sensi*, *e riflessioni* acconce allo scopo prefisso senza interrompere con tratti morali la lode, ma *riserbando alla Perorazione* un parlare alquanto disteso sul frutto, che proposesi per iscopo; e questo è costume degli Italiani. L'una e l'altra maniera è lodevole. La Francese è imitazione de' Padri. L'Italiana è da gran tempo usitata fra i sacri anche più zelanti Oratori. In Italia però la Francese non par conforme al genio della Nazione. Potrà adunque all'Italiana appigliarsi chi fa Panegirci, ma vi si appiglj, e non siegua di coloro l'esempio, che a niuno scopo di frutto non drizzano i Panegirici, contenti di lodare il loro Santo senza nemmeno Perorazione di stimolo agli Uditori per imitarlo.

4. *La Condotta*, *e stesura del Panegirico* esser può di due sorti, come di due sorti può esser il Panegirico. Vi ha cioè Panegirico *e naturale*, e *artifiziale*. Il Panegirico *naturale* è quello, in cui si espongono ordinatamente secondo la serie de' tempi le lodi dell' Eroe, quasi come farebbesi nella sua Vita. Il Panegirico

rico *artifiziale* è quello, in cui le lodi dell'Eroe s'intrecciano, si traspongono fuori dell'ordin dei tempi, e si vanno acconciando alle parti, in cui si distribuisce l'assunto, e formandone dell'assunto le prove. Or la *condotta*, e la *stesura* dell'uno di tai Panegirici è diversa da quella dell'altro.

La *condotta d'un Panegirico naturale* è, come abbiamo accennato, secondo l'ordine della vita, cominciandosi da primi anni le lodi del Santo, e proseguendole di tempo in tempo fino alla morte, e anche dopo, se occorre. La *stesura* del Panegirico stesso dee poi essere non semplice affatto, qual nel Vita sarebbe, ma adornata almeno di quando in quando da figure, da riflessioni giudiziose, morate, e talor sentenziose, in uno stile già colto, ma anche poi elegante di brevi sì, ma ben tornati Periodi. Piacque agli antichi assai questo modo di Panegirico, e il famoso di Plinio in lode di Trajano è di tal sorta. A nostri giorni però non piacerà d'ordinario, massimamente perchè la lode riesce languida e piana. Tuttavia quando lodisi un Santo nuovo, di cui è ignota all'Udienza la Vita, sarà forse opportuno; purchè procurisi di sollevarlo tratto tratto con vivacità d'espressioni, e di descrizioni, non senza affetti toccanti.

La *condotta d'un Panegirico artifiziale* è un impasto ordinato della Vita del Santo in un tuono al tutto Oratorio, intrecciando in prove le virtù, e i fatti di quello, che ridur si deono a certi capi in forma di Oratorj argomenti. Avvertasi però di non descrivere a lungo i fatti, quando il Santo è già noto, ma sol si accennino quanto basta alla forza dell'argomento; potendosi un pò a lungo descrivere sol qualche fatto più singolare, che volontieri si ode ripetere, purchè con bella Eloquenza, benchè sia noto. La *stesura* poi di tal Panegirico dessa sì esser debbe *in un*

 al-

alto grado di bellezza, *e di perfezione*, come parla il Massillon; e lo stile sublime, e il fiorito vi dee trionfare con vive immagini, con descrizioni pittoresche, e anche con qualche similitudine, ma non frequente, e moltiplicata per ogni tratto, come usan moderni Italiani Oratori, trascurando la robustezza, e la forza dell'Eloquenza, che è il loro primo dovere. E' poi un pregiudizio quello d'alcuni, che *necessario* stimano al Panegirico, e il *cominciarlo* con un lungo Periodo *sempre*, e il *terminarlo sempre* in un pio Colloquio al Santo. L'uno e l'altro può farsi, e un ben ordinato Periodo singolarmente spesso ben si confà al principio, e al fine spesso non disconviene il Colloquio, ma giudicar necessario sempre e quello al principio, e questo al fine è un pregiudizio contrario all'uso degli Oratori non meno, che alle ragioni dell'Oratoria. Ed ecco le leggi dei Panegirici de' Santi Uomini.

I *Panegirici di più che Uomini* colle leggi compongonsi fin ora dette dei Panegirici d'Uomini, ma colla giunta delle seguenti avvertenze.

1. I *Panegirici degli Angeli* si formin di lodi fondate principalmente nelle divine Scritture, e si parli con soda Teologica dottrina. Che se fatti s'incontrino per avventura da raccontare di Storia Ecclesiastica, s'imiti il Segneri nel Panegirico degli Angeli Custodi, prendendoli da autentici monumenti, e con Critica raccontandoli, secondo le leggi, che ne abbiamo noi compendiate nella Parte II.

2. I *Panegirici della Divina Madre*, se lodisi Ella ne' suoi *misterj*, contengano e Scritturali prove, e Teologiche; ma non vadasi troppo in alto colla Teologìa massimamente nel mistero dell'Annunciazione, e dei Dolori, onde per mostrar un alto sapere, il Popolo non si defraudi dei sentimenti di pietà, e divozione, in cui desidera confermarsi con que' due Pane-

girici

girici. Se poi lodisi la gran Vergine ne' gloriosi *suoi titoli secondarj* di Regina or del Rosario, or del Carmine, or della Cintura, e simili, si appogin le lodi sodamente applicate al titolo, e si confermino poi anche sì con miracoli, ma autenticati conforme alla Critica.

3. I *Panegirici di Gesù Nazareno* si fondino nell'Evangelio, e ne' Padri parlando sempre con accurata Teologìa, (ma non troppo sublime, che si sollevi ai misterj del Verbo Eterno), e diriggasi il Panegirico più, che al timore, all'amore d'un Signor sì amoroso coll'uman Genere.

4. I *Panegirici di Dio stesso* si potranno tentar talvolta, come i Padri tentaronli, e anche moderni Sacri Oratori; ma se ne celebrin gli attributi più intelligibili al Popolo, facendola più da Oratore fruttuoso, che da sottile Teologo. Il Cotta nel suo Dio può darne idee a proposito sublimi sì, e vivaci, ma popolari. E non più de' Panegirici Sacri.

II.

ORAZIONI FUNEBRI SACRE.

Anche Sacri Oratori nel Tempio recitan non di rado Orazioni Funebri in lode di Grandi, di Personaggi, d'Uomini illustri, le quali perocche Sacri Oratori nel sacro luogo, e per lo più nel mezzo le recitan de' Sacri Uffizj, appelliamo noi sacre. Ccmpongonsi queste colle medesime leggi dei funebri Elogi di sopra esposte, ma aggiuntevi queste altre.

1. Le lodi in bocca del sacro Ministro sian *più che mai vere*, essendo incontrastabile il detto del Massillon, *che l'adulazione, la quale è sempre una viltà, sarebbe sulla Cattedra* (del Tempio) *un delitto, e un sacrilegio*.

II.

2. Le lodi siano spezialmente *delle virtù morali* del morto, non dovendosi ne le civili virtù, ne le imprese profane lodare nel Tempio, se non in ordine alle virtù della Religione, e disconvenendo poi troppo la lode, che non sia delle virtù di Religione alla presenza del Santo Altare, e nel mezzo de' Santi Misterj.

3. Le lodi stesse siano poi consecrate più, che si può *col linguaggio delle Scritture*, *e de' Padri*, che è il proprio del sacro luogo.

4. Le lodi a chi non le meriti per una vita, che l'Uditore in suo cuor disapprova, si sfugga di celebrarle, poichè *scoglj son queste*, dice il Massillon, *non solamente dell' Eloquenza*, *ma molto più della pietà*, *e della sincerità*. Che se pur qualche volta se ne dovesse prender l'impegno, restringasi l'Oratore nel caso, giusta l'avviso del medesimo Massillon, *a gemere*, *ed a pregare per li pretesi Eroi*,

5. Dovendosi spesso queste Orazioni comporre improvvisamente in ore più, che in giorni, non ne accetterà, se noi ascolta, l'invito fuorchè colui, il quale senta d'aver un buon capitale di parole, e di sensi, e ingegno disposto a ordire, e tessere a un tratto Orazioni colle leggi dell'Arte già ben appresa: altrimenti si faranno Orazioni o languide, e incolte, o ricopiate in gran tratti, che riusciranno Centoni comuni a più morti.

III.

SERMONI PER FESTE SACRE.

Spesso sì fan *Sermoni*, (o *Discorsi*, che voglian dirsi, o *Ragionamenti*), per sacre Feste, in cui la voce si brama dell' Oratore, che festeggi la solennità di quel giorno. Questi compongonsi già con ordine primieramente di parti sempre da Prosa Oratoria in generale,

e

e non per ammasso di cose, e cose senza ordine, e senza parti. Compongonsi poi in particolare colle leggi de' Panegirici, ma applicandole all'argomento, che corre. Ad applicarle gioveranno gli avvisi, che noi ora daremo, scorrendo i più usati argomenti su cui può accader di sermoneggiare, da quali chi intende potrà intenderne ogni altro.

I. *Sermoni di ringraziamento per l'ultimo giorno dell' anno*. Parlar deesi in questi con festeggiante esultazione, ma insieme con tenero affetto di gratitudine alla divina bontà pei benefizj dell'anno. Quì però vi vuol l'Oratore, che sappia festeggiare, e commovere a grati sensi anche in un anno forse infelice. Deesi allora magnificare il bene qualunque, che anche in mezzo alle disgrazie si gode fra l'anno, e fare ad un tempo ravvisar un bene nel male delle stesse disgrazie; ma tutto a proposito non d'ogni anno, ma di quell'anno particolare, toccandone, bensì con prudenza, ma con patetiche riflessioni gli avvenimenti sinistri. Sermoni adunque son questi, che mutar si deono ogni anno, per acconciarli alle vicende dell'anno. E non richiedesi adunque un Oratore? Ma non servon per questi i frammenti delle Prediche o della divina Misericordia, o de' benefizj divini: vi vogliono Discorsi ogni anno variati secondo le circostanze; e a questo non giugne con lode se non chi ha in pronto l'Arte dell'Oratore. Un modello opportuno per tai Sermoni si potrà leggere tra i Panegirici d'Ignazio Venini, e anche di Girolamo Trento.

II. *Sermoni d' encomio al Sagramento augustissimo dell' Altare*. Gran cose dir si possono in questi già dette, e ridette. Ma le dette appunto, e ridette converrebbe schivare, come non più acconce all'impressione affettuosa, che da un tal genere di sermoneggiare si aspetta. Procurisi adunque di battere le vie me-

no battute; questo per primo. Ma si miri poi sempre non tanto a espor concetti ingegnosi, quanto a toccar tasti di tenerezza, e d'affetto; e non si balzi nemmeno in argomenti sottili contro gl' Increduli del Sacramento, dove è creduto, riserbandoli alle occasioni di parlare con chi poco crede. Si ragioni però, e non ispendasi il tempo in Esclamazioni continue, ed Epifonemi senza aver prima provato niente. Il Segneri ne ha uno tra i Panegirici ben magistrale di un sodo, e utilissimo ragionare.

III. *Sermoni di esaltazione o d' immagini del Crocifisso, della Vergine, o del sacro corpo, o delle ceneri, o delle ossa d' un Santo.* Questi richieggono ben Eloquenza festosa, ma insieme robusta dottrina cattolica, che confermi l' Udienza nella venerazione del sacro oggetto contro ogni errore, che risorgere mai potesse dall' antica Eresia degl' Iconomachi in alcuno, che ascolta. E stiasi in guardia di far intendere al Popolo, che la corrente divozione comincia bensì dall' immagine, o dalla sacra reliquia, ma termina nel Prototipo, a cui appartiene, riferendosi poi al Creatore il culto, che si tributa alla Creatura. Essendovi o fatti, o miracoli di quell' immagine, o di quella reliquia riportati da Storie, o dalla Tradizion del Paese, vi si alluda con Critica, ma coll' avvertenza di non contrastare la pia opinione del Popolo, se mai non fosse superstiziosa. Eccellente è l' esempio d' uno di questi Sermoni, che ne lasciò il Granelli per la traslazione dei corpi di certi Martiri solennizzata in Verona.

IV. *Sermoni di Congratulazione a un Sacerdote novello tra 'l primo suo sagrifizio.* Quì non tanto la persona, che celebra il sagrifizio, lodar si dee ad offesa di sua modestia, quanto la dignità, di cui egli apparisce novellamente vestito, a eccitar nell' Udienza quella venerazione, che al Sacerdozio prestarono e gli an-

antichi Cristiani, e gli Ebrei stessi, benchè non avesser di questo se non un ombra, e una figura, e perfino i Gentili al lor modo, che veneraron già sempre i loro benchè falsi, e sacrileghi Sacerdoti. Il Masotti può suggerir delle idee su questo proposito in una sua Predica dell'Ordine Sacerdotale.

V. *Sermoni di Festa per Vestizione, o per Professione di Sacre Vergini*. Non debb'esser discaro a sacro Oratore l'esornare questi argomenti. *La solenne rinuncia al Mondo*, dice il Massillon, *e la consecrazione delle Vergini sono Ceremonie delle più celebri, che si facciano nella Religione*. Di buon grado adunque si celebri da sacra bocca una Vergine, che veste l'abito, che professa la regola d'un Monistero. Ma si celebri questa Vergine I. *lodandone la consecrazione*, già consigliata dall'Evangelio, adombrata dalla Verginella Maria nella sua Presentazione al Tempio, approvata dalla Chiesa, e sol dagli Eretici contrastata. S. Girolamo suggerirà bei concetti colle sue lettere a Leta, a Paola, a Demetriade, II. *animando la Vergine*, che si consacra, a compiere colla vita il sagrifizio, che fa in quell'atto, III. *commovendo gli spettatori* a teneri affetti non naturali solo, ma religiosi. IV. *esaltando e la Regola, e il Monistero*, a cui consacrasi quella Vergine; quel, che gioverà a confermare ancor esse nella lor vocazione le Vergini là consecrate. Il giubilo campeggi nel sacro Sermone, ma vi domini però tra esso l'unzione e la tenerezza per opportune riflessioni divote. Il Bourdaloue, e il Massillon Francesi, ne dan begli esempj patetici, il Granelli, e il Pellegrini Italiani ne somministrano due ben sensati, e bizzarì tra i lor Panegirici.

VI. *Sermoni di pubblico plauso nell' apertura, e Consecrazion d'una Chiesa*. La circostanza della Chiesa medesima, del Vescovo, del Popolo, e forse anche del

luo-

luogo, e del giorno, daranno un ingresso opportuno nell'argomento. *Per l'apertura della Chiesa* si gioirà riflettendo ai sacrifizj, ai Sacramenti, a tutte le sacre funzioni, a cui si aprirà, commovendo il Popolo a una patria santa allegrezza. *Per la Consecrazione* si spiegherà la veneranda Liturgia delle Unzioni, e delle Croci, e si prenderanno idee dalle dedicazioni del Tempio e di Salomone, e di Ezechìa registrate nelle divine Scritture. Tenerezza verso il bel rito, e venerazione via maggior si concilii alla Chiesa pel rito. Se manchiamo di esempj d'Orator rinomati per mancanza forse d'occasioni a far tai Discorsi, non manchiamo delle leggi, che quì abbiamo accennate, per farli, se l'occasion se ne incontri.

VII. *Sermoni d'apparecchio alla benedizione delle bandiere di guerra*. Questo rito usato già da più Secoli tra Cristiani chiede talora un Discorso. Il patetico dell'argomento colle parole della Chiesa nel rito darà sentimenti al Sermone. Deono questi essere indirizzati alla fiducia più in Dio, che nell'armi, ad incoraggire i Sóldati colla Religione piuttosto, che coll'adulazione, e a pregare colla Chiesa per la vittoria. Il Massillon ne ha uno di modello ben eccellente su quest'argomento.

VIII. *Sermoncini per fanciulli al Presepio, o al Sepolcro del Divin Redentore*. Questi esser deono bensì semplici, quali a un fanciullo convengono, che dee recitarli. Ma non per questo ne incolti siano, ne disordinati, ne impastati sol di parole qua, e là saltellanti senza oggetto, e senza ordine. Anche in questi embrioni di Prosa Oratoria l'Orator dee vedersi almeno da lungi, e nell'unità di un pensiero, e nelle espressioni d'affetto. Non si vada mai alto, ma non si parli col Volgo; non si faccia un'Orazione, ma si serbino, come si può, in compendio dell'Orazione le regole.

Su

Su queste tracce tutti si comporranno con proporzione gli altri Sermoni Esornativi per sacra Festa, siano *per processioni d' un Cristo morto*, *d' un Immagine di Maria portata in trionfo*, siano d'un *ingresso* o di Vescovo, o anche di Parroco nella sua Chiesa, sian di qualunque altro argomento. Ma sopra tutto si ricordino quattro cose, che da quanto abbiam detto raccolgonsi, e notiam quì sull'ultimo a ben imprimerle. Ogni Sermone compongasi I. *con ordine Oratorio*, II. *con dottrina Ecclesiastica*, III. *con applicazione alle circostanze*, IV. *con argomenti, che provino l' assunto proposto*.

IV.

PREDICHE PANEGIRICHE.

Prediche si fan talvolta, che diconsi Panegiriche, perchè sono esornative di un tal sacro oggetto, ad esempio della *Fede*, *del Paradiso*, *della pazienza de' Martiri*, *della Continenza de' Vergini*, e simili.

Queste, in quanto son Panegiriche, si compongono colle leggi di sopra esposte de' Panegirici, a cui non abbiamo quì altro da aggiugnere. In quanto son Prediche, s' intreccian coll' Arte delle Prediche propria, che soggiugnere quì dovremmo. Ma poichè più, che Esornative, sono degli altri due Generi dell' Eloquenza; però ci riserberemo a spiegare nel seguente §. la lor arte, che potrà là studiare chi cerchi delle Prediche Panegiriche.

§. II.

PROSE DI PERSUASIONE, E DISCUASSIONE.

Una gran parte delle Prose Sacre o a persuader s' indirizzano virtù, e massime del Vangelo, o a dissua-

dere

dere massime, e vizj del Mondo. Questo infatti è l' oggetto più ordinario I. *delle Prediche in generale*; e lo è poi spezialmente II. delle Prediche *di costume*; III. delle Prediche a *Monache*, IV. delle *Orazioni di Politica*, V. delle *Concioni Parenetiche*, o sia di Esortazione, VI. delle *Allocuzioni di autorità*. Di queste adunque spieghiamo ora le leggi Oratorie.

I.

PREDICHE MORALI IN GENERALE.

Le Prediche morali già sono Prose Oratorie. Compor dunque non deonsi, come piace a taluno, di *un fatto, di un detto, di una gridata* per ogni punto senza pensiero d'Arte Oratoria. Tutte anzi richieggono codest'Arte, quale spiegata l'abbiamo nella Parte II., a cui dee conformarsi ogni Prosa generalmente. Ma le *Prediche* poi anche un Arte particolare richieggono composta di molte ben importanti lor proprie leggi. Noi ne compendieremo quì al nostro Allievo le principali, comprendendole *in brevi ricordi pratici* per le cose, che aver dovrà in vista singolarmente nel compor Prediche.

I. RICORDI PER L'ARGOMENTO *delle Prediche*.

1. Le Prediche sono istituite al frutto de' Fedeli, non alla lode dell'Oratore. Ricordisi egli adunque di sempre scegliere *gli argomenti, che ànno maggior forza, e che stillano maggior unzione*, anziche quelli, i quali ammettono più ornamenti, e fanno più trionfare l'ingegno, e imbizzarrir l'Eloquenza.

2. Il più dell'Udienza è Popolo, il quale e non intende le cose sottili, e ingegnose, e non gusta della Contemplazione, e non sa astruse dottrine de' Saggi. Ricordisi adunque l'Oratore di scegliere *argomenti sem-*

pre

plici, *e piani*, e quando trattar debbane alcuno sublime, lo renda *sensibile* allontanando specolazioni, e conducendolo alla pratica.

3. Le Udienze sono sempre composte d'ogni genere di persone dotte, e indotte, virtuose, e viziose, nobili, e plebee. Ma la Predicazione deesi indirizzare al frutto di tutti gli Ascoltatori. Ricordisi adunque chi predica di scegliere *argomenti ampli*, *e comprensivi* di varie cose, che acconciar possansi alla varietà di coloro, che ascoltano. Quindi anche certi argomenti, come di *limosina*, *di avarizia*, *di vita molle*, *di educazion de' figliuoli* dovrebbonsi estendere, e dilatare in maniera, che tocchine a tutti gli Uditori una qualche parte.

4. A tempi de' nostri Padri si supponevano le verità capitali senza provarle. Vennero tempi modernamente, in cui è paruto necessario il provarle. Ricordisi adunque chi predicar dovesse in tempi di cotal guisa di non trascurare *le prove delle verità* nelle Prediche dei loro argomenti; se però sente d'avere in se un capitale di scienza bastevole a farlo edificando chi crede, senza pericolo, che vacilli nell'atto, che ode confutare l'incredulo. Senza ciò non prenda a trattare tali argomenti.

5. Le Prediche deono edificar, non distruggere, deon compungere, non irritare. Ricordisi adunque chi vuol far Prediche di non prender mai *argomenti*, *che urtino* a tutta prima una comune opinione, o un costume comune, ma o li sfugga, o li temperi colla prudenza Evangelica. E degli argomenti non più.

RICORDI PER L'ASSUNTO, *per la* DIVISIONE, *e per l'* ESORDIO *delle Prediche*.

I. L'*Assunto*, come è detto d'ogni Prosa in generale, ancor nelle Prediche sia *interessante*. Ricordisi adunque chi intraprende una Predica di formar sempre

 una

una Proposizione, che fermi l'Uditore, e gliene faccia desiderare le prove.

II. La *Divisione*, che una volta non si faceva, si faccia pur d'ordinario, come piace, e anche giova alle Udienze moderne, e si faccia anche *con machina*, come è introdotto in Italia da usanza straniera. Ma ricordisi l'Oratore nel fabbricar la divisione di parlare con *Metafisica giusta*, che ben divida in giusti termini divisorj del tutto. Ricordisi inoltre *di tutto comprendere* nelle parti divise l'assunto proposto. Ricordisi infine formando una *machina*, di non formarla ne *troppo ammirabile*, onde o vi apparisca un' ostentazione indegna di sacro Oratore, o sia troppo difficile il dimostrar pienamente quel, che inchiude la machina: ne *troppo sottile*, che vada in alto a gran rischio o di non essere ben intesa, o di cader poi al basso, come talvolta interviene tra lo sviluppo dei machinosi pensieri. Il Venini è un esimio esemplare di questo genere di divisioni in Italia, come in Francia il Bourdaloue; ma l'imitarli senza errare in alcuno dei modi accennati, sarà sempre di pochi.

III. L'*Esordio* sia tutto alle leggi da noi spiegate nella Parte II. al Libro II. C. II., ricordandosi chi lo compone d'impegnar l'Uditore, e metterlo in aspettazione subito dal primo ingresso al parlare.

RICORDI PER LE PROVE *delle Prediche*.

1. *Prove* vi vogliono, e non parole, e sterili declamazioni, prove dico, e dir voglio di robusti, non languidi, e puerili argomenti. Ricordisi adunque chi predica di provar sempre validamente così.

2. Le *prove* siano in prima di *sacra dottrina*, che dee reggere, e sostentare la Predica. Ma questa dottrina ricordisi il Predicatore di renderla *popolare*, come si è detto più volte. Ricordisi poi ancora di usarla *sobriamente*, e non del continuo a pompa di gran

sa-

sapere, e non prefiggane sempre un lungo tratto ampolloso ad ogni ingresso di punto, come d'alcuni è pregiudizio. Chi predica debb'esser dotto; ma per parlar sempre giusto ed esatto, non per intralciare dottrine a discapito di quel frutto, che gli Uditori, non intendendo tante dottrine non ritrarranno. Dissi di *sacra dottrina* escludendone la *profana*; che abbastanza abusarono i Sacri Oratori del Secolo singolarmeute XVII., la quale però vogliamo noi, che non manchi ai nostri Predicatori, non per intessere prove di quella, ma per parlare accertatamente, quando toccar loro è d'uopo un qualche tasto di cosa profana, o in Parabole, ed esempj come c'insegna il Vangelo, o in similitudini, e fantasie, come i Profeti ci suggeriscono, e l'altre divine Scritture. Guarda, che allora nella dottrina dei Profani il Predicatore non erri; che disprezzato per l'errore in opinion naturale, non sarà egli dai men saggi stimato nei punti, che predica di Religione. Per altro qualche dottrina profana, e di ragion naturale singolarmente può qualche volta anche al sacro Orator convenire: quando cioè egli parli con que', che vogliono stoltamente anche di Religione filosofare. Come la Religione mai non è alla ragione contraria; benchè siale superiore; così potrà allora chi predica dottrine di ragione recare per convincere gl'imprudenti Filosofanti coi loro stessi argomenti. Anche i Santi Padri usarono così talvolta, ferendo avversarj di questo genere colle lor armi.

3. Le *prove* siano inoltre di *sacra autorità*. Dico *sacra*, e bandisco quindi più ancora, che la dottina, l'*autorità profana*, abusata ancor essa da Predicator Secentisti, che citavano fino i Poeti. Vero è, che anche l'Apostolo Paolo nell'Areopago una volta, anche Santi Padri qualche volta dalle lor Cattedre citarono profani, e appunto anche Poeti; ma il fecero questi quan-

do di tali Autori dilettandosi sommamente l'Udienza con alta stima di essi, era opportunissima la loro autorità a persuadere qualche dottrina di Religione. Noi non siam più a que' tempi. Non usiamo noi dunque di quell'autorità, ma solo della sacra. *Questa sacra autorità sia poi delle divine Scritture* principalmente, alle quali appoggiar deesi la sacra Predicazione però chiamata parola di Dio. Non cada mai dunque in niun Sacro Oratore l'error mostruoso di alcuni moderni; che mai non citavano testi divini, qual se predicassero altro, che la divina Rivelazione, in cui anzi tutta fondar si dee la Santa Parola.

4. Sia inoltre autorità della *Tradizione Apostolica*, che ha la stessa autorità della *divina Scrittura*, purchè dagli Apostoli, che dal divino Legislatore la ricevettero, sia discesa. La Tradizione ancor essa è rispettabile *delle Chiese particolari*, e però anche questa può talvolta formare una prova. Ma esaminarne allora conviene l'autorità, se rigorosamente autorevole non apparisca; non impugnandola però mai a pericolo di scandalo, se non fosse la Tradizione a stretto rigor di termini superstiziosa.

5. *Sia poi anche autorità di Santi Padri*, che santissimi, e dottissimi, e particolarmente illuminati quai Maestri della Chiesa in quegli antichi lor Secoli, fanno grande autorità anche nei privati lor detti. Ma nei detti comuni a tutti in materie dogmatiche, fanno, al dir de' Teologi, una pienissima autorità, che equivale alla Fede. Avvertasi nei casi di dover dire qualche cosa contro opinione, o costume particolare, la cui riprensione dispiacer possa all'Udienza, avvertasi, dico, di consecrare, e autorizzare quel passo coll'autorità di alcuno de' Santi Padri. S. Gio: Grisostomo, e S. Girolamo, oltre Tertulliano, e Salviano possono in quelle occasioni assister ben l'Oratore.

6.

6. Sia finalmente autorità *della Chiesa* parlante e *per Canoni de' Concilj Ecumenici*, e per *Apostoliche Costituzioni de' Sommi Pontefici* dettate *ex Cathedra*, le quali due cose qual è Cattolico, che non sappia, quanta abbiano autororità? E basta ancor delle *Prove*.

RICORDI PER GLI ORNAMENTI *delle Prediche*.

Le Prediche non sono secche lezioni da Cattedra, sono Orazioni da Rostro. Deono adunque ben persuadere principalmente con prove, ma dilettare poi anche con ornamenti dell' Arte Oratoria per non istancare l' Udienza. Trascurano alcuni questi ornamenti, (forse perchè gl' ignorano), e si difendon col dire, che predican all' Apostolica. Ma gli Apostoli non predicarono già però mai come tali fan non di rado, che così parlano; e i frammenti lo mostrano dalle Apostoliche Prediche registrati nel divin libro degli Atti; dove anche leggiamo ornamenti appunto nel parlar degli Apostoli or dalla Storia tolti, or da Profeti. Oltrecche non avean gli Apostoli d' uopo d' ajuti per non istancare l' Udienza già confortata singolarmente dalla divina grazia, e allettata pur anche a udir gli Apostoli dai lor miracoli. I nostri Predicatori non così. Ricordinsi adunque d' intrecciare alle Prediche di quando in quando Oratorj ornamenti, come ora diremo.

1. Le *Prediche si ornino colle Storie*. Già in due modi può farsi questo ornamento, come abbiamo detto nel Lib. II. dei nostri Elementi al Cap. III., in *congerie* cioè *di molti fatti*, e in *narrazione di un solo*. Ma il Predicator si ricordi di osservar bene le regole là spiegate, e la *congerie* la faccia configurando con vivacità l' Orazione; la *narrazione* poi là cominci, dove fa al caso, non più da alto, come spesso si ode, e più ad esempio la rechi, che a prova. Siano poi le sue Storie principalmente già tolte dalla divina Scrittura, talora però dalla Storia anche Ecclesiastica,

 pur-

purchè accertata, ed autentica, onde con non autentici fatti non si pregiudichi, come fu errore di molti la verità.

2. Le *Prediche si ornino col Costume*. E' questo modernamente un de' più applauditi ornamenti per le Prediche, in cui odesi di buon grado a descrivere il costume e interno dell'uomo ne' suoi affetti, ed esteriore ne' suoi fatti alle occasioni, di cui si parla. Veggansi i Santi Padri, che ce ne insegnano il magistero. Ma chi fa Prediche si ricordi di non espor mai costume ne con *Satira*, ne con *minutezza soverchia*, ne con *indecenza*, e osservi le regole, che del Costume abbiamo noi stabilite nel citato Lib. II. al Cap. III. dei nosti Elementi.

3. Le *Prediche si ornino colla Fantasia*. Rilegga chi predica le nostre regole su questo punto nel luogo stesso degli Elementi, e ricordisi poi di spesso parlare con Fantasia, risvegliando la Fantasia degli Uditori, che più si guadagnano dall'Oratore con questa, che con altra Arte. Inserisca pur egli nelle Prediche tratti anche lunghi talora; ma spesso anche parli con brevi immagini, con pittoreschi idoletti, purchè da Orator sempre pinga, non da dichiarato Poeta.

4. Le *Prediche si ornino collo Stile*. Grave già sempre, e decoroso, e confacente alla Maestà del Tempio sia lo Stil di chi predica, e per lo più temperato come il più adatto alla capacità delle Udienze. Ma non disconverrà qualche volta, che un passo egli tessa di stile più elegante, e più florido, che diletti, dove cioè amenità egli incontri nella materia. Ricordi però anche allora la gravità del Pulpito, e non degeneri mai ne in affettate eleganze, ne in espressioni troppo brillanti, e poetiche. Lo Stile, che contenga qualche Sentenza, qualche riflession di costume, qualche vibrazion di concetto con figure di forza, diletta principalmente.

RICORDI PER GLI AFFETTI *delle Prediche*.

Mal fa il Predicatore, che mira a comporre la Predica artifiziosa, se non mira a comporla ancor fruttuosa. Ma il frutto migliore è già quello del trionfo de' cuori. Come però de' cuori trionfar senza affetti, che li commovano? Ricordisi adunque il Predicatore di sparger la Predica, e condirla più, che può spesso, di questi affetti, per riversarne una piena nel perorare. Ma varii egli poi questi affetti, intrecciandone i patetici, e i dolci nelle Prediche stesse dei più tremendi argomenti: che il solo terrore ben abbatte, e riscuote, ma non finisce di convertire chi ode. La pratica di questi affetti può vedersi distesa, e minuta. nei nostri Elementi al Cap. IV. del Lib. II.

RICORDI PER LA BREVITA' *delle Prediche*.

In ogni cosa è meglio lasciar desiderio, che crear sazietà; ma molto più nelle Prediche a tempi singolarmente, in cui può incontrarsene più di leggeri la nausea, che la smania. Ricordisi adunque chi predica d'essere più, che può, breve. Ben dee comprendere l'argomento, e non far cosa imperfetta, ma coraggio aver dee a tralasciar il superfluo, a troncare il prolisso, a sacrificare anche il bello, per trarne il buono, che è il frutto dell'Uditore impedito sovente dalla lunghezza dell'Orazione. Egli è pur vero il detto del Massillon, che da una Predica troppo lunga l'Uditor *esce come da un sonno molesto laborioso, e spiacevole*.

RICORDI PER L'INDIRIZZO *del parlar nelle Prediche*.

Non può l'Uditore restar ne persuaso mai, ne commosso da chi non parli con lui. Ben grave è adunque lo sbaglio di chi predicando parla in alto senza abbassarsi all'Udienza, parla, come suol dirsi, a cornicioni della Chiesa, senza comunicarsi a chi ode, ne mai consultarlo, interrogarlo, tener con lui come Dialogo. E poi di quì, che finisce la Predica, e chi

la udì ne parte niente riscosso ad applicarla a se stesso, come quegli, a cui non parve detta per se. Ricordisi adunque chi predica di spesso almeno, se non sempre, indirizzar il parlare all' Udienza, e faccia gran conto di questo ricordo.

Ed ecco i ricordi, a cui abbiam noi ristretta la vasta materia della dottrina per le Prediche in generale; e speriamo di averne toccate abbastanza le leggi, che più importano generalmente. Passeremo ora a dirne le proprie delle varie sorti di Prediche particolari.

Nota 1. Con queste leggi delle Prediche si compongono i Discorsi morali non diversi dalle Prediche, se non per la maggior brevità.

Nota 2. I Discorsi morali *per Tridui*, *e Novene* esser dovrebbon fra loro tutti connessi per *un acconcia Divisione* posta al principio del primo Discorso con tante membra, quanti i Discorsi saranno, compreso ben tutto in tai membra l'argomento prefisso a quella continuazion di parlare, che dovrebbe poi ripigliasi sul fine dell'ultimo Discorso in epilogo, come già esaurito, e mostrato per le sue parti proposte. Ma a far questo a legge, ritener è d'uopo, e osservare ogni legge, che nella Parte II. si dichiarò *della Divisione*.

II.

PREDICHE DI COSTUME.

Le prime Prediche particolari di questo genere della sacra Eloquenza quelle già sono, come accennammo di sopra del *Costume*, poichè indiritte esse sono a persuadere il buon Costume, o a dissuaderne il malvagio secondo la morale dell'Evangelio. Oltre le leggi e d'ogni Prosa comuni, e particolari d'ogni Predica, queste ne han le seguenti.

I.

1. Le *Prediche di costume siano frequenti*. Gli Eretici nol vorrebbono, decidendo, che l'Evangelio dee predicarsi come si legge senza applicazione al Costume de' tempi; già perchè non vorrebbono, che si riprendesse il loro libertinaggio, a cui mirano principalmente, o cui promovono le loro Eresie. Ma oltrecchè i Profeti nel Testamento antico si spedivan da Dio a correggere il Costume, che allora correva, anche il divino Maestro nell'Evangelio stesso correggeva il costume allor dominante de' Farisei; anche gli Apostoli, e S. Paolo singolarmente predicò da per tutto contro il costume de' tempi suoi; anche i SS. PP., anche i sommi Pontefici, anche i Concilj, e i Predicatori tutti, che furon gli Apostoli delle Città, e de' Regni, predicarono sempre contro il costume. Errano adunque anche in questo gli Eretici. Si predichi pur dunque, e frequentemente si predichi contro il costume: che è questo il predicare del maggior frutto. E certo il *Vangelo*, come dice il Massillon, *è combattuto dalla corruzion del costume più, che da altro*. Il costume adunque perseguasi colle Prediche, quando allo spirito dell'Evangelio si oppone.

2. Le *Prediche di costume siano riprensioni robuste*. Questo non sogliono approvare, non che gli Eretici, nemmen Cattolici del Mondo, che fanno i prudenti nelle cose anche sacre; già forse perchè ripresi più sentono i rimorsi della coscienza. Ma Dio stesso ai Profeti comandava di gridar alto contro il perverso costume senza cessarne, e di tuonar colla voce, quasi con tromba, *Clama ne cesses, e quasi tuba exalta vocem tuam*. Il divino Maestro più volte tuonò alto ancor esso contro e ai Farisei, e ai Profanatori del Tempio, e ad altri di cattivo costume. Così S. Pietro in Gerusalemme, così in Atene S. Paolo, così il Grisostomo, e gli altri PP. nelle lor Chiese. Questi c' insegnano

gnano il metodo di predicare, non i Profani del Secolo. Questi adunque seguiamo non curando i Profani, se non con un parlar di prudenza, che ne riprenda i costumi a compungerli, non ferisca gli scostumati a irritarli.

3. Le *Prediche di costume non sian verbose declamazioni, ma forti argomentazioni*. A parole aspre, che gridino senza argomenti, che provino, mai non si predichi. Argomentisi adunque, ma con destrezza esaminando in prima bellamente il reo costume, di cui si tratta, e confrontandolo poi cogli Oracoli delle Scritture, per indi ritrarre irrepugnabile la riprensione; e allora si riprenda; che potrà farsi a ragione.

4. Le *Prediche di costume tra 'l declamare instruiscano*. Commosso il cuore, e disposta la volontà dell' Udienza persuasa di dover mutare un costume, fa d' uopo istruirla nella pratica sua mutazione; altrimenti finita la Predica finito è il frutto. Istruzion dunque intrecci l' Oratore alla Predica, e istruzione distinta di quel, che è da fare per mutar quel costume. I passi istruttivi sempre piacquero al Popolo, e quel, che è più, sempre giovano al frutto.

5. Le *Prediche di costume non siano tutta istruzione*. E' uno sbaglio anche quel di coloro, che di sola istruzione intesson le Prediche. L' Udienza da una seguita piana istruzione più sentesi conciliar sonno, che muovere a frutto. Ben vi vuole istruzione, come abbiam detto pur ora; ma questa interrotta esser debbe anche ne' Catechismi, come diremo più sotto, da un parlare di altro tuono, e singolarmente di prove: che la volontà mal può risolvere di operare, secondo che è istruita, se persuaso non è l' intelletto di ciò, che spiegane l' istruzione. Il Venino, il Pellegrini, e il Masotti sono tre esemplari di belle, e accurate, e prudenti Prediche di costume.

III.

PREDICHE A MONACHE.

Altre Prediche particolari tra le morali sono le usate a proporsi alle Monache; ed ànno queste ancor esse, oltre già le comuni, leggi lor proprie, che sono leggi di differenza dall'altre prediche I. *nell'argomento*, II. *nell'intreccio*, III. *nel tuono stesso* di pronunciarle.

1. L'*argomento* delle prediche a Monache *esser debbe applicato a quel sacro Uditorio*. Di perfezione adunque evangelica, di Regole, e di voti di Religione parlar là debbesi a far capire quel, che là può capirsi, giusta quello dell'Evangelio, *qui potest capere, capiat*. Ma questo è argomento ben differente dall'altre prediche usate a proporsi al Secolo nelle Chiese, dove i Secolari *non capiunt vebum istud*, non intendono queste ad essi troppo straniere dottrine. Niun dee adunque dal pulpito delle Chiese ai seggi passar del Chiostro, per là ripetere la stessa predica; ma altra recar ne dee, al tutto diversa studiatamente disposta, e preparata per sole Monache; e se nol può, e nol sa, non predichi a Monache. Le stesse prediche de' misterj, e di altre verità comuni di Religione altrimenti ancor esse deono modificarsi per Monache, altrimenti per Secolari. Così l'argomento per Monache è differente.

2. L'*intreccio* delle prediche a Monache *debb'esser semplice e senza molto artifizio*. Fu detto autorevole di Benedetto XIV. sommo Pontefice, che *alle Monache si faccian prediche d'ordinario istruttive e piane* sui doveri non meno particolari dell'Ordine, che generali della Religione. Ma le prediche istruttive più esser debbono andanti, e facili. Ben differenti adun-

que

que dall'altre con impasto intralciate d'artifiziosa Eloquenza. Tali poi al Chiostro sì convengono prediche anche per l'istruzione, che debbe chi predica alle Educande, o dozzinanti Fanciulle del Monistero presenti alle prediche.

3. Il *tuono* delle prediche a Monache debb'esser d'*unzione più, che di terrore*. Colla dolcezza dell'unzione si adescano al virtuoso operare le Monache, e vi s'invitano ancor le Educande. Sconvolgonsi per lo contrario e le une, e le altre col terrore. Non bisogna però il terrore affatto dimenticare ne'bisogni o di tali persone, o di tai verità; ma col terrore mai non finisca il parlare, condito anzi sul fine da dolcezza, come vediam, che fa Dio nelle divine Scritture.

IV.

ORAZIONI SACRE DI POLITICA.

Ed è pur vero, che ancor di Politica dee talvolta sacro Orator favellare. E bene stà, che i profani udir anche vogliano sacri Ministri nelle loro adunanze civili. Ma qual dovrà allora dall'Oratore comporsi quel ragionare? Due cose principalmente aver dovrà in mira.

1. *Nelle Orazioni Politiche serbi il sacro Oratore tutto il decoro del suo sacro carattere*. Benchè in mezzo a profani, egli è Ministro del Tempio. Non vesta egli adunque un aria profana, che non è sua, ma la sua ritenga del grave contegno, che dee distinguerlo. Il Mondo lo riguarda diviso dal suo Civile commercio, e perciò non lo incarica d'affari civili già per riverenza al sacro suo ministero. Di questo adunque serbi egli, e sostenga anche parlando in Politica, la dignità.

2. *Nelle Orazioni Politiche usi il Sacro Oratore*

il

il suo sacro linguaggio. Non s'impacci egli adunque in dottrine di mondana Politica, ne in trattati di società, di commercio, di legislazione profana, se non accordando egli tutto colla Religione. Il linguaggio suo adunque in tali Orazioni sia sempre nelle Scritture fondato, e ne' Padri, e non celebri ne Consiglj, ne Leggi Politiche, se non in quanto conforminsi a questi. Esempj eccellenti di questo genere di parlare ne lasciarono e il Granelli in certe Orazioni alle Repubbliche di Lucca, e di Genova, e il Tornielli in certo Sermone sopra un nuovo Teatro a Novara sua Patria.

V.

CONCIONI PARENETICHE, O SIA DI ESORTAZIONE.

Concioni propriamente vale adunanze. Come però l' Oratore aduna il Popolo a udir suo parlare, anche dai Latini fu trasportato il vocabolo di Concioni a significare le Orazioni stesse degli Oratori. Ma in Italiano sembra ristretto il vocabolo al senso non di Orazioni compite, ma di più brevi parlate. Così si appellano le parlate di Soliloquii, o Colloquii, che leggiam sì eccellenti di persone introdotte a parlare dagli Autori Maestri, e da T. Livio singolarmente, e da Virgilio, che i Maestri di queste son principali. Così anche si appellano le parlate meno solenni di Orator Sacri massimamente in pie adunanze di Confraternite, e di Congregazioni, di Monisteri, e di Congressi Ecclesiastici, dove da' seggi autorevoli più che da Pergami, parlasi in tuono di esortazione. Un così fatto parlare ha queste leggi.

1. Le Concioni parenetiche *siano in compendio ordinate brevi Orazioni*. Anche qui dunque Esordio, e Pro-

Proposizione, Confermazione, e, se occorre, Confutazione aver dee il parlare da concludersi poi con una Perorazione di affetto, e di esortamento a fare quel, che si propose.

2. Le Concioni parenetiche siano in istile più tenue, che temperato. E' proprio di queste l'esortar pianamente con un unzione, che s'insinui ne' cuori con blanda naturalezza. Ne sublimità adunque di pensieri, ne nobiltà di figure, ne sceltezza di studiate parole qui non si conviene, dove ben parlar dee l'Arte per parlare aggiustato, ma colla natura.

3. Le Concioni parenetiche *si compongano di ragioni popolari comunemente illustrate da paragoni; e corroborate da qualche esempio*. Dissi *comunemente*, alludendo alle Esortazioni più usate a popolo, e a gioventù, non compresene quelle a Ceti Ecclesiastici, dove ragioni convengono più elevate, e tolte singolarmente da sacra dottrina, e illuminate da sacra Storia. Ma comunemente appunto questa esser debbe delle ragioni la somma nelle Concioni, che siano non ingegnose, specolative, elevate, ma piane da far colpo alla qualità dell'Udienza. Questo debb'esser l'intreccio alle ragioni, che si dichiarino con paragoni all'uso delle parabole del Vangelo, e si confermino con qualche esempio o della divina Scrittura, o della Storia Ecclesiastica. Il Buordaloue, e il Massillon tra Francesi; il Cattaneo singolarmente al suo modo tra gl'Italiani segnan le tracce di questo fruttuoso genere di parlare.

VI.

ALLOCUZIONI DI AUTORITA'.

Queste sono quelle parlate, che fanno talvolta sacri Ministri, e maggiori massimamente, e Superiori, riprendendo, o avvisando, dichiarando, o prescrivendo a minori, e a dipendenti secondo le circostanze. Così

sì ad esempio parla talvolta il Pastore al suo Gregge, il sacro Direttore a suoi Allievi, il Vescovo sopratutto al suo Clero, al suo Popolo. Anche queste son Prose, che ànno leggi; e già prima di tutto ànno quella di dovere esser formate al torno in sostanza d' un Orazione. Ma oltracciò osservar anche deesi quel, che siegue.

1. Le *Allocuzioni abbiano un ingresso amorevole, e paterno*. Ce ne danno l'idea e S. Paolo dicendo ai Corintii *Os nostrum patet ad vos, Corinthii &c.*, e S. Agostino dicendo ai Catecumeni di fresco battezzati, *Alloquimur vos, novella germina &c.*

2. Le *Allocuzioni siano in uno stile misto d'autorità, e di sacra unzione*. Non dee chi parla dissimulare l'autorità sopra chi ascolta, ma usar ne dee da Padre insinuandosi ne' cuori con tenerezza.

3. Le *Allocuzioni contengano ragioni, e prove di Scrittura, e di leggi Ecclesiastiche*. Da questi fonti attinger deesi un cotal genere di parlare.

4. Le *Allocuzioni finiscano con efficacia insieme, e con affetto*. L'autorità di chi parla dee far sentire, massimamente sul fin del parlare il suo peso, a lasciar ben impresso quel, che si è detto. Ma il carattere della persona parlante, che secondo il Vangelo più dee mostrarsi Ministro, o sia come servo, più che è maggiore, *qui major est vestrum erit Minister vester*, dee temperare l'autorità coll'affetto.

§. III.

PROSE SACRE DI ACCUSA, E DIFESA.

Anche al terzo Genere dell'Eloquenza appartengono molte spezie di Sacre Prose, e *Prediche* singolarmente; e poi anche *Meditazioni*, che spesso al Popolo si propon-

pongono. Vi appartengono cioè I. *Prediche della Religione*, che son di difesa, II. *Prediche de' peccati*, che son di accusa, III. *Prediche di massime*, IV. *Meditazioni*, che ora son di difesa, ora di accusa, ora dell'uno insieme, e dell'altro. Oltre le generali ànno queste le particolari leggi seguenti.

I.

PREDICHE DELLA RELIGIONE.

Di tre sorti esser possono queste Prediche; altre cioè I. che difendono *la verità della Religione contro gl'Increduli*, altre II. che ne difendono *i Dogmi contro gli Eretici*; altre III. che ne difendono *il sistema contro Cattolici dubitanti, o ancor disputanti*. Diciam di tutte.

1. Le *Prediche in difesa della verità della Religione contro gl'Increduli* convengono dove spargano questi empie masime, e dubbj empi promovano contro la Religione. Disapprovano alcuni per una certa loro prudenza coteste Prediche come *inutili*, dicono essi, se non anche *nocevoli*. Sembrano cioè loro *inutili* e per gl'Increduli; che non si contano tra gli ascoltator delle Prediche, e pei Cattolici, che ascoltandole non imparano a credere se non ciò, che credono. Sembrano poi anche ad essi *nocevoli* queste Prediche pei Cattolici medesimi, che all'udire toccarsi dubbj di ciò, che credono, scandalo riportar possonne più, che profitto. Ma così non pensarono i SS. Padri, che predicaron già sempre contro gl'Increduli de' loro tempi. Ne vagliono le ragioni accenate in disapprovazione d'un tal predicare. Imperciocchè e accorre pur qualche volta almen per curiosità qualche Incredulo a queste Prediche, e vi accorrono poi sovente alcuni, che, se non discredono ancora affatto, vacillan però nella vera credenza.

Ma

Ma non potrà egli forse quell'Incredulo illuminarsi? non potran nella Fede rassodarsi que' vacillanti all'udire siffatte Prediche? Non sono adunque, come i prudenti dissero, inutili agli Increduli. Non sono poi neppure nocevoli, come gli stessi dissero, ai Cattolici. Imperciocchè sebben tutto credano quel, che dice il Predicatore, non sapeano però prima rispondere agli empj, che nelle conversazioni, ne' circoli, e fra le tazze spesso il contrastano; e a quelle Prediche ben imparar ne possono le risposte. Senzache per quanto eglino credan bene, sempre gioverà loro il confermarsi nella lor fede, come ne accaderà facilmente all'udire tai Prediche. Ne v'è pericolo, che prendano scandalo, udendo degli Increduli i dubbj dal Predicatore, che li smentisce, e nuovi lor non riescono, udendoli spesso dai profani, che li promovono. Si faccian pur dunque codeste Prediche, e non diasi ascolto a chi non le approvi; ma si faccian così.

Dottrina, *e forza* vi vogliono nella difesa della verità di nostra Santissima Religione, ma si sfuggano le sottili ragioni scolastiche, le quali portano troppo a lungo, e non fanno l'impression necessaria all'intento, e ragioni si scelgano invece sensibili e popolari, e più co' fatti si parli, che colle ragioni: poichè i *fatti*, come notò il Massillon, *sono la principal prova della Religione*.

2. Le *Prediche in difesa de' Dogmi della Religione contro gli Eretici* convengono, dove qualche Eresìa o corra, o cominci ad insinuarsi contro la dottrina Cattolica. E chi dee gridar al Lupo, che insidia alla greggia, se non il Pastore? E non fa pel Pastore nell' ovil della Chiesa anche chi predica? Prudenza bensì vi vuole, che edifichi, ma anche coraggio, e non umano rispetto, ne mondana Politica, corraggio Apostolico, che combatta l'errore. Così a rischio, e anche taluni

a costo di persecuzioni e martirj combatterono i Padri de' primi Secoli, e gli Oratori zelanti degli altri contro le insorgenti Eresie.

Ma come predicare in tali materie? I. Con *ben fondata dottrina*, a cui ripugnar non possa l'Eretico, II. Con *elocuzione eloquente*, che faccia impressione nel Popolo, e lo confermi nella sua sana credenza, III. Con *forte argomentazione*, che confuti le opposizioni, eluda i cavilli, e le imposture degli Avversarj, stringendogli cogli argomenti. Imperciocchè è certissimo, che gli argomenti robusti, i quali stringono l'avversario sono ciò, che temon gli Eretici, come dichiarò, forse senza avvedersene, Teodoro Beza famoso Eretico, quando a un Cattolico dotto, che argomentava contro un errore di lui, ebbe a dirgli, *loquere, non argumentere*. E quì notisi di passaggio la necessità di ritener nella Chiesa l'antico metodo della disputa in argomenti, proscrivendone il nuovo di un languido, e non mai convincente disputare all'Accademica, come suol dirsi. Ben gli argomenti esser non debbon sofistici, e intessuti di vane scolastiche formalità, dovendo anzi esser sempre argomenti reali insieme, e concludenti, ma siano argomenti all'antica. IV. Si predichi poi sempre contro gli Eretici *senza asprezza*. Questa peggio gl' irrita, e fa loro prendere una maggiore avversione alla verità. Parlisi ben contro essi la verità difendendo, ma sempre mantenendo la carità; e ferma si abbia la massima di S. Ambrogio *non di vincer gl' Eretici, ma di sanarli*.

3. Le *Prediche in difesa del sistema della Religione contro i Cattolici dubitanti* pur troppo convengono non di rado nelle Città ancor più Cattoliche. *La troppa sapienza dei colti, e l'ignoranza del Popolo* spargono spesso dubbj, quella anche intorno ad articoli di Religione, questa intorno a precetti pratici della medesima. Son dubbj i primi talvolta intaccanti il Dogma, come quel-

li

li dell'autorità del Sommo Pontefice, talvolta disapprovanti la disciplina, come quelli del Celibato, degli Ordini regolari, e segnatamente dei Solitarj. Son dubbj i secondi nascenti dalla poca frequenza delle Cristiane Dottrine, come quelli della Santificazion delle Feste, dell'osservanza del digiuno, dell'obbligo della Messa. Or quì la Religione dee difendersi da chi predica, e i dubbj impugnando della falsa Sapienza dei colti, e sciogliendone gli altri dell'ignoranza del Popolo. Ma l'uno, e l'altro dee farsi colle leggi proprie di un tal predicare, che sono

1. *Alla sapienza de' colti* sono da togliere i dubbj con dottrina Polemica, provando loro l'articolo contrastato da suoi principj Cattolici, che sogliono i colti ignorare, e bel bello conducendoli come alle dimostrazione della verità in contrasto. Dee poi anche concorrere a smentire tai dubitanti la *Storia Ecclesiastica*, ben avvertendo di recarla con un autentica sicurezza, e se occorre anche ragionata contro la moderna Critica intemperante, che di tutte dubita le sacre cose. Le due Orazioni del Segneri sulla Cattedra di S. Pietro, e in difesa degli Ordini Regolari sono esempj di questo genere di predicare luminosissimi.

2. *All' ignoranza del Popolo* sono da togliere i dubbj con *dottrina Morale* spiegando, e determinando quel, che è lecito, o quel, che è obbligo nel punto, di cui si dubita, quel, che è libero, quel, che è peccato. Ma la dottrina debb'esser sana, e veramente Evangelica, o sia discreta. Non si dee no il Popolo lusingare con dottrine troppo benigne, e come chiamansi, lasse, ma nemmen deesi far disperare con dottrine rigide, ed austere. Come la virtù sta nel mezzo de' vizj, così nel mezzo degli errori la verità. La dottrina di mezzo adunque sempre sarà la migliore, e sarà discreta secondo lo spirito dell'Evangelio. Non portinsi

tinsi adunque in pulpito particolari privati rigori di Apollo, o di Cefa, dove si predica Cristo. La dottrina comune dei più de' Cattolici massimamente de' Secoli antichi si studii giusta l'avviso del Savio, *Scientiam antiquorum exquiret Sapiens*; e a questa si attenga chi predica, non mai seguendo dottrine, che non siano quelle dei più della Chiesa universale. Si avverta poi anche di non urtare giammai colle dottrine di scuole diverse a offesa della carità, e scandalo dell'Udienza. Si avverta inoltre nel parlare al Popolo con discreta dottrina, di non discendere a certe minute come licenze, che permettonsi dai Dottori nell'operare, facili ad abusarsi, e ad estendersi oltre i lor limiti dal Popolo, se gli si propongono. Queste in breve sono le proprie leggi del predicare in difesa della Religione.

II.

PREDICHE DE' PECCATI.

Le Prediche de' peccati sono I. *Prediche del peccato in generale*, II. *Prediche di qualche particolare peccato*. Le leggi proprie di queste, oltre già le comuni a tutte le Prediche, noi le accenneremo con certe riflessioni, che la ragione, e l'esperienza ci suggeriscono.

I. *Le Prediche del peccato in generale* noi riflettiamo, che vanno spesso a finire con poco frutto, perchè il cuore non vien per esse commosso al debito orror del peccato. Avviene poi questo principalmente per due difetti. I. difetto è il volere ragionar del peccato *troppo in astratto*, *o colla Filosofia*, che il dice un deviamento dalla ragione, dalla legge, dalla natura, un disordine, una rivolta della creatura dal Creatore, e simili altre cose, che seppero dire anche i Gentili, o *colla Teologia*, che il chiama un attenta-

to

ro dell'uomo contro Dio, a cui vorrebbe togliere il trono, la corona, lo scettro, e annientarlo, se lo potesse, e simili cose specolative, che s'insegnano dalle Cattedre. Ma queste sono ben vere, ma troppo astratte specolazioni, che non fan colpo negli Uditori. II. difetto è il volere *troppo abbellir l'Orazione* con bizzarrie d'ornamenti Rettorici, mentre si tratta d'un argomento della maggiore mostruosità, e bruttezza. Ma ornamenti ben si convengono sempre all'Eloquenza; più sobrii però esser deono, e al tutto gravi quando trattasi di grave cosa deforme, a cui orror non conciliano, come dovrebbesi, gli ornamenti bizzarri. Compongansi adunque le Prediche del peccato I. *senza astratte specolazioni*, e con argomenti piuttuosto di *forza*, *e popolar Eloquenza*. Si variin però codesti argomenti, e in tanta moltitudine, che ne abbiamo, si scelgano i più capaci a far impressione, e si muti, e si balzi da uno ad altro argomento con vibrazione, e concisa veemenza. II. compongansi queste Prediche *con gran fantasia*, che dipinga nel più nero lume la deformità del peccato; e tutto spargasi *di grande affetto*, ma variato frequentemente ora truce, ora tenero. Allora le Prediche del peccato in generale commossi manderan gli Uditori.

2. Le *Prediche di qualche peccato particolare* noi riflettiamo, che spesso fanno più dire all'Udienza, che profittare. Sono già queste singolarmente le *Prediche dell'interesse*, *della disonestà*, *della mormorazione*, *dello scandalo*, e somiglianti. Ora l'Udienza ha spesso che dir dopo queste. Mormora cioè talvolta del Predicatore, perchè parlò *troppo chiaro*, e non con tutta prudenza, si dice, di quel peccato. Talvolta l'Uditor applica la Predica ad altri, che diconsi dal Predicatore dipinti con Satira. Così finir sogliono tali Prediche. Questi a dir vero più di chi ascolta sono difetti, che

 di

di chi predica. E certamente a torto richieggono i Secolari nel Sacro Oratore la prudenza, che dicono, la quale è già sempre la prudenza del Secolo: a torto lamentansi, che parli chiaro il Predicatore sul lor peccato dal pulpito per correggerlo; soffrendo poi, che anche più chiaro ne parlino i dissoluti alle tavole, e nei ridotti per lodarlo, e promoverlo. Mostran con ciò di volere esser lodati, anziche ripresi, di quel peccato; e qual non è questo lor gran difetto? Ne minore è quell'altro di far le parti della Predica agli altri, senza prenderne nulla per se, satirizzando essi in ciò stesso, che conoscono le persone dal Predicator d'ordinario non conosciute. Ma qualche difetto esser vi può invero ancor del Predicatore. Può egli 1. *parlar troppo chiaro* in materie massimamente lubriche, e indecenti, che la santità del carattere, della Chiesa, del pulpito non permette di spiegare *minutamente*, e basta in generale perseguitare con piè di colomba, che vola sul fango, ma non vi si lorda. Sul qual proposito noi avvisiamo opportuno il parlar bensì spesso, e ad ogni occasione dei disonesti costumi, riprendendoli nei più forti modi, ma non però il farne un'intera Predica espressa, che al solo invito ritrae dall'udirla e i casti per delicata coscienza, e i lascivi per coscienza timorosa di rimorsi. Può il Predicatore 2. *parlar troppo ristretto ad azioni particolari* nel parlar d'interesse, di mormorazione, di scandalo, onde può cogliere troppo sul vivo l'operare di tale, o tal altro, a rischio di comparire Satirico. Però avvisiamo noi opportuno in Prediche di tal fatta universalizzare più, che si può, l'argomento, onde non sembri, che additinsi peccatori particolari, e possa anche ognuno, benchè non pubblico, ad esempio usurajo o scandaloso, trovarvi qualche sua parte. Ecco le nostre riflessioni su questa sorte di Prediche.

III.

III.

PREDICHE DELLE MASSIME.

Di due sorti sono le Massime della nostra Cattolica Religione I. *Massime di terrore*, quai sono i Novissimi; II. *Massime di dolcezza*, quai sono la divina Misericordia, il Paradiso, il Purgatorio. Anch'esse le Prediche dell'une, e dell'altre di queste Massime, oltre le comuni, àn qualche legge particolare, che ora accenneremo.

I. Le *Prediche delle Massime di terrore studiar si deono singolarmente*. Deono queste singolarmente commovere chi le ascolta. Ma troppo già note sono fin dalla stessa educazion puerìle; troppo a ripeter s'udirono dalla sacra parola. Sono queste adunque quai dardi, che per troppo uso son poco acconcj a ferire. Ma ferire bisogna con esse il cuore di chi ne ascolta le Prediche. Studio adunque, particolare studio vi vuole 1. per presentare oggetti sì antichi *in qualche aspetto di novità*, che sorprenda, e arresti l'Uditore coll'inaspettato. Studio anche vi vuole, 2. per colorire que' nuovi aspetti *con vive immagini*, *con gravi parole*, *con affetti impetuosi*, che tocchino l'Uditore sul vivo, e lo scuotano, e lo pungano, e lo faccian risolvere qualche gran cosa. Perciò sarà utile *il leggere* altri Predicatori su questi argomenti a raccogliere idee, e a scegliere le saette, che in quelli s'incontrino atte a far piaga salutare ne' cuori. Gioverà meditare tra se, e se gli stessi argomenti, e quel, che in se più fa impressione sul proprio cuore, sceglierlo a commover gli altrui, che sono già somiglianti. Fuggansi poi in queste Prediche ancora, come abbiam detto delle Prediche de' peccati, le bizzarrie degli ornamenti, che non

debbono distrarre l'Udienza dal serio terrore, che tocca a queste d'imprimerle.

II. Le *Prediche delle Massime di dolcezza variar si deono in modo particolar negli affetti*. Della traccia, delle prove, dei piacevoli tratti di queste niente diciamo, dovendosi tutto questo raccogliere dal fin quì detto. Diciamo degli affetti, che importa troppo il variare nel corso di queste Prediche. Dominar già deono in esse gli affetti teneri, e dolci. Ma il troppo dolce come già indebolisce, se è ne' cibi, lo stomaco; così stanca il cuore, se è negli affetti. Si variino adunque, (già sempre, come abbiam dichiarato nel Lib. I. al Cap. IV. de' nosti Elementi), ma singolarmente si variino in queste Prediche di dolce affetto, per dare riposo al cuore dalla tenerezza del pianto. E' poi nostro avviso, che in questo variamento s' intrecci un qualche passo come contrario alla dolcezza dell'argomento. Ad esempio parlandosi della divina Misericordia, si tocchi il pericolo di abusarla, e affetto di timor si risvegli nel caso di abuso: parlandosi di Paradiso si accenni la difficoltà di ottenerlo, e affetto di ardimento, e di emulazione si risvegli per meritarlo: parlandosi di Purgatorio si dia luogo alla giustizia de' suffragi non per sola pietà dovuti da molti, ma per obbligo stretto di parentela, di eredità, di promesse; e affetto si risvegli diverso dalla smaccata, e troppo continuata pietà lagrimante, che suole inculcarsi in questa Predica. E non più di Prediche.

IV.

MEDITAZIONI.

Meditazioni soglion proporsi frequentemente, e profittevoli invero più ancor delle Prediche, in adunanze

di

di Tridui, di sacri Ritiri, e singolarmente di Esercizj, come si chiamano, Spirituali. Ma Meditazioni non deono già essere piagnisterj disordinati, ne ammassi di riflessioni sconnesse senza alcun arte. Arte anzi vi vuole, e magistrale, che bene impieghi nella Meditazione I. la *Memoria*, II. l'*Intelletto*, III. la *Volontà*, IV. la *Lingua*. Ed ecco qual esser debbe quest'Arte.

1. La *Memoria* nelle Meditazioni s'impiega in proporre i *punti*, e in seguire poi *qualche traccia* già preparata, quando Meditazione si dà ad altrui. Dico proporre i *punti*, in cui già dee dividersi un'ordinata Meditazione, che non debb'essere una proposizione per aria, senza obbligarsi a niun ordine; ma aver dee appunto una divisione di due, o tre punti. E questi punti deon essere semplici senza machina, che affatichi, e impegni troppo l'attenzione degli Uditori, ma chiari, e vibrati propor si deono con voce distinta, e in termini da impegnar l'Uditore ad esservi attento. Anche i punti della Meditazione formar si deono colle leggi, che della Divisione abbiam date nella Parte II. Dico *seguir qualche traccia*, che deesi preparare anche per una Meditazione. Forse alcuni spreparati vanno a meditare col Popolo, sperando, che Dio debba loro suggerire che dir dovranno, o presumendo, che verrà loro in mente quel, che bisogna. Ma Dio non dee tentarsi, il quale solo in qualche gran caso, ma non in ogni Meditazione ha promesso di suggerir le parole. Non dee poi nemmeno presumersi o del proprio studio, o della propria Eloquenza. La Meditazione è una Prosa, che dee produrre gran commozion nell'Udienza, Studiar dunque deesi, e studiar molto la via opportuna a commovere preparando, come diciamo una traccia. Che se in sull'atto o l'animo di chi parli a nuovi pensier si desti, o Dio suggerisca pensieri non preparati, si siegua allor l'uno, e l'altro, ma non vadasi a meditare giammai senza apparecchio. 2.

2. L'*Intelletto* nelle Meditazioni s'impieghi *in discorrere*. Proposto il punto, entrar tosto deesi a svilupparlo, discorrendovi sopra. Ma il discorso dell'Intelletto nel meditare debb'essere conciso senza lunghi Periodi, ne ragioni intralciate. Ora si spieghi un testo vibratamente, ora un fatto si accenni, ora si applichi a quel, che si medita, il costume, e si ragioni con precisione. Ma avvertasi di dedur sempre da ogni ragionar conseguenze, e queste pratiche, non astratte, e specolative, deducendo ora una verità, che si confermi, ora un reo costume, che si detesti, ora un virtuoso atto, che si commendi.

3. La *Volontà* nelle Meditazioni s'impieghi *in affetti*. Dopo il discorso dell'Intelletto, la Volontà sentirassi accendere ad amore, o a odio, a timore, o a fiducia, o ad altro de' suoi affetti. Si siegua l'impulso, e si sfoghi l'affetto che insorge, e si continui finchè il cuor resta caldo. Il discorso dell'Intelletto dee troncarsi, quando un affetto si accende; ma l'affetto non dee interrompersi con nuovo discorso, finchè non sia appagato, e sfogato.

Avvertasi I., che questi affetti esser deono nella Meditazione il più, che si può, frequenti. Perciò i discorsi dell'Intelletto s'interrompan con questi, quando ànno luogo, e i discorsi non vadano troppo a lungo per dare a questi il lor luogo.

Avvertasi II., che questi affetti sempre già deono esser variati da chi proponga Meditazione, intrecciando massimamenta i teneri ai truci, secondo la dottrina degli affetti.

Avvertasi III., che la Meditazione si dee condurre a un qualche proposito di cosa da fare, o non fare, e proposito non generale, ma particolare, non astratto, ma pratico. Questo proposito debb'essere il frutto della Meditazione. Si deduca adunque e dai discor-

scorsi dell'Intelletto, e dagli affetti della Volontà, qual ne discende naturalmente.

Avvertasi IV., che tra gli affetti della Volontà può talvolta prorompersi in qualche Colloquio a Dio, a Gesù Cristo, a Maria, ad Angeli, a Santi, e bene sta anche questo, che bene può servir all'affetto. Ma Colloquio singolarmente poi suole farsi sul fine della Meditazione. A questo dee disporsi l'Udienza perorando con gran contrasto d'affetti in sull'entrar nel Colloquio. In esso Colloquio poi cogli affetti si dee parlare più dominanti in quella materia, e ribattendo il proposito stabilito.

4. La *Lingua* nelle Meditazioni s'impieghi *esponendo quel, che si medita colle interne potenze*: ma questa lingua dee impiegarsi coll'arte, che dichiariamo.

La lingua *nei punti* della Memoria introducasi con un tuono d'insinuazione, e con parole vibrate. Ma connetta la lingua con qualche attacco la Meditazione, che seguirà, e la connetta colla precedente, se si propongono varie Meditazioni, come in un Triduo, che debb'essere collegato nelle stesse materie da meditare, come negli Esercizj, in cui deesi seguir l'ordine inventatone con gran Sapienza. Nel proporre di poi, quando è tempo, (e presto venga un tal tempo, non convenendosi lunghe introduzioni), i punti già preparati, intuoni la lingua imprimendoli distintamente.

La Lingua *nei discorsi* dell'Intelletto parli *con insinuazione*, *ed unzione*, ma però ancora, quando la materia il comporti, con *veemenza*. Parli con *connessione* implicita, non già espressa, come nell'Orazione. Parli *vibratamente*, e in certi Periodi, scagliando come dardi, e balzando di qua, di là con enfasi, e con toccante energia. Parli accennando *fatti* con fantasia, che colpisca. Parli in istile bensì colto, e non plebeo, ma senza grandi ornamenti, che distruggano, e sner-

vino la forza della Meditazione. Parli *con pausa*, dando tempo all'Udienza di meditare. Se però l'Udienza è tutta Popolo non facciansi lunghe pause, non essendo al meditare il Popolo usato. Parli finalmente con voce variata, ora alta, ora bassa, ora intensa, ora languida, ora sostenuta, ora famigliare. Tutto questo appartiene alla Lingua tra i discorsi dell'intelletto.

La Lingua *negli affetti* della Volontà parli con trasporto, e scuota, e intenerisca coll'arte della voce nel recitare, che abbiamo insegnata nel Libro ultimo della Parte II. Nel finir la Meditazione, faccia gli ultimi sforzi la lingua parlando con enfasi più affettuosa e nel perorare di chiusa, e nel Colloquio di termine.

Nota importante al proposito di Meditazioni degli Esercizj Spirituali. Tengasi in queste Meditazioni invariabilmente l'ordine degli argomenti inventato da S. Ignazio Lojola, non essendo Esercizj nel vero senso, in cui gli approva, e raccomanda la Chiesa, Meditazioni sol di Novissimi comunque proposti, ma bensì un corso metodico di Meditazioni I. *della Via purgativa*, che cominciano dal Fine dell'Uomo, e sieguono considerando il peccato e in se stesso, e nelle sue pene, a cui appartengono i Novissimi: II. *della Via illuminativa*, che comprende la Vita di Gesù Cristo: III. *della Via unitiva*, che contempla Misterj gloriosi, Paradiso, e amor di Dio, in cui termina tutta la machina. A queste Meditazioni poi si deono intrecciare Istruzioni o Riforme morali, di cui diremo nel Libro seguente al C. II. Art. IV.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA DELL' ELOQUENZA PARTICOLARE

DI CIASCUNA SPEZIE DI PROSA

LIBRO II.

ARTE PRATICA DELLE PROSE DIDASCALICHE.

Scrivesi spesso in Prosa anche insegnando, e la Prosa allora dal Greco διδάσκω (*didasco*), come di sopra è accennato, chiamasi Didascalica. A due capi tutto si può ridur questo scrivere, che in somma è d' istruzione, *a Prose cioè istruttive comuni* a Sacri non men, che a Profani, *e a Prose istruttive particolari* de' Prosatori Sacri. Noi seguendo tal divisione spiegheremo in breve quel, che è proprio dell' uno egualmente, che dell' altro genere di queste Prose.

DELL' ARTE PRATICA
DELLE PROSE DIDASCALICHE

CAPO I.

PROSE DIDASCALICHE COMUNI AI SACRI, E AI PROFANI.

Sono tai Prose I. *Orazioni e sacre, e profane di tutta istruzione*, II. *Lezioni sacre e profane da Cattedra delle Scienze, o dell' Arti*, III. *Libri sacri, e profani di direzione Cristiana, o Civile*. Di queste ecco le leggi particolari.

ARTICOLO I.

ORAZIONI SACRE, E PROFANE DI TUTTA ISTRUZIONE.

Isocrate diede solenne esempio di questo genere in lui applauditissimo di Orazioni, scrivendo spezialmente a Demonico, che istruisce magistralmente nel ben viver da giovine, e divide l'Orazioni nelle cose, *quas oportet juniores appetere*, come dal Greco tradusse il Grecista dottissimo Nicolò Galeotti già Professore di Eloquenza in Roma, *& a quibus operibus abstinere, & quibuscum hominibus colloqui, & quomodo suam ipsam vitam dispensare*. Orazione formata sul tuono del valente Greco Oratore ben si potrà e da Sacri comporre, e da Profani, purchè a tal tuono appunto si adoperi di concordarla.

Ser-

Serbinsi pertanto come dal Greco si serbano queste leggi, I. Uno *stile* fluvido, e facile, ma più infimo, che temperato. II. *Prove* di moderatà argomentazione esposta con tranquilla evidenza, non senza Esempj opportuni dalla Storia raccolti. III. *Perorazione* di esortazion, che s'insinui, e anche sia affettuosa. Isocrate stesso esser dovrebbe l'esemplar da studiarsi.

ARTICOLO II.

LEZIONI SACRE, E PROFANE DA CATTEDRA.

Fu già antichissima nel Mondo l'usanza di scriversi da Professori, o Lettori, o Maestri delle Scienze, e delle Arti liberali, come è questa nostra, le loro lezioni da dettare ai Discepoli dalla Cattedra. Fin da Aristotile certa abbiam questa pratica da M. Tullio seguitata nella sua scuola del Tuscolo, dove dettò le sue Tusculane, ripigliata di poi da altri, e certo dagli Arabi nelle Filosofiche loro scuole, e rimessa in fiore da S. Anselmo di Cantuaria nella scuola della Teologia, continuandosi l'uso fino al declinare del Secolo XVIII. Ma in tal Secolo poi si credette di pensar meglio, volendosi spiegati dai Professori libri già dati alle stampe, ommesse, e abolite le lezioni manoscritte. Il *tempo*, che nello scriver si spende, il *petto*, che dagli scriventi Giovani si affatica, e l'*abbondanza di lezioni* d'ogni genere già stampate furono le ragioni d'un tal pensare.

Noi non le impugniamo. Solo facciamo riflettere, che il *tempo*, il qual si spende in iscrivere lezioni dettate da una Cattedra, par, che non perdasi, giovando lo scrivere, (se rifletta chi scrive), a imprimere in mente quel, che si scrive, e cominciando

quin-

quindi lo Scrivente a intendere almen qualche poco quel, che meglio intenderà allo spiegarglisi dal Maestro. Il *petto* non insegnaci niuna Storia, che abbia contratto danno dallo scrivere le lezioni in tanti Secoli, in cui si è praticato di scriverle. L'*abbondanza delle Lezioni stampate* non è poi tanta, che basti ad aver sempre in pronto Corsi finiti per ogni Scienza. La Fisica ad esempio compita in tutta la sua estensione, e a tutto il gusto moderno non l'abbiam noi, come abbiam detto della nostr'Arte dell'Eloquenza, in un libro solo; onde a istruire interamente Discepoli fa d'uopo a molti e diversi libri ricorrere con gran dispendio, e alterazione d' idee in chi studia. Lo stesso si verifica d'altre scienze. Aggiungasi, che lezioni stampate possono non riuscire di gran profitto per parte o de'Maestri, o de'Discepoli. I Maestri cioè possono e non aver grand'impegno per le sentenze di un altro Autore, e non essere sempre in possesso totale della Scienza, che spiegar deono, non penetrandosi sempre una Scienza colla lettura d'un altrui libro, quanto col farsene Autore, e scrivendone per difenderle come sue le lezioni. E quale allora sarebbe il profitto dei Discepoli? Che, se pure il Maestro che spiega istruito fosse perfettamente in quella Scienza, potrebbe egli allora avere in più punti adottate opinioni diverse, o anche contrarie alle stampate; onde o contra coscienza spiegherebbe egli allora, o contra l'Autore con pregiudizio forse della verità, certo della stima, in cui debbe il Discepolo avere il Maestro e l'Autore per profittare. Oltracciò una scuola di tutta spiegazione non va a pericolo di recar noja, e quindi d'andar abbreviata o dal Maestro, che chiuda il libro prima dell'ora, o dai Discepoli, che non attendano, o anche partano? I *Discepoli* poi avendo il libro della lezione da spiegarsi, possono molte volte, come l'

esperienza ha dimostrato, sfuggire la scuola col pretesto di avere già la lezione, presumendo d'intenderla senza il Maestro. Comunque però le lezioni si voglian da Cattedra, o stampate cioè, o manoscritte, certo le seguenti sono le leggi per chi le compone.

Lezioni da Cattedra si scrivano sempre I. *col metodo Sintetico* ossia di risoluzione, che propone sull'ingresso i capi della materia da spiegarsi, per poi spiegarli secondo l'ordine proposto. Così s'insegna, e chiarezza risulta agli insegnamenti, che così più facili rendonsi ad essere appresi. II. *Con ordine* nelle parti, che deono svuilupparsi nella lezione gradatamente. III. *Con prove* robuste, e certificate senza fidarsi d'ogni Autore stampato massimamente nelle prove d'autorità, e di testi, che o dalla stampa, o dalla tradizione di Autore in Autore senza ricorrere ai fonti esser può alterata. IV. Con *risposte* agli Argomenti contrarj non dissimulati, ne disprezzati, ma confutati validamente: altrimenti il discepolo saprà dire l'opinione dal labbro del Maestro ricevuta, ma non saprà sostenerla. V. Collo *Stile*, che insegnò Cicerone nelle sue opere filosofiche piano, di chiare parole, non figurato, non periodico a lungo. VI. Coi *termini* proprj di quella Scienza, o di quell'Arte, che *Tecnici* si appellano, i quali brevemente, e secondo il significato, che dagli Antichi àn ricevuto, spiegano quel, che occorre mirabilmente. Cicerone nelle citate sue Opere Filosofiche, e anche Rettoriche è primo Maestro di tutto questo.

ARTICOLO III.

LIBRI SACRI, E PROFANI DI CIVILE DIREZIONE, O CRISTIANA.

Molto usa in ispezie modernamente scriver Volumi, appellati Memorie, o Piani, o Progetti, o Sistemi per

cose utili alla Società, come parlasi, e anche si pretende, a direzione insomma Civile. Ma anche usò sempre, ed usa tuttora scrivere similmente in sacre materie a direzione Cristiana.

Leggi d'un tale scrivere sono 1. non offerire alle Librerie, e ai Tavolieri se non *produzioni nuove*, ossia che dicano qualche cosa di nuovo al di sopra di quel, che altri ànno detto: che è inutil fatica il voler istruire il Mondo *crambe reacta* com'è proverbio latino, ossia con dottrine rifritte. 2. *Pensar bene* quel, che si voglia produrre, per non offendere niuno, per giovare anzi a chi si prende istruire, per anche preoccupare, e rispondere a quel, che potran gli altri dire a ragione contro l'istruzion, che si medita. 3. *Ordinare il tutto* bene con un metodo, che non intralci l'Argomento, e alletti i Leggitori. 4. *Scrivere* con uno stile limpido, e chiaro a non prolissi periodi; sopra tutto con precisione, che vibri con vivace brevità le dottrine senza lunghe induzioni, o digressioni nojose. 5. *Spiegarsi con candore* senza spirito di partito, senza un troppo amore alla propria opinione, mostrando anzi rispetto a chi pensi altramente.

Noto 1. L'esperienza dimostra, che piace d'ordinario a chi legge ogni libro, ma singolarmente un libro istruttivo, se sia diviso in capi frequenti, e però brevi con titoli, che interessino, e distinto da un Indice, che presto a un occhiata manifesti i capi stessi del libro. Mancarono in ciò gli antichi; l'ànno inteso i moderni.

Noto 2. Non prenda mai a istruire in libri, chi non ha esperienza di quel, che in pratica giova, o pregiudica alla buona riuscita della sua istruzione: che la pratica importa regolare istruendo più, che far sistemi in teorica; non giovando questo se non a fare d'ordinario un parlator ampolloso, non già un lodato esecutor de' precetti, di cui sa parlare.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA DELLE PROSE DIDASCALICHE

CAPO II.

PROSE DIDASCALICHE PARTICOLARI DE' SACRI PROSATORI.

Anno i Sacri Prosatori Prose lor proprie, onde istruiscono ne' Misterj, e nella Legge della Santissima Religione. Sono queste principalmente I. *Lezioni Bibliche*, ossia *Scritturali*. II. *Omilìe*. III. *Catechismi*. IV. *Istruzioni*, *o Riforme*, che si voglian chiamare, per Sacre Missioni, o per Esercizj Spirituali. Il modo di comporre tai Prose varia secondo la varietà della Prosa colle leggi, che sieguono.

ARTICOLO I.

LEZIONI BIBLICHE, O SCRITTURALI.

Le divine Scritture sono i libri de' Sacri Ministri del Cristianesimo, che perciò in questi così fondar essi deono ogni trattato di Religione, che falsarj sarebbono del lor ministero, se trattarne intendessero, come pare introdotto da alcuni modernamente, senza nè Testi, nè Storie delle Sante Scritture. A istruir però meglio col diletto pur anche e della varletà, che invita a udire, e de' fatti, che di buon grado si odono, in grande uso sono Lezioni Bibliche, o sia interpre-

tazioni, e spiegazioni in esteso or d'un libro, or d' un altro delle Scritture. Volendosi comporre in tal genere, si terran queste leggi.

I. *La scelta dell' argomento* alle Lezioni sia sempre d'alcun de' libri divini, che *narran fatti*, divenendo astrusa troppo la spiegazione, o di soli Riti, com'è nel Levitico, o di sole alte Dottrine, com'è in Giobbe, o di sole Massime, e regole, com'è ne' Sapienziali. Avvertasi però, che la Sacra Cantica benchè fatti contega, non sembra da scegliere pel suo senso allegorico, che potrebbe travolgersi da un malizioso Uditore.

II. *L' orditura delle Lezioni* si distribuisca in tre parti, *Esordio* cioè, *Corpo*, e *Moralità* della Lezione; e a nostro parere si compongano tai parti così.

1. L' *Esordio* non sia mai, *Abbiam detto*, *diremo*, cioè un ripiglio della Lezione passata, coll' aggiunta del nuovo argomento della corrente. S' intrecci l'Esordio di qualche cosa di sodo, e spezialmente d'una verità, che si confermi col fatto da narrare nella Lezione. L' esposizione di tal verità o per ragioni, o per fatti faccia la strada al fatto, che si narrerà. Variazione però si studii anche in questo, e strada al fatto si apra ora con una Dottrina, ora con una Storia, talvolta con una fantasia, talvolta con una circostanza estrinseca del giorno, del tempo, o di altro, con cui si connetta poi l' argomento della Lezione. Ma sempre si disponga l'Esordio a diletto, e a poco a poco a interesse dell' Uditore, che quindi si appresti a udire con desiderio. Si proponga poi sempre sul finir dell' Esordio in termini chiari, e brevi l' Argomento, che corre in quel giorno, giusta le regole da noi stabilite nella Parte II. dove parlammo della Proposizione. Finalmente si proponga insieme un *oggetto* alla Lezione indirizzandola o a prova d'una verità di specolazione, o ad e-

sempio d'un costume di pratica, ma tutto sempre di cotal sorte, che impegni anche questo chi ascolta. Alfonso Niccolai in tai sue Lezioni magistrali, che anche chiama Dissertazioni, è gran Maestro di Esordj con tutto quest'artifizio composti.

2 *Il Corpo della Lezione* comprenda la narrazione del fatto proposto. Ma il fatto si narri o *letteralmente* colla sola traduzione fedele del Testo, o *parafrasando*, ossia dilatando il testo a intelligenza maggiore; e questo secondo par modo migliore di tai narrazioni, che meglio spiegano il senso, e più il parlare orientale, e straniero per noi acconciano al nostro. Ma per queste Parafrasi studio vi vuole sui buoni Commentatori ad accertar bene i sensi, che si vengono dilatando. Il lodato Niccolai in queste Esposizioni Parafrastiche è singolare.

La Narrazione poi del fatto sia o *continuata*, o *intercisa*, giusta le leggi da noi spiegate nella Parte II. delle Narrazioni Oratorie.

La Narrazione continuata richiede di essere commentata ne' dubbj, e nelle questioni, che insorgono all'ascoltarla. Si commenti adunque così, e il pieno della Lezione si formi di tai dubbj, e questioni, sciogliendo poi tutto seguitamente con quella varia erudizione, e dottrina, che domanda la lor varietà. Così fa il Niccolai. Sian però i dubbj, e le questioni convenienti alla qualità dell'Udienza. Quindi non vadasi troppo alto, se l'Udienza è di popolo. Non si movan nemmeno lunghe questioni ne Geografiche, ne Cronologiche inutili per lo più a chi sa, che non abbisogna della dottrina, e a chi non sa, che non può così di volo bastevolmente erudirsi. Non si movan nemmeno questioni *scherzevoli*, e, come qualche volta si è udito, satiriche spezialmente dei modi, e delle mode del Sesso donnesco, onde a riso è tentata l'Udienza con pro-

fanazione pel Tempio. La divina Parola non dee mai abbassarsi così; molto poi meno quando si spiega immediatamente il parlare di Dio.

La Narrazione intercisa s'interrompe con riflessioni massimamente Morali, e anche Storiche di confronto co' nostri tempi. Con questo metodo le loro Lezioni composero non tanto il Zucconi, che usò in gran parte la Narrazione continuata, soggiugnendo poi le questioni, quanto i sì applauditi Scrittor moderni delle Sacre Lezioni, annoverati da noi nel *Saggio* di Autori d'esempio tra i Didascalici nostri. Sieguasi qual più aggrada di queste due maniere. Noi per un'Udienza di dotti sceglieremmo la prima, per Popolo la seconda, in cui avvertiremmo di non interrompere la Narrazion troppo spesso, ne con riflession troppo lunghe.

3. *La Moralità delle Lezioni* si soggiugne a proposito del fatto narrato, e deesi indirizzare all'oggetto, che si propose sul fin dell'Esordio, applicando nel moralizzare la verità, o il costume, che fu il bersaglio avutosi in mira per frutto della Lezione. Gioverà moralizzare con impressione, e riducendo alla pratica degli Uditori cotesto frutto.

III. *Lo stile delle Lezioni* debb'esser vario; *nell' Esordio* cioè ornato, per lo più temperato, talvolta anche sublime: *nella Narrazione* elegante, e con belle immagini, e con Ipotipòsi vivaci, ma salva sempre la verità, quando è dichiarata, quando nò la verisimiglianza a seconda de' tempi, de' luoghi, delle persone spettanti al fatto: *nel corpo* sia lo Stil Didascalico, cioè chiaro, non molto periodico, non ricercato, talor cattedratico a seconda del dubbio, e della questione, che si tratta; *nella Moralità* sia lo stile da Predica.

Noto 1. Per le Lezioni della Scrittura si studieranno sempre gl' Interpreti a dare con essi alla parola di Dio il senso, secondo la Chiesa, e i Padri

dri, non mai secondo ne l'illusione di uno spirito privato, ne l'erudizione grammaticale.

Noto 2. Le Questioni da scegliere per Lezion sacra, non approvano alcuni, che siano mai Fisiche e naturali, e a dir vero alla Cattedra del Tempio, che spiega la verità al di sopra della natura, non par, che convengano dispute di natura. Tuttavia lo stesso Massillon ben severo in tal punto consente, che anche di questo talvolta si disputi da quella Cattedra, quando cioè il farlo *fosse*, dic'egli *un'esca per allettare gli uomini dotti, che si tirano dietro il popolo*. Può anche aggiugnersi, che questo stesso par lecito; quando il disputare della natura possa condurre e a far concetto a chi disputa per esser meglio creduto nelle sacre materie, e a formare argomenti contro chi delle sacre materie vuol ragionare colle dottrine della natura, come accade a dì nostri per detestabile abuso.

ARTICOLO II.

OMILIE PASTORALI, E PARROCCHIALI.

Omilìa dal Greco verbo Ὁμιλέω (*Omileo*) *giusta l'idea*, che vi abbiamo annessa, come parla il Massillon, *è una semplice spiegazione, e divota dell'Evangelio, e anche dell'Epistola di quel giorno*. Furono le Omilìe nella Chiesa de' primi Secoli usate più, che le Prediche, e i Santi Padri, come le loro Opere ne dimostrano, usaronle continuamente. Anche a dì nostri componsi non di rado Omilìe, come almeno si chiamano, da Sacri Pastori principalmente, e maggiori, che sono i Vescovi, e minori, che sono i Parrochi. Or di tali componimenti proprie son queste leggi per le loro tre parti, che sono I. *Principio* dell'Omilìa, II.

 Spie-

Spiegazione del Testo nell'Omilìa, III. *Conclusione* della stessa Omilìa.

I. *Il Principio* dell'Omilìa può essere 1. un'Introduzione adattata, o dalla verità in generale, che dedurassi dalla spiegazione del Testo, o da altro, che al Testo facilmente conduca: e allora si proporrà il Testo da spiegare in riprova di quello, che si è premesso, come si è detto nell'Esordio per le Lezioni Bibliche. Può esser 2. la Storia, che il Testo rinchiude col semplice racconto dell'occasione, e delle circostanze, in cui quello avvenne, che il Testo ne narrerà: e allora si propone l'avvenimento del Testo, che passerà poi tosto a spiegarsi.

II. *La Spiegazione del Testo* nell'Omilìa si espone con tutta semplicità nel senso suo letterale, come per base a ciò, che in appresso si vorrà dire. Schiariransi poi in appresso dubbj, che occorrano intorno al Testo, e si soggiugneranno riflessioni morali di senso anche mistico, ed allegorico, non però mai a capriccio, ma colla guida per lo più degli Interpreti, e de' Santi Padri.

III. *La conclusione* dell'Omilìa consiste in una perorazione patetica, e affettuosa piuttosto, che contenziosa a frutto pratico degli Uditori.

Noto 1. In quattro maniere si può distribuire la Spiegazione del Testo 1. *esponendolo tutto seguitamente*, per poi ragionarvi sopra, come nelle Lezioni Bibliche di narrazione continuata: 2. *interrompendolo tratto tratto* per inserirvi qua, e là le riflessioni morali, come nelle Lezioni Bibliche di narrazione intercisa: 3. *riducendolo a capi* per modo di divisione sul fin dell'Esordio, secondo le varie parti, che può avere quel Testo, e procedendo poi di parte in parte colla spiegazione: 4. *compendiando* lo stesso Testo in una Proposizione, che tutto il rinchiuda, per dichiararlo po-

scia

scia partitamente in tutta l'Omilìa. I Santi Padri usarono le due prime maniere. Più moderne son l'altre due, che si riducono come a una Predica. Chi noi ascolti, se brama comporre vera Omilìa, e non Predica, seguirà i Padri piuttosto, che i moderni, massimamente perchè col ridurre a capi, e col compendiare il Vangelo si acconcerà lo stesso Vangelo più alle idee di chi parla, che a quelle dello Spirito Santo.

Noto 2. *Lo stile* delle Omilìe non sia Oratorio, ma umile, e quasi domestico in brevi periodi, in naturali parole, cui la divozione dee animare, e l'unzione, non lo spirito Concionatorio. Il Vescovo, e il Parroco fan le Omilìe. I Padri adunque del Popolo. Sia dunque da Padri il parlare, e quindi avvivato da zelo bensì, ma paterno.

Noto 3. Non ripugna il comporsi qualche Predica da chi Pastore non è per uffizio *a modo di Omilia*, per variar qualche volta il continuo tuono da Predica; ma allora sia Omilìa la Predica giusta le leggi, che abbiam dichiarate .·. Il Bourdaloue, e il Massillon tra Francesi, il Masotti tra gl'Italiani lo fecero qualche volta, come accennammo nel Saggio, e il seppero fare.

ARTICOLO III.

CATECHISMI.

Catchismo, giusta il significato, che fin da tempi di Tertulliano ebbe nella Chiesa di Cristo, vale *istruzione nei rudimenti* dei misterj non meno, che delle massime, de' riti non meno, che de' precetti, di tutto insomma il sistema, in cui si contiene la Religione. In due maniere però di tutto questo si può istruire e *con un parlar* cioè *famigliare e basso* indiritto a fanciulli, e a rozzi; e *con un parlar sollevato* da propor-

si

si agli adulti così del Popolo, come anche di condizione non popolare. Della prima maniera non parliamo noi quì, appartenendo questa alle Prose famigliari, di cui diremo nel Libro ultimo di questa Parte. Parliamo adunque della maniera seconda, che quì appartiene, dove delle Prose diam legge d'istruzione studiata, e composta.

E già lodiamo primieramente l'uso de' Catechismi di cotal sorte ad ogni genere di adulti, e non della Campagna già solo, ma ancora della Città; essendo pur vero, quel ch'ebbe a dire il Massillon, che in materia di Religione l'ignoranza del Popolo è maggiore, che non si pensa, e non poche persone di carattere in questo son popolo. Istruiscasi pur dunque, e spesso con tai Catechismi, non arrossendo di proporre le questioni più semplici, e più minute di Religione, che pochi oggimai sanno sciogliere, se non ne vengano bene istruiti. Ma s'istruiscano poi bene appunto, e si studii anche molto, per allettare a queste istruzioni le Città, che se non si vergognano di non sapere la Religione, si vergognan però di andarne a udir le istruzioni, qual chi non le sappia. Però queste leggi si serbino ne' Catechismi.

I. *Gli Argomenti de' Catechismi* si scelgano d'un aspetto, che inviti anche i Colti a udirli almeno per una certa curiosità. Ben sempre *gravi*, e *serj* esser deono codesti Argomenti, ne mai bizzari, o scherzevoli; sempre *decenti*, ne mai o all'innocenza pericolosi, o geniali alla malizia; sempre *importanti* massimamente al bisogno de' tempi, dovendosi di ciò più istruire, di che più è bisogno. Ma studiisi di proporli in un'aria, che adeschi in qualche modo l'Udienza a concorrere, e ad ascoltar di buon grado.

II. Gli Argomenti trascelti *ben si dispongano colle leggi d'una Lezione da Cattedra*, introducendosi prima

a proposito per un come Esordio da terminare nella proposto dell'argomento, di cui vuol parlarsi, premettendo poi quel, che è da premettere, soggiugnendo con buon ordine quel, che è da spiegare: ne si faccia un'ammasso di dottrine morali qua, e là saltellanti a confusione di chi ascolta. Nemmen Catechismi non saran mai ben fatti senza i principj dell'Eloquenza, e senza singolarmente la gradazione, e un sempre ordinato parlare.

III. Gli Argomenti disposti si *espongano* principalmente in *dottrine*. Non è de' Catechismi il ragionar figurato colle prove dell'Oratore, ma bensì l'insegnare colla dottrina.

IV. *La Dottrina* ne' Catechismi sia la comune di Cristo, e non una particolare di Autor moderno, che non parli colla dottrina pubblica della Chiesa. Dispute da Cattedra non son da prodursi fra'l Popolo a rischio or di mandarlo non istruito, or di condurlo o a una lassezza, che il danni, o a un rigor, che il disperi. Studio pertanto, e serió studio richiedesi per far Catechismi a non errare nella Dottrina. A maggior sicurezza di non errare si studiin gli Autori senza spirito di partito, non giurando nelle parole di alcuno, massimamente se dal comun si discosti.

V. La Dottrina dee maneggiarsi *con vivezza*, e *con forza*, che sappia dell' Eloquenza, non già con una patetica languidezza, che inclini al sonno. Dee anche *amplificarsi* alla maggior intelligenza, e *vestirsi d'immagini*, e di esempj alla maggiore impressione, e *applicarsi* poi sopra tutto ai costumi particolari, ma senza rimproveri troppo amari, ne satire irriverenti.

VI. *Lo stile* de' Catechismi debb'essere più *temperato*, *che infimo*, ne mai sublime, ne mai troppo basso, che ritragga i Colti del Secolo dall'ascoltare. Sopra tutto poi sia chiaro lo stile e per le proprie

pa-

parole, (non però mai da Cattedra, che meno s'intendon dal Popolo), e pei non lunghi periodi, e per le non ricercate trasposizioni.

VII. Ne' Catechismi dee qualche volta alzarsi il tuono e a commuovere, e a compungere riscuotendo qualche cosa dal cuore nell'atto, che s'illumina l'intelletto. Sul fine principalmente sarà opportuno spesso un *esempio*, e sempre una viva *Perorazione*. Ma l'esempio si tragga o dalla Santa Scrittura, o da autentica Storia Ecclesiastica. La Perorazione non sia tanto una declamazione, quanto un'enfatica sì, ma dolce insinuazione a conformare il costume alle verità spiegate nel Catechismo.

Noto 1. Gran prudenza è richiesta per ispiegare ne' Catechismi le Dottrine da mettersi in pratica. Erra il popolo spesso nel creder obbligo quel, che è consiglio, peccato, quel che non è. La Dottrina dee togliere il Popolo dal suo errore, onde non operi con mala fede; ma conviene poi anche star bene in guardia di non parlar mai al Popolo in guisa, che abusar possa della Dottrina, e formar larga coscienza.

Noto 2. Il Libro da studiare principalmente per ben compor Catechismi a queste leggi è il Cristiano Istruito del Padre Segneri.

ARTICOLO IV.

ISTRUZIONI, O RIFORME PER SACRE MISSIONI, O PER ESERCIZJ SPIRITUALI.

Le Istruzioni, di cui entriamo a parlare, al genere si riferiscono de' Catechismi. Altro adunque non è da dirne generalmente da quel, che pur ora de' Catechismi abbiam detto. Ma ben v'è da dirne in particolare per la lor circostanza, in cui sono in uso di Missioni, o d' Esercizj: e questo ora direm brevemente.

La circostanza di Missioni, o d' Esercizj induce

in

in chi parla, il dover di parlare a piena ed intera conversion dell'Udienza, che finir dee in frutto di tai Funzioni la vita *passata*, in che fu rea, e cominciare *una vita nuova* non rea, anzi morigerata, e Cristiana. A questo infatti dalla lor prima istituzione sono dirette tali più maschie predicazioni. Ma un effetto di mutazion sì notabile non può prodursi, (per quel, che al parlar dell'uomo appartiene), senza una dichiarata risoluzione degli Uditori e a tutto fuggir il male del viver passato, e a praticar tutto il bene d'un nuovo vivere. Come però ottener egli questo per la sua opera colui, che parla, se oltre il commovere il cuore colla Meditazione degli Esercizj, colla Predica nelle Missioni, non illumina coll'Istruzion l'ntelletto intorno e a codesto mal da fuggire, e a codesto bene da praticare, che è ciò, a cui il cuore si dee commovere? Sia pur da noi dunque detto abbastanza come si possa commovere il cuore per quel, che della Meditazione abbiam detto, e della Predica; abbastanza però non è detto, come illuminare si debba l'intelletto al bisogno particolare d'una total conversione, per quel che abbiam detto de'Catechismi. Una via adunque particolare debb'egli prendere chi istruisce in tal circostanza.

Istruzioni cioè vi vogliono allora non come un qualunque Catechismo frà l'anno di tale, o tale altro argomento ad arbitrio, ma di tutti insieme gli argomenti opportuni alla conversion dell'Udienza, secondo il particolare di lei bisogno. *Due studj* adunque debb'egli fare *nell'apparecchio* alle sue Istruzioni, per *istruir poi di fatto con due importanti avvertenze*.

I. *Gli studj* in apparecchio alle Istruzioni per Missione, o Esercizj esser deono 1. Studio *sui costumi particolari* dell'Udienza, a cui parlerà, 2. Studio *sul metodo* da tener nel parlare.

Dico 1. *Studio sui costumi particolar dell'Udienza, a cui parlerà*. Già a ben parlare per ben istruire non

dee

dee parlar l'Istruttore *quasi aerem verberans*, direbbe l'Appostolo, come vorrebbon gli Eretici, che non vorrebbon d'incommodo alla Coscienza la sacra predicazione; ma applicar dee il parlare ai costumi degli uomini, non già però o degli uomini morti, che più non sono, o dei lontani, che non ascoltano, ma ben dei viventi, e di quelli in ispezie, che formano la sua Udienza. Quanto però sono eglino mai diversi delle diverse Udienze i costumi! Quanto diversi in un Udienza medesima, che non di un ceto solo si formi, o di un solo sesso, ma e d'ambi i sessi, e di varj ceti! A istruir dunque a proposito studii chi vuol istruire quai sono i costumi particolari dell'Udienza, a cui dirizzerà l'Istruzione, o di Città ella sia, o di Campagna, o di civile condizione, o di volgare, o di età provetta, o di giovanile, e quai sono in ispezie i più in moda a suoi tempi, e si apparecchi a correggerli segnatamente colle sue Istruzioni.

Ma *tutti* io dico, studii *tutti* cotai costumi, e non sola una parte, lasciando intatta altra parte: come se de' peccati ad esempio parlar volesse sol *della lingua*, e non d'altri, sol delle otto Beatitudini, e non de' peccati, sol *della Confessione*, sempre *della Confessione*, e non della Religione. Promover debb'egli una conversione totale di quell'Udienza. E non dovrà dunque parlar di tutti i costumi, da cui si avrà ella a convertire, onde sappia al fine della Predicazione e che fuggir dee, e che praticare?

Ne mi si opponga, che troppo vasta materia si prenderà l'Istruttor a trattare, massimamente parlando a una vasta, e moltiplice Udienza, ne trattarla potrà con piena, e compita dottrina. Imperciocchè non debb' egli in Missioni e in Esercizj trattarla, come forse si pensa, ma ben in un modo, di cui diremo tra poco, che sarà acconcio a trattar quanto basta quel, che bisogna

Di-

Dico 2. *Studio sul metodo da tener nel parlare*. E già dee studiarsi a dir tutto quel, che è da dire, con un buon ordine. Tal ordine poi è riposto nel dire primieramente *del mal da fuggire*; di poi *del bene da praticare*. Ma nel male stesso, e nel bene dispongasi ordine. Si parli cioè in prima *del male commesso* in passato per cancellarlo; di poi del male pericoloso a commettersi *in futuro* per evitarlo. Si parli in appresso del bene *di fondamento*, ossia *di massima*; di poi *del bene di pratica, e di divozione*. Tutto si contessa in maniera, che al finire della Predicazione sia compita la fabbrica d'un uomo nuovo alzata sulle rovine dell' uomo vecchio già atterrato, e distrutto. E questo sia il metodo da tenere nel tutto delle Istruzioni.

Ma metodo noi bramiamo anche in ogni Istruzione particolare; e questo consisterà nel ridurre a capi la materia di quell'Istruzione, e nello svilupparla poi con analisi esatta, e sempre con gradazione. Quindi a noi piace, che dopo una breve, brevissima introduzione; e senza pompa d'Esordj si venga al punto, e si *proponga l'argomento* di quell'Istruzione anche con divisione, se si può in in due o tre punti ben contessuti colle regole della Divisione da noi dichiarate nella Parte II. Ecco i due studj per l'apparecchio di queste Istruzioni. Diciamo ora delle due avvertenze per poi di fatto bene istruire.

II. *Le avvertenze*, ch'io dico da aversi nell'atto d'istruire sono, la 1. *di parlare vibratamente*, la 2. *di vibrar le parole svariatamente* nell'Istruzione.

Dico 1. *Parlare vibratamente*, e dir voglio, che in Istruzioni da Missioni, o da Esercizj non è tempo d'andar per le lunghe colle dottrine degli Scolastici scritti o degli Autori morali, colle parabole, coi casi di coscienza, cogli esempi de'Catechisti. Spremasi il sugo della dottrina da esporre, e si esponga in enfatiche, robuste, chiare.

pa-

parole senza lunghezze, ma con idoli, ossia immagini, che feriscano al vivo, e stampino bene in mente agli Uditori la dottrina. Già gli Uditori sono allora disposti dal tutto della Funzione; onde le poche parole fanno allora più frutto, che in altra occasione le molte. Ed ecco ora risposto a quel, che si obbjettava poc'anzi, che non si potranno tante cose trattare, quante ai costumi appartengono d'un Udienza massimamente svariata d'età, di sesso, di condizione. Si potrà, diciam noi, potendosi molto dire in energici non lunghi sensi, che dicono la sostanza della dottrina in modo acconcio a far impressione.

Dico 2. *Vibrar le parole svariatamente*, e dir voglio, che l'applicazion del costume richiesta al genere di queste Istruzioni è da farsi vibrando qua, e là come saette di varia tempera a ferir le varie persone, onde tocchi ad ognuno la sua ferita. Così la dottrina data fa colpo. Ben vi vuole gran pratica di costume a ben farlo, gran prudenza nel pungere sempre a salute, a irritamento non mai, gran lingua appuntata a parole gravi, e sostanziose. Ma chi manchi di questo non si cimenti ne a dare Esercizj, ne a far Missioni.

Noto 1. Lo stile di queste Istruzioni non può, ne debb' essere scritto, e composto, ma bensì *a braccio* come suol dirsi. Sia però sempre nobile e sostenuto, non mai basso troppo da trivio. Però gran lettura dee premettere chi uscir voglia in campo, a istruire così, onde ben fornito riesca di colta, ma non mai ne sublime, ne affettata Rettorica locuzione.

Noto 2. Non credasi niuno mai nelle Istruzioni di questo genere lecita la facezia, che sciolga l'Udienza dal grave contegno, che ogni giorno le ispira la Funzion grave, d'una Missione, o d'un corso di Esercizj. *Il Carattere* di queste Funzioni *è troppo serio*, diremo col Massillon, *e la facezia vi è sbandita. Toglie questa a chi parla l'autorità, e l'unzione all'Uditore, il raccoglimento, la compunzione. Il serio de' Cristiani costumi insegna a ricopiare un modello, che pianse, e mai non rise*. Così la pensa questo grave Prelato, e così noi con lui; checche altri pensino altramente. DELL'

DELL' ARTE PRATICA DELL' ELOQUENZA PARTICOLARE DI CIASCUNA SPEZIE DI PROSA

LIBRO III.

ARTE PRATICA DELLE PROSE ACCADEMICHE.

Le *Accademie moderne di lettere*, in cui s'introdusse di recitarle, diedero il nome a certe Prose che però *Accademiche* sono appellate. Diciamo *Accademie*, e dichiariamo così *il luogo* d'introduzione a queste Prose, additandolo nelle Sale di certe Radunanze studiose usate a unirsi fra loro a utili studj: che questo sempre il vero nome significò di Accademia. Diciamo *Accademie moderne*, e dichiaramo così l'*età* della nascita di queste Prose, additandola in Secoli a noi vicini, non negli antichi o de' tempi Profetici, in cui ebbero Accademie gli Ebrei, o de' Filosofici, in cui le ebbero i Greci, o de' Latini, in cui Roma le ebbe e vivendo ancora Tullio, che in un' Accademia compose i suoi libri Accademici, e vivendo Plinio, che recitò in Accademie il sentenzioso suo Panegirico di Trajano. Diciam finalmente *Accademie di lettere*, e dichiariamo così *la spezie* di queste Prose, che sono cioè *di amena letteratura* più, che di altro, quai le introdussero le *Accademie di lettere* da tempi di Paolo II. Pontefice, ne' quali furono istituite, fiorendo poi viappiù sempre

ne' Secoli susseguenti fino alle novità Filosofiche di questo nostro, che affettando Filosofia disprezzò belle lettere colle loro Accademie a gettito certo di questa merce senza acquisto forse dell'altra, se tolgasi la Filosofia fatale alla Religione.

Poichè però è da sperare, che il buon senso risorga a stima ancor delle belle lettere; ancor di tai Prose prendiamo a parlare, istruendone almeno i Giovani, a' quali resta raccomandato il rinnovamento dell' antico gusto Italiano. E già dividiam le Prose Accademiche in que' due Capi, a cui tutte si riferiscono, cioè a Prose Accademiche, I. *Erudite*, II. *Fiorite*, abbracciando al solito nel parlar nostro e Sacri Prosatori, e profani.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA DELLE PROSE ACCADEMICHE

CAPO I.

PROSE ACCADEMICHE PROFANE, E SACRE ERUDITE.

Sono queste le Prose I. *Dissertatorie profane*, II. *Dissertatorie sacre*, III. *Proemiali profane, e sacre*, tra cui dividiamo tosto la nostra dottrina, ommessi gli Elogj, che anche si recitan nelle Accademie a sfoggio sovente d'erudizione, ma noi abbastanza ne dicemmo di sopra tra le Prose Oratorie.

ARTICOLO I.

PROSE ERUDITE DISSERTATORIE PROFANE.

Dissertare val disputare ragionando a prove di cosa o in dubbio chiamata, o in contrasto. Ma nelle Prose Dissertatorie Accademiche, ossia nelle Dissertazioni l'uso ha ristretto il genere della disputa limitandolo *a cose erudite*, delle quali però resta, che ragionare si debba a *prove* di quel, che vuol dirsi, *intrecciando* a legge il ragionare, e parlando già poi, come sempre conviene, *in istile acconcio* al ragionamento. Quindi quattro studj sono da farsi a compor bella Dissertazione: studiar cioè deonsi, I. *cosa erudita da disputarvi*, II. *prove da ragionar disputando*, III. *intrec-*

cio del ragionare da tale disputa, IV. *stile da tal maniera di disputare*: tutto come già soggiugniamo.

I. *Cosa erudita da disputarvi* per una Dissertazione profana, di cui già sole parliamo qui, si cerchi non tanto no fra gli studj *Metafisici astratti*, che troppo affaticano l'attenzione dei non molto usativi Dotti profani, quanto tra i *Filologici* studj di ordine pratico anche scientifico, ma pastoso, e geniale a un accademica curiosità, quai sono *punti* di Storia in controversia, *costumi* o antichi, o stranieri non conosciuti, *ricerche* di fenomeni, o maraviglie disputabili, e cose simili gradite ai profani. Sfuggansi però a nostro parere questioni e *Geografiche* di minuta notazione de' luoghi, e *Cronologiche* di gran conteggi su epoche a noi lontane, e *Antiquarie* di una gemma, di un Idolo, di un simbolo, di un rudero Romano, o Greco antichissimo, e *Lapidarie* di un marmo infranto, di un Epigrafe mutilata, che argomenti siffatti stancheggiano la pazienza di chi anche sa qualche cosa di Geografia, o Cronologia, di Antichità, o Epigrafia, molto più poi di chi non ne sappia. Cerchisi insomma cosa erudita da disputarvi colla nostra gran regola per l'invenzione dell'argomento al Lib. I. della Parte II., che sia cosa cioè, che *interessi* l'Uditore, e il Lettore.

II. *Prove da ragionar disputando* siano *erudizioni*, di cui formar dee principalmente un Dissertator le sue prove. Di erudizioni pertanto forniscasi egli e di detto, e di fatto, e d'esperimenti, e di scienze, in corto dir d'ogni genere, già tutte al proposito dell'argomento di sua disputa. Ma vestite proveggale di citazioni d'Autori, di Storia, di monumenti, che reali le mostrino, e non arbitrarie: sopratutto provvegale autentiche a tutto il rigor della Critica, che abbiamo insegnata nella Parte II. per ben inventare. Così a prove ragionerà, ma coll' intreccio, che siegue.

III.

III. *Intreccio del ragionare da tale disputa* dee farsi così. Sia *intreccio*, e non disordine di erudizioni affastellate, e scollegate fra loro senza forma di connesso ragionamento: che senza buon ordine non si ragiona mai bene. 2. Sia *intreccio a ragionamento*, non a pompa, qual di chi Erudito si mostra, ma non ragionando, come certi antichi riferiti da Aulo Gellio, che spacciando erudizioni, *ostentandi gratia dissertaverunt*, dissertarono a solo sfarzo di erudizioni. 3. Sia *intreccio a composta argomentazione* in un torno come di Prosa Oratoria contessuta a provare, benchè con diversità dalla Prosa Oratoria.

Abbia cioè anch'essa la Dissertazione il suo *Esordio*, o dalle circostanze preso, o dall' interno dell'argomento, e già allettante gli Accademici Ascoltatori. Abbia la sua *proposizione* già interessante, e ben anche, se piace, con *divisione* composta a leggi, e quasi tutto a uso come di Oratore. Ma la *confermazione* restringa le prove senza la popolare facondia, e l'estesa amplificazione dell'Oratore, accostandosi al provare sugoso, e ristretto della Lezion cattedratica. Anche la *Confutazione* una Dissertazion suole averla, e contenziosa, ed energica, ma non già col fasto delle figure, e col trionfo Oratorio. Non abbia poi *tratti di affetto* Oratorio, che alla Dissertazione non convengono; e nemmen *tratti di lungo diletto* non abbia, in cui non dee perdersi lungamente un Dissertatore. Dissi *lungamente*: poichè ben può egli andar dilettando sobriamente or con volanti immagini, or con brevi descrizioni e precise, per non fare una secca Lezione da Cattedra. L'*Epilogo* lo vorremmo noi anche nella Dissertazione, purchè non figurato, come nell'Orazione. Concludasi adunque, che anche la Dissertazione aver debbe dell'Orazione lo scheletro, non però la compiuta conformazione.

 IV.

IV. *Stile* di tal maniera di disputare esser debbe mezzano tra 'l Didascalico, e l'Oratorio. Non tanti vezzi no dunque, ne tanti fiori alla Dissertazion si convengono, quanti all'Orazione; ma nemmeno un' esposizione tanto asciutta, quanto alla cattedra. Stile adunque richiedesi di sostanza piuttosto, che di leggiadrìa, piuttosto, che di pompa, di forza: Stile insomma temperato, ma con figure, con parole, con sentimenti di quell'ornato, che nella Parte I. insegnammo proprio d'un tale Stile. Bene sta ornar questo Stile anche con citazioni di versi, come usa modernamente.

Nota, che già in ogni Prosa, ma nella Dissertazione singolarmente, è da fuggire la tanto da Tullio odiata *vaniloquenza*, ossia un parlare di gran parole, ma pochi sensi, di frondi e fiori, ma con pochi frutti. Erudizion ragionate a prova deon comporre la Dissertazione, le quali si snervano con un superfluo verboso ornato. Gli esempj da leggersi gli abbiamo additati nel Saggio degli Autori Accademici.

ARTICOLO II.

PROSE ERUDITE DISSERTATORIE SACRE.

Anche Prosator sacri compongono Dissertazioni I. *per Accademie Ecclesiastiche, o pubbliche stampe*, II. anche *per Chiesa*.

I. *Per Accademie, e pubbliche stampe* anche le sacre Dissertazioni deon essere 1. *di cosa erudita*, 2. *ragionata con erudizioni*, 3. *scritta in istile dissertatorio*, come si è detto delle profane, ma tutto applicando al sacro così,

1. *Cosa erudita* per sacro Dissertatore debb'essere

o punto, o dubbio Biblico, o tratto Storico Ecclesiastico, o dottrinale Liturgico, o cosa simile. E può anche essere cosa tolta da scienze sublimi, e metafisiche massimamente al moderno proposito di Religione, o Dogmatiche, o Canoniche, o più anche spesso Morali. La dottrina Ecclesiastica è stata modernamente illustrata molto così; ed è da desiderare, che vie più sempre s'illustri con nuove Dissertazioni. Solo avvertiamo noi que' Giovani Ecclesiastici, che vorran farlo, che scelgano sempre a dissertare cosa erudita, che edifichi, e non distrugga, che le salutari verità universali promova, non le particolari opinioni o inutili o perniciose, quai sarebbono le derivate da forestiere dottrine, che l'Apostolo proibì dicendo, *doctrinis peregrinis nolite abduci*.

2. *Erudizioni* a ragionare in sacra Dissertazione e sacre esser deono, e intrecciate in prove del tema scelto coll'artifizio spiegato del Dissertatore, non dell'Oratore; serbando sempre anche quì, come in ogni prosa or più, or meno è da serbare, il composto delle parti d'un Orazione in quanto a persuadere è indiritta, escluso il dilettare, ed il movere.

3. *Stile* esser può meno ornato nelle sacre Dissertazioni, che nelle profane, purchè però e aggiustato sia ne' sentimenti, e scelto, e con energìa condotto nelle parole. Ma avvertiamo i Giovani Ecclesiastici ad astenersi poi sempre 1. *da parole offensive* di chi sia d'altra opinione, onde scandalo siegue a chi legge, o ascolta; 2. *da parole presuntuose* della propria opinione, onde siegue irritamento a contrarj partiti; 3. *da parole nuove* nel linguaggio Cattolico, onde siegue trasgressione di quell'altro di Paolo *vocum novitates devita*.

4. *Per Chiesa* Dissertazioni si son talvolta chiamate Lezioni Bibliche impastate veramente a uso di

 eru-

erudite Dissertazioni, come già fece modernamente il celebre Niccolai. Chi voglia farlo, il potrà intessendo, come Lui, dopo un bell'*Esordio*, di gravi, e dottissime erudizioni anche scientifiche d'ogni maniera il *corpo* della Lezione, soggiuntavi al fine, come nelle Lezioni, opportuna *moralità*. Ma a far questo Udienza vi vuole acconcia a gustar d'un tanto sapere, quale ebbela il mentovato Autore, e vi vuole poi studio di uno stil naturale, e non ricercato, non istentato, non aspro: come vi vuole avvertenza di non citare facilmente con lode da una Cattedra sacra Scrittori profani massimamente di nomi infami e fatali alla Religione.

Gli esempj d'un cotal genere di dissertare gli abbiam più, che in altri nel medesimo Niccolai.

ARTICOLO III.

PROSE ERUDITE PROEMIALI PROFANE E SACRE.

Le *Prefazioni* delle Accademie, de' Libri, e anche delle Aperture di nuovi studj, o di cattedre sono le Prose, di cui ora parliamo, da doversi comporre I. *colle leggi degli Esordj*, II. *collo stile proporzionato*.

I. *Colle leggi degli Esordj* così tutte son da comporre le Prefazioni, come son veramente Esordj dell' Accademia, dell'Opera, del nuovo Corso di studj. Intesser dunque si deono con quell' artifizio, che rende *attenti*, *benevoli*, *docili* gli Uditori, spiegato già da noi negli Esordj. *Novità* sopra tutto dichiarisi se non forse nell' argomento, nel modo almen di trattarlo in quell'Opera, in quell'Accademia, come nel nuovo o metodo, o impegno in quell'Apertura di studj. Ma si fugga ampollosità d'impostura, che prometta di più, che

che quel, che si manterrà. Abbiasi poi sempre a ricordo, che l'*argomento interessi*: altrimenti il pensier si abbandoni dell'Accademia, e dell'Opera; e se niente d'interesse ha da dirsi non si affatichi nemmeno per Prefazioni di studj.

II. *Lo Stile proporzionato* è uno stile *fiorito*, e *gajo* per le Prefazioni delle Accademie; *serio*, o *scherzoso*, *grave*, o *leggiadro* secondo la spezie del libro per le Prefazioni de'Libri; *oratorio* per le Prefazioni degli studj, che già esser soglion sul tuono delle Orazioni; per tutte poi le Prefazioni d'ogni spezie *rispettoso*, che non alieni con ruvidezza, ma adeschi anzi sempre con grazia, e cortesia Uditori, e Lettori.

Ricordiamo per le Prefazioni de'Libri la *brevità*, non volendosi queste leggere, se son lunghe: per tutte le Prefazioni la *malizia Oratoria* riposta nel prevenire le opposizioni, preoccupare le opinioni, ammollire le contrarietà, e aprire così libero il campo al parlare, tolti gli impedimenti, che ne attraversino il corso.

Esempj di *Prefazioni* gli abbiamo accennati nel *Saggio* degli Autori Accademici, e anche di alcuni Oratori Cinquecentisti.

DELL

DELL' ARTE PRATICA DELLE PROSE ACCADEMICHE

CAPO II.

PROSE ACCADEMICHE PROFANE, E SACRE FIORITE.

In quattro classi dividiam queste Prose per comprendere colle profane le sacre, in Prose cioè fiorite I. di *tutta Prosa*, II. di *Prosa, e verso*, III. di *argomento scherzevole*, IV. di *sacro argomento leggiadro*; ed ecco di tutto in breve le leggi.

ARTICOLO I.

PROSE FIORITE PROFANE DI TUTTA PROSA.

Nelle Accademie usò, almeno anni fa, di recitare in tutta Prosa I. *Prose di Esornazione accademica*, II. *Prose di Lezione accademica*. Tornandone l'uso si comporranno così.

I. *Prose di Esornazione accademica* amano a loro *argomento descrizioni* di spettacoli, o feste, di ville, o boschi, di campagne, di animali dimestici, come uccelletti, cagnuoli, e simili amene cose, e piacevoli. La *forma* di queste Prose esser già dee sempre, come in tutto sempre diremo, quali Orazioni con Esordio, Proposizione, e Descrizione, che la fan da Confermazione senza pe-

però ne affetto, ne altro genere di lungo diletto, con una chiusa corrispondente all'oggetto propostosi nella Prosa. Lo *stile* è l'*accademico*, che abbiamo spiegato nella Parte I. al Lib. II. Cap. I., *e il fiorito*, che nel libro stesso abbiam definito al Cap. III. Ma singolare debb'essere in queste Prose e la *grazia de' pensieri*, che là dichiarammo, e l'*eleganza* delle espressioni, e delle trasposizioni con galanti immaginette, con sentenziosi, e ingegnosi concetti in periodi ben forniti, e dolcemente suonanti sul gusto del Secolo XVI.

Gli esempj si trovano nella bella Raccolta delle *Prose Fiorentine* fra le Orazioni, che nel *Saggio* notammo, della Raccolta stessa al Tomo I.

II. *Prose di Lezione accademica* usate molto nelle Accademie Fiorentine e della Crusca, e degli Apatisti, amano a loro *argomento* punti piuttosto scientifici, e Storici massimamente, Etici, anche Mitologici, e Poetici, talvolta Sacri, quantunque in bocche profane, e si concertano sul tenore d'una colta, ma leggiadra Dissertazione. La *forma* è già al solito, come di Orazione, ma piana, e blandamente ragionata. Lo stile è più infiorato, e brillante in concetti, elegante in espressioni più, che nella Dissertazione, ma gajo meno di quel della Prosa d'Esornazione accademica. E' insomma Lezione a così dir Didascalica, ma non seria e grave, ne disaddorna, come la Cattedratica, anzi è ornata, benche non quanto una Prosa esornativa. Gli esempj vedili nella Raccolta Fiorentina al Tom. II., e III.

ARTICOLO II.

PROSE FIORITE PROFANE DI PROSA, E VERSO.

Non parliamo di quelle, che sotto questo nome intende il Crescimbeni, e sono commenti, o note in Pro-

prosa frammischiate a componimenti in verso per ispiegarne i dubbj, e rischiarirne le oscurità. Non parliamo nemmeno di quell'altre Prose, che spesso citano versi di altri autori in prova, o espolizione di quel, che dicesi. Accidentali quì sono i versi, come là il sono le note. Parliamo di Prose, che in sostanza fanno un corpo stesso coi versi; e prosa, e verso forman un solo componimento, chiamandosi da un tratto di Prosa tal tratto di versi, a cui altre Prose sieguono con altri versi in un composto totale di mescolanza.

Questa spezie di Prosa cominciò nella Grecia da Meleagro, e Menippo, che ne usarono a satira deriditrice dei Cinici con prosa intersecata da' versi. Varone trasportò fra i Latini tal genere di comporre, seguìto di poi da alcuni, e da Severino Boezio segnatamente, toltone l'odioso nome di satira. In italiano prosarono in verso il Boccaccio primieramente in isconcia sua opera giovanile, il Sannazzaro di poi nella sua famosa Arcadia, e un certo Giovanni Mozzarello di Gazuolo Mantovano nel Secolo XVI. con altri non molti di buona penna.

Condannevole parve ad alcuni, come ci narra Gio: Battista Crispo, *il mescolamento del verso, e della prosa continuante la materia*, e Demetrio Falereo parve, che ai Censori desse coraggio seguìti da Udeno Nisieli, e dal Castelvetro. Ma quando sia ben composta la prosa, ben composto anche il verso ne la ragione un tal compor non riprova, ne lo schifa il buon gusto.

L'*argomento* par, che esser debba un racconto di Storia, o di azione vera, o finta in genere si suol dir pastorale, ma a noi non dispiacerebbe anche di altro genere purchè ameno, dilettevole, e capace di varj accidenti da riferire in gentil prosa, e suscettibile

di

di verj interrompimenti poetici. *La forma* debb'essere quale di storica narrazione nel corso delle Prose con intreccio a tempo, e dalla narrazione chiamato delle Poesìe, che di carattere Lirico par, che convengano, variate poi con Egloghe, con Idillj, con Madrigali, e anche Sonetti in italiano, e in latino con proporzione. *Lo stile* nelle prose esser debbe *prosi-poetico*, ossia prosaico sì, ma insieme poetico per leggiadrìa d'espressioni, per pittura d'epiteti, per gentilezza e grazia, di amabili, ed eleganti parole. Pare a noi, che Virgilio tradotto in Prosa letteralmente, (non a parafrasi, a' sensi, a'salti anche forse de' passi difficili), crear possa una chiara idea di questo genere di Prosa. Nei versi poi lo stile già debb'essere affatto poetico, secondo l'indole della Poesìa, che s'intromette alla Prosa. Ma varietà sopra tutto nei metri è da studiare, varietà negli aspetti, varietà nelle immagini, e nei medesimi ingressi in tai poesìe.

Vedi gli esempj nel nostro *Saggio* citati tra gli Autori Accademici.

ARTICOLO III.

PROSE FIORITE PROFANE DI ARGOMENTO SCHERZEVOLE, O CICALATE.

Fu invenzione bizzarra de' Fiorentini Accademici della Crusca l'unirsi tra loro sovente a ricreazione anche di cena geniale, colla legge, che dopo la cena chi eletto era già prima dall' Arciconsolo dovesse rallegrar tutti con discorso da scherzo, che per non obbligare il parlator a grand'arte chiamarono *Cicalata*. Non può non lodarsi tale invenzione già nata da un lodevele affetto a cose di studio anche tal riso, e le tazze. Chi mai volesse imitarla il potrà, rallegrando le notturne ri-

ricreazioni prima ancor della cena, se sì gli piace, col recitare un composto piacevole cicaleggio, come que' colti Accademici, il quale sarà ben più utile d'un lungo vegliar sonnacchioso tra i tavolieri, o le scene. A farlo però con lode cicalar dovrà egli coll'arte, che dalle più belle Cicalate di quell'Accademia noi raccogliamo, ed è questa.

L'*argomento* della Cicalata sia cosa *faceta*, e *burlevole* da rallegrare non una rozza, e materiale, ma una civile e colta brigata. Dunque cosa 1. *da ridere*, e non seria, e grave; 2 *cosa decente*, e non da trebbio, o taverna; 3. cosa *di qualche sugo*, e non insipida e fredda. Tali infatti son gli argomenti delle Cicalate Fiorentine, in cui ora una *mascherata* descrivesi, ora si spiega un *sogno*, quando l'*insalata* si loda, quando le *fave*, una volta il *citriolo* difendesi, un altra si spiega nelle ridevoli sue stravaganze l'*ipocondria*, sempre in simili cose si scherza di qualche sugoso diletto, e sempre decenti. La *forma* delle Cicalate è una serie ordinata di ragioni, e riflessioni burlesche sull' argomento proposto, or con apologhi amplificato, ora con fatterelli, e amenizzato sempre con lepide naturalezze, talvolta con Fiorentini proverbj. Ma ordine sempre è da studiare, che faccia crescere l'orazione a un piacere, e ad un riso sempre più saporito. Lo stile è il pretto Toscano, e per lo più Fiorentino, ma intrecciato a pensati periodi senza storpiature del volgo, non però molto studiato, ne ricercato, o affettato, ne rigirato in molte vane parole. Così compor deesi la Cicalata, la quale è chiaro da quanto è detto, che ardir non dee di comporre, chi non abbia gran capitale e di un parlar familiare vero Toscano, e di un parlare scherzoso, faceto, lepido, ma con bei sali senza freddure.

Gli esempj sono le Cicalate da noi accennate nel nostro

stro *Saggio* tra gli Accademici Italiani al Tomo II. della Raccolta Fiorentina.

ARTICOLO IV.

PROSE FIORITE SACRE DI ARGOMENTO LEGGIADRO.

Anche a' sacri Prosatori può avvenire, benchè non frequente, il caso di un qualche argomento leggiadro, in cui non disdisca una lor Prosa fiorita quasi Accademica. In *Accademie* è invitato alle volte sacro Oratore a parlare ancor egli al suo modo, massimamente quando di sacro argomento è l' Accademia. In *funzioni* sacre di gioja e festa tutta brillante per un insolita universale sacra allegrezza; in *veglie notturne* a qualche Chiesa usitate con solenni canti festivi per consecrare la notte altrove più profanata, come usò già in Firenze; in *cerimonie sacre giulive*, come di sacre nozze d' una Vergine, che entra nel Chiostro; e in altri simili incontri di goja sacra dee non di rado sacro Orator ragionare. Ma allora ben potrà egli, deposta la grave severità dell' Apostolico ministero, infiorar l' Orazione a usanza Accademica: come a parer nostro il potrebbe e nella solennità della Pasqua, e nella consecrazion d' una Chiesa, e nei pubblici ringraziamenti a Dio d' una vittoria, d' una pace, e in somiglianti lietissimi avvenimenti: se però avrà egli a parlare dinanzi a un Udienza colta e intendente del parlare fiorito.

L' *argomento* a Prose siffatte lo propongono le circostanze. La *forma* la insegna la sempre quì ripetuta dottrina d' un Orazion regolata. Lo *stile* già sarà l' Accademico di sopra spiegato. Ma ricordisi sempre il Prosator sacro il dovere del suo sacro linguaggio, e tutto

con-

consacri il parlare colle frasi Profetiche, coi voli, e affetti de'Salmi, ne imbizzarisca mai troppo, qual farebbe un profano Accademico.

Esempj di queste Prose si ànno dal Niccolai nell'occasione di un discorso Accademico sopra S. Ignazio, dal Granelli in una parafrasi elegantissima per una nobile Monacazione citata nel nostro *Saggio*, e da qualche altro.

DELL'

DELL'ARTE PRATICA DELL'ELOQUENZA PARTICOLARE PER CIASCUNA SPEZIE DI PROSA

LIBRO IV.

ARTE PRATICA DELLE PROSE ISTORICHE.

Le Prose Istoriche sono racconti di *fatti veri*. Entrando noi dunque a parlar della pratica di comporle, veniamo a insegnare come compongansi, i Romanzi non già, ma le Storie.

I *Romanzi* inventati dal capriccio, se non dalla passione di Scrittori maliziosi, in Secoli più scostumati, che dotti, sono *finzioni* di amori intrecciati a strani accidenti ora patetici e tetri, ora truci e crudeli, tutti però sempre falsi. Ma noi a comporre insegniamo con verità. Dunque non ci partiene di questo componimento di falsità dar dottrina. Aggiungasi, che intessuto qual esso è d'ordinario di tutti amori, il vizio promove anzi, che la virtù dagli amori troppo lontana. Molto men dunque l'arte del Romanzesco racconto, (seppur arte contiene, fuorchè di malizia), partiene a noi, che l'arte insegniam delle Prose al vero lor fine di promovere la virtù. Di Romanzi no dunque, ma parliam delle Storie.

Le *Storie*, che i veri fatti raccontano, come altre li raccontan di molti *generalmente*, altre *in particolare* di alcuni, così a due spezie ridur si possono, cioè a Storie I. *generali delle Nazioni*, II. *particolari delle Persone*. Questa partizione seguiamo, trovando in essa la pratica delle Istoriche Prose.

DELL' ARTE PRATICA DELLE PROSE ISTORICHE

CAPO I.

STORIE GENERALI DELLE NAZIONI.

Le Storie generali delle Nazioni o distendonsi ai fatti delle Nazioni tutte del Mondo, però intitolate *Storie universali*, o ai fatti son limitate della Nazione d'un clima, d'un regno, o anche d'una Città, intitolate però *Storie nazionali* con restrizione, o *Storie* anche *patrie*. Ma a tutte è comune un arte medesima nel comporle. Ommessine adunque i varj titoli, spieghiamo quest'arte già affatto comune così ai Sacri, come ai Profani Storici, che però in questo Capo non distinguiamo.

L'arte del comporre le Storie generalmente consiste; I. *nell'orditura*, II. *nella tessitura d'una Storia*, l'una, e l'altra come dichiariamo.

ARTICOLO I.

ORDITURA DELLE STORIE.

Propostosi l'argomento, di cui vuol parlare, ordir dee lo Storico la sua Storia I. *disponendo la materia con giusto ordine*, II. *apparecchiando gli ornamenti alla materia disposta*.

I. *La disposizione della materia con giusto ordine* si fa disponendo 1. l'*ingresso*, 2. il *corso*, 3. il *termine della Storia*.

1.

1. *L'ingresso* nella Storia si dispone accertando primieramente l'*origine* della Città, del Regno, del Mondo, di cui pensasi a scrivere, o la *topografia* delle regioni, o i *costumi* de' popoli, di cui si tratterà, come sarà opportuno ad aprire il campo alla Storia, che di quì dovrà aver suo principio. Così Tito Livio pensando a scriver di Roma, accertonne i preludj nella venuta di Enea in Italia, donde comincia la Storia; e Giulio Cesare pensando a scrivere della guerra di Francia, assicurò prima e la posizione di que' paesi, e i costumi di quelle genti, donde avviò la sua storica narrazione. Si dispone meditando in secondo luogo gli *attori principali* dei fatti da raccontare, e distinguendone bene l'indole, e i caratteri per gittarne sui primi foglj, dove abbian luogo, i primi semi, come i Poeti fanno sui principj delle loro epopeje, o tragedie, o comedie. Così Tito Livio disegnò alle soglie della sua Storia i caratteri de' Romani; e Cesare quei degli Elvezj, e de' Franchi, che nella Storia dovean fare le prime comparse. Con tal arte si dispone alla Storia l'ingresso, ma fuggendo però e il vizio ripreso da Orazio di cominciare la Storia *dall' ovo*, cioè troppo dall'alto, o da origine troppo rimota, e il vizio ripreso da Critici di trattenersi nelle origini, nelle topografie, e ne' costumi pur anche *troppo a lungo*, quando ne basta una succinta notizia.

2. *Il corso* della Storia si dispone fissando in buon ordine Cronologico la *serie de' fatti*, per tutto poi raccontare passo per passo senza anacronismi quello, che avvenne. Ma tra questo si disponga più, che si può *varietà* nel racconto, per non raccontare tutto insieme quel, che a un attore appartiene, poi quel soggiugnere tutto, che appartiene ad un altro senza interrompimenti. Qual chi tesse una tela da una serie di fili passa ad un altra, e l'una poi di nuovo, e l'altra ripas-

sa variando così il lavoro; tale lo Storico, dopo un tratto di racconto di tal degli Attori, ad altro passar ei dee, per poi ritornare al primo, ripassando di nuovo al secondo con una, a così dirla, tessitura cangiante. Così Tito Livio raccontando le imprese de' Cartaginesi, de' Romani, de' Saguntini divide il racconto or gli uni spingendo in iscena, ora gli altri, e chiamandovi poscia i terzi divisamente da quelli. Questa varietà studii lo Storico per seguitarla nel corso della sua Storia; e perciò segni i fatti con divisione, architettandone la narrazione svariata. Premuniscasi però contro e la confusione di un fatto coll'altro, e il perturbamento della serie de' fatti.

3. *Il termine* della Storia si dispone determinando o la catastrofe, o il Secolo, o altro punto finale dei fatti, in cui si voglia arrestare la narrazione; e là si diriggon le mire per terminare, come ragione e prudenza detterà approvando, che là si termini. Ed ecco la disposizione della materia d' una Storia con giusto ordine.

II. *L'apparecchio degli ornamenti alla materia disposta della Storia* si fa apparecchiando 1. *autorità*, 2. *concioni*. 3. *riflessioni* così.

1. Le *autorità* sono gli appoggi a quanto si verrà a dir nella Storia, e un buon corredo di queste è un bell'ornamento, e di sostanza ben anche più, che di lusso, assicurandosi per esso la verità delle cose. Si apparecchi pertanto nell'ordire il lavoro un buon numero di autorità da addurre in prova alla Storia, autorità di Scrittori, di monumenti, di archivj, di marmi, ma tutto a rigore di quella Critica, che abbiam compendiata nella prima Parte, e si apparecchii per citar tutto, ove è d'uopo. E' poi d'uopo *citare*, 1. *generalmente* codesti appoggi al racconto in sui principj del raccontare, per conciliar buona fede a tutta

la

la Storia; 2. citarli in *particolare* prima di raccontar qualche fatto più strepitoso, e in apparenza incredibile, per disporre chi legge a crederlo; e allora bene starà il recar le parole stesse o dello Scrittore autorevole, o dell'autenticità dell'archivio, o dell' iscrizione del marmo. Così fanno gli Storici accorti.

2. *Le concioni* sono le parlate or d' uno, or d'altro Attor della Storia, ornamento ben frequente nelle Storie maestre e di bella lode, interrompendosi per le concioni il racconto con varietà, e dilettandosi, e spesso ancor commovendosi a varj affetti chi legge. Si apparecchin pertanto concioni, onde adornare la Storia, ma variandole anch'esse in tre modi, che usati sono agli Storici. Inducesi cioè 1. l'Attore a parlar in persona sua. Così presso Tito Livio parla Servio Tullo a Tarquinio con quelle parole, *Quid hoc, Tarquini, rei est? qua tu audacia, me vivo, ausus es in sede considere mea?* 2. racconta lo Storico in persona propria il parlar dell'Attore, e lo fa d'ordinario con infiniti. Così Tito Livio racconta quel, che rispose Tarquinio, e parla lo Storico stesso con dire, *Ille ferociter ad hæc, se patris sui tenere sedem... satis illum (Servium) diu insultasse dominis &c.* 3. Si fa un misto d'amendue queste maniere parlando un poco l'Attore, un poco lo Storico a nome o d'uno stesso, o d'un altro Attore, come Tito Livio nell'esempio addotto di due vicine concioni dimostra. Ma si apparecchino queste concioni per inserirle nella Storia composte a legge.

La Legge delle concioni è in compendio, quella stessa di un Orazione. *Esordio* cioè vi vuole; *proposizione*, che è il motivo della parlata; *narrazione* spesso di cosa nel motivo racchiusa; *confermazione* colle ragioni da dire; talvolta *confutazione* di opposizioni; *perorazione* riposta in una chiusa vibrata e forte all' in-

 tento

tento. Eccone un saggio di Tito Livio, che fa parlar Muzio Scevola. (Esordio) *Romanus sum civis, C. Mucium vocant*. (Proposizione implicita, e narrazione) *Hostis hostem occidere volui; nec ad mortem minus animi est, quam ad cædem. Facere & pati fortia Romanum est*. (Confermazione, e concitazione contro l'avversario). *Nec unus in te ego hos animos gessi. Longus post me ordo est idem petentium decus. Proinde in hoc discrimen, si juvat, accingere, ut in singulas horas capite dimices tuo*. (Chiusa quasi di perorazione). *Uni tibi, & cum singulis res erit*. Così apparecchinsi le concioni, ma senza i vizj o di troppa *frequenza*, o di troppa *lunghezza*, o d'*inverisimiglianza*, o di *falsità*, o di *contraddizion* manifesta col tenor della Storia, o col carattere di chi parla, il quale sempre serbar si debbe nelle concioni.

3. *Le riflessioni* sono quelle glosse, o annotazioni, che fanno spesso gli Storici or dopo un fatto, or nel decorso di quello. Ad esempio a un sinistro successo notano la cagione, o come prevenir si potea: a un successo felice notano la prudenza, di chi funne l'autore; e cose simili con loro concetti, e anche talvolta sentenze. Bell'ornamento alla Storia, ma scoglio insieme, a cui è facile il naufragare o per troppa *frequenza* di riflessioni, che nojano, o per troppa *pompa* di sapere, e d'ingegno, che odioso rende lo Storico, da cui si vuole seguitamente fedel racconto, non dottorale impostura, ne erudizion pedantesca.

ARTICOLO II.

TESSITURA DELLE STORIE.

Ordita una Storia si passa a tesserla, e si fa met, tendone insieme I. i *sentimenti*, II. le *parole*; gli uni e le altre quai si convengono a Storico. I.

I. I sentimenti da Storico esser deono 1. *di verità*, 2. *d'insegnamento*, 3. *di diletto*.

1. I sentimenti *di verità* troppo alla Storia sono essenziali. Perdonasi all'Oratore, se tenga talvolta dietro al solo verisimile; ma il solo vero, e tutto vero si vuol dallo Storico; altrimenti la Storia diverrà o poesìa, che non si cerca, o Romanzo, che si rifugge. A dotare della richiesta verità i sentimenti si pensi sempre con riflessione cosa, che la assicuri, e di fatti trattandosi, sempre si abbia mente alla Critica colle sue regole, che già insegnammo. Singolarmente poi stiasi in guardia contro la *Philautìa*, ossia l'amor di stesso, e contro *lo spirito di partito*, ossia la parzialità passionata a persone, o a cose, che possono ingannare chi scrive a scrivere falsità. Sia pur egli il suo cuor, quanto vuole, o della sua opinione amante, o della sua Patria, o di qualunque altra cosa; ma nella penna abbia sempre anche a suo costo, e con suo disgusto disinteressata la verità. Esempio ne dà Tito Livio, che quantunque Italiano, e quasi Romano, non favorisce già più i Romani, che i Cartaginesi, ma al solo vero sempre si attiene. Imiti lui ogni Storico, e non certi Scrittori di nazion varie, che sempre portano la lor nazione anche contro la verità.

2. I sentimenti d'*insegnamento* sono connaturali alla Storia, che a ragione detta fu da Sapienti con Tullio *magistra morum*, *magistra vitæ*. Insegna ella infatti a chi legge, come ben disse un Poeta, e insegna cogli esempj, non coi precetti, onde insegna più presto.

Præceptis quicunque docet, via longa docendi est,
Qui docet exemplis ocyus ille docet.

E insegna poi anche ben utilmente insinuando co' suoi fatti l'amore della virtù, ch'ella loda, l'odio del vizio, ch'ella morde, e castiga,

Hæc docet utilius: virtus laudatur in ista,

 Plecti-

Plectitur hic vitium, carpitur omne scelus:

E insegna coi fatti stessi prudenza ne' casi, che avvenir possono,

Prævenit illa usum, qui seris provenit annis.

E insegna tutto più dolcemente, che ogni altro sempre più rigido magistero,

Exemplis usus blandius illa docet.

Studii egli adunque lo Storico sentimenti sempre indirizzati a insegnare, e adoperi d'insegnare narrando. Insegnerà poi ancora seminando colle avvertenze, che gli abbiam date, le sue riflessioni qua e là per la Storia.

3. I sentimenti *di diletto* dee procurarli lo Storico d'ordinario: che già le Storie più, che per altro, si leggono per ricrearsi. Vada egli adunque di mano in mano co' nuovi sentimenti come mostrando a chi legge, nuovi dilettevoli oggetti. Nel suo scrivere Istoria io raffiguro lo Storico somigliante a chi da un alto luogo mostra ad altrui una bella veduta di varie cose, che va egli per ordine discoprendo, e una dopo l'altra additando. Diletterà così egli, e poi anche con quella varietà artifiziosa, che gli abbiamo poc' anzi spiegata.

II. *Le parole* da Storico esser deono di stile *piano*, e per lo più *temperato*. Quindi i *periodi* non sian lunghi, nè con trasposizioni ricercate, ma a maniera di acque dolcemente correnti siano limpidi e senza fasto. Le *figure* non siano veementi; le *espressioni* siano facili e naturali, ma colte, ed eleganti. Nelle concioni può lo Storico sollevare alquanto lo stile secondo il carattere di chi parla, e con qualche figura ancora violenta, secondo il caso, in cui parla. Più non può dirsi in precetti; ma più, e tutto insegneranno leggendoli studiatamente, gli esempj dei più lodati Storici da noi annoverati nel nostro *Saggio*.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA DELLE PROSE ISTORICHE

CAPO II.

STORIE PARTICOLARI DELLE PERSONE.

Raccontan gli Storici spesso i fatti tutti di uno, o d'altro degli uomini per lo più illustri, e sì *la Vita* ne scrivono: altre volte un fatto sol ne raccontano o un tratto particolar della vita; e sì ne scrivono o una *Novella* profana, o un *Esempio* anche sacro. Fanno poi questo, o almen fare il debbono, come diremo noi ora parlando I. *delle Vite degli uomini illustri sacri, e profani*, II. *delle Novelle profane*, III. *degli Esempj sacri*.

ARTICOLO I.

VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI SACRI, E PROFANI.

O in dottrina illustre siasi alcuno, o in politica, o sialo in armi, o molto più in santità, a buona ragione se ne può scriver la Vita, ma con certe regole I. *nella condotta*, II. *nella stesura*.

Nella condotta di una Vita conviene ben regolarne 1. *il principio*, 2. *il decorso*, 3. *il fine*.

1. *Principio* abbia la Vita d'un Uomo illustre non da una lunga tesi, o dottrina comune chi sa a quant'

al-

altre Vite, e stancante già tosto l'onesta curiosità di chi viene a leggere, ma o più non legge, o salta l' inutil principio. Cominci essa tosto primieramente *dalla patria*, e *dalla famiglia* di chi si prende a tessere la narrazione. Ma *dalla patria* senza lunga leggenda de' suoi fondatori; *dalla famiglia* senza lunga genealogìa degli Avi anche antichissimi dell' Eroe. Siegua poi tosto in sullo stesso principio la notazione *dell' indole e del carattere* della persona, soggiuntivi presto colla sua tenera aducazione i puerili o studii, o impieghi, affinchè possa il leggitore da se stesso presagir la riuscita; quel, che assai lo diletta, e affezionalo a quella lettura.

2. *Il decorso* della Vita comprender già dee tutte le imprese, e geste, e virtù di chi lodasi, ma con due avvertenze, la prima è, che le cose più piccole, ed ordinarie spediscansi velocemente, narrando poi con risalto quel, che più sia specioso, e più memorabile. La 2., che, se abbianvi *debolezze*, non si dissimulin totalmente per fedeltà, ma si trapassino però di volo, e compatibili si accennino per non cangiare una lode in biasimo.

Tre vie poi tenere si possono raccontando. Si può cioè 1. *serbar tutto l'ordine* esattamente de' tempi: così fa Cornelio Nipote, così Plutarco. Si può 2. non meno *divider le azioni* nelle loro varie spezie, v. g. di guerra, di pace ec., oppur dividerle ancora in virtù a capi ridotte: così fa Suetonio con altri. Si può 3. *in due parti distribuire* la Vita col racconto delle azioni nella prima, nell' altra delle virtù: e così molti fanno modernamente in ispezie sacri Biografi, ossia Scrittori delle Vite de' Santi. Facciasi, come piace. Ma la seconda maniera pare a noi troppo studiata, e panegirica quasi più, che istorica. La terza a dire il vero ci dispiace per due incommodi; e l'uno è, che la prima parte di sole azioni riesce secca, ed esan-

gue

gue; l'altro, che nella parte seconda delle virtù gran cose ridiconsi dette già nella prima. Non abbiamo che dire di quella prima maniera; ma faccia ognuno, torniamo a dire, come a lui piace.

3. *Il fine* della Vita coronisi colla morte di quell' Eroe. Ma è legge in questa di rilevare con sentimento ed affetti ogni cosa, e dipingere a vivi colori. Si può allora porre in bocca all'Eroe una concione contenente un qualche suo senso estremo, ma che sia vero. Diciamo *allora*; poichè nel decorso della Vita in buone leggi di arte non deesi far parlare l'Eroe, se non con qualche suo breve detto di rado, ma illustre detto e significante. Dopo la morte si suol descrivere il funerale, il sepolcro, con anche spesso esatta prosopografia, o fisionomica descrizione del volto. Se importa, potrà ciò farsi.

II. *La stesura* di una Vita si dee far con due regole. La prima è, che la Vita si estenda *semplicemente narrando* senza intrusione di continue dottrine, senza un frequente moralizzare, come fan molti addoppiando così i volumi delle Vite de' Santi, nelle quali quel, che fe' il Santo, e disse, si cerca, non quel che insegnare vogliaci lo Scrittore. La seconda è, che la Vita si stenda *semplicemente scrivendo* senza ne ricercato stile, ne gonfie espressioni, ne figure almeno veementi, ne lunghi periodi tortuosi. Gli Autori lodati sono in gran parte da noi nominati nel *Saggio*.

ARTICOLO II.

NOVELLE PROFANE.

Assai, e anche troppo, si piacquero i primi Scrittori Toscani nelle Novelle profane e il Boccaccio, e il Sacchetti ne furono i più lodati: così onesti fossero sta-

stati, e religiosi. Chi mai volesse, come qualche moderno ha fatto, istoriar qualche volta in questa maniera, lo potrà fare, purchè con queste avvertenze.

1. *L'argomento* per una Novella eleggasi *scherzoso e lepido*, come fecero d'ordinario gli antichi Toscani. Ma non si creda vietato l'eleggerne *un serio e grave, e anche tragico*; di che abbiamo più d'un esempio nelle antiche Novelle. Checche abbian fatto gli antichi, spesso, come sembra, favoleggiando, vorremmo noi, che l'argomento fosse in sostanza *vero*, altrimenti la Novella sarà un Romanzo; potendosi poi permettere, che qualche cosa vi si aggiunga di finto a sollazzo, purchè onesto. E già onesto certamente, e alla Religione non mai oltraggioso per noi esser debbe quest' argomento.

2. *L'impasto* d'una Novella sia sempre in sul tenore d'un istorica narrazione seguendo di passo in passo il fatto, che narrasi. Ma si sospenda l'esito del fatto, senza però affettazione, ne abuso della pazienza di chi legge, o ascolta, a moverne più desiderio, ed espettazione.

3. *Lo stile* della Novella dovrebb'essere *Toscano puro*, e sul tuono dei primi Secoli della lingua con quelle grazie, con que' vezzi, con quel dolce scorrere del Fiorentino dialetto d'allora: così sono scritte quelle Novelle maestre. Ma se o non si può per non sapere di quel linguaggio, o non si vuole per ammorbidirlo col gusto dei secoli XV., o anche XVI., niuno potrà riprenderlo. Bensì riprendere si potrebbe, se la Novella in argomento scherzoso non fosse faceta con buoni sali, in grave argomento piacente per bei concetti.

4. *Le concioni*, usate già molto nelle Novelle, naturali esser debbono secondo il caso, e il carattere di chi parli. Il Boccaccio in questo è singolare per una maraviglio-

sa

sa naturalezza, che fa piangere chi lo legge di desiderio, che meglio avesse colui in argomenti onesti impiegata la sua eloquenza.

5. *La chiusa* delle Novelle esser dovrebbe sempre una moralità da Apologo a insegnamento de'Leggitori.

Nota. Senza una gran perizia delle grazie Toscane non si scrivano ne gravi, ne scherzose Novelle; le scherzose poi segnatamente senza uno spirito saporito di lepidezze. Leggansi il Boccaccio, ma nelle sole 28. scelte Novelle, il Sacchetti nelle 100. del pari scelte, benchè non con tutta l'avvedutezza; il Novelliere antico leggasi con gran riserva.

ARTICOLO III.

ESEMPJ SACRI.

A variare la sacra predicazione, massimamente a profitto del popolo, usarono moderni Prosator sacri comporre un Esempio moralizzato. Come certo giovare, così potrebbe piacere questa maniera di parlar sacro. A chi voglia farlo segniam la traccia.

1. Scelga un *Esempio* o dalla divina, o dalla Ecclesiastica Storia, che condur possa a un proposito conveniente all'Udienza, che venga a udirlo. Ma se da Storia Eccleciastica l'Esempio traggasi, compagna al fianco si abbia la Critica, che all'autor, che lo scrisse, accordi fede, e niente possa a ragione opporglisi nel fatto scritto. Errarono in questo alcuni per buona fede, ma troppo errerebbono in tempi, in cui mal si credono cose sacre a tutto rigor di Critica non confermate. Quindi preparisi lo Scrittor dell'Esempio a conciliar al suo Esempio autorità, gittando in faccia a Critici dubitosi regole della Critica.

2.

2. Scelto l'Esempio indirizzisi questo a prova d'una *moralità*, che ne discenda opportuna.

3. Si divida in 3. parti la Prosa. Sia la 1. un *Esordio*, che faccia strada e alla moralità, e all'Esempio, formando *proposizione* della moralità da illuminar coll'Esempio. Sia la 2. l'*Esempio*. Sia la 3. l'*applicazione* della proposta moralità.

4. *Lo stile* dell'Esordio, che sarà breve, sia *mezzano*: dell'Esempio, che sarà esteso con giusta moderazione, *sia istorico*, ma con qualche affetto di quando in quando, e con patetiche naturali riflessioni già moderate: della moralità sia un po' *più sollevato*, anche quasi Oratario a frutto morale.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA DELL' ELOQUENZA PARTICOLARE

DI CIASCUNA SPEZIE DI PROSA

LIBRO V.

ARTE PRATICA DELLE PROSE FAMIGLIARI.

Belle Prose, e molto giovevoli usarono sempre e in iscritto, e anche a voce parlando famigliarmente. Ma quantunque bene famigliarmente alcun parli, non creda già di non potersi giovar dell' arte a perfezionare anche in ciò la natura. Quest' arte adunque s' insegni quì a profitto di chi voglia istruirsene, e si abbraccino tutte le classi di queste Prose, che o sacre, o profane siano, sono Prose famigliari I. *in Dialogo*, II. *in Lettere*, III. *in Carte*, *e Parlate d' impegno*, IV. *in sacre Dottrine a' fanciulli*.

DELL'

DELL'ARTE PRATICA DELLE PROSE FAMIGLIARI

CAPO I.

PROSE FAMIGLIARI IN DIALOGO.

Dialogo, giusta la voce Greca, e l'uso de' buoni Autori, è *un parlare di due fra loro*; di due cioè propriamente soli, ma talor *principali*, aggiugnendosi altri a quelli, che però sempre esser deono secondarii, e ai primi due subordinati. E in prosa, e in verso si scrivono dialoghi; ma noi della prosa quì ragionando, a questa applichiam la dottrina, e insegniamo per tutti generalmente i dialoghi in prosa I. *il disegno del Dialogo*, II. *l'artifizio del Dialogo*, III. *l'esposizione del Dialogo*, soggiugnendo in particolare per IV. *alcune Note pel Dialogo sacro*.

ARTICOLO I.

DISEGNO DEL DIALOGO.

Prima di scrivere un Dialogo, disegnarlo conviene, come ogni lavoro composto. Disegnasi poi I. *sceglien-done la materia*, II. *determinandone gl' interlocutori*.

I. *La materia* del Dialogo dee scegliersi conformme 1. *alla natura*, 2. *al fine* di questo particolare componimento.

1. *La natura* del Dialogo è *imitazione del parlare di*

di due fra loro naturalmente. Materia adunque si dee sceglier per esso, della quale due possano fra lor parlare. Ma *disputabile* esser dee questa materia: che un parlar di due fra loro sempre d'accordo senza mai disputa, non può riuscire a un Dialogo, che appaghi il buon senso.

2. Il *fine* del Dialogo è *istruir dilettando*, come insegna il Pallavicino con tutti i Retori. Dunque la materia disputabile del Dialogo acconcia dee scegliersi all'uno, e all'altro. Materia no dunque 1., *nota* e *comune*, in cui è inutile l'istruzione, se non si arricchisca d'ignote notizie. Materia nemmeno 2. *arida*, *secca*, e di *niun piacere*, in cui chi potrà dilettarsi? Materia sia dunque e *non saputa* comunemente, e *piacevole*.

Ma quì si può domandare, se potrà dunque esser materia di un Dialogo *cosa sublime e scientifica* di question *fisiche* sullo stile del Regnault, di *questioni morali* sullo stile di tanti Teologi, di *questioni erudite* sullo stile di più Accademie? Rispondesi, che gli antichi Greci imitati poi da Bernardo Tasso avendolo fatto, ne son ripresi da Critici, non potendosi ne istruire, ne dilettare di tai cose se non pochi Dotti. Noi però lo approviamo per veramente dotte Accademie e anche per pubbliche stampe esposte a chi vogliale. Ma fuor di tai casi consigliamo sempre la scelta d'una materia prima di tutto *interessante il genio curioso* del popolo più, che dei Dotti. Tal fu la materia dei Dialoghi di Tullio sulla *vecchiezza*, sull'*amicizia*, sulle *Rettoriche*, e ancor *Filosofiche* sue questioni.

II. *Gl'Interlocutori* deono determinarsi *di un diverso carattere*. E' già dottrina del Pallavicino, e di tutti i Retori in questa materia, che nel Dialogo deono gl'Interlocutori parlare *secondo il loro carattere*. Dunque essenziale è al Dialogo, che i caratteri sian diversi. E già a di-

lettar non meno, che a istruire è ciò ben opportuno, come ognun vede; ed è poi facile ciò medesimo naturalmente: che gli uomini, come di umori, e temperamenti sono diversi, così anche il son d'ordinario di genio e d'indole, oltrecchè di scienza, e di massime. Si determinin dunque in diversità di carattere nel disegnar un Dialogo i due interlocutori; e diversità si procuri di *persona* non meno, che di *naturale*. L'uno cioè la faccia da giovane, o da idiota, o da oppositore, l'altro da vecchio, da dotto, da decisore sapiente, e sia l'uno focoso, l'altro mansueto, l'uno asiatico, (benchè potrà questo dar noja, se non si temperi), l'altro laconico, e in somma diversi, a dar campo a un diverso tra loro parlar naturale.

Nota. Il Dialogo porta spesso il nome d'uno dei due interlocutori. Così il *Catone* s' intitola da Tullio il Dialogo della vecchiezza, e il *Lelio* quello dell'amicizia. E' questo il nome del principale fra i due, qual è il Protagonista nei Poemi, o Epici o Scenici. Perciò determinando interlocutori a un Dialogo si può uno dissegnarne qual Attor principale, che potrà, se si voglia, dar nome al Dialogo.

ARTICOLO II.

ARTIFIZIO DEL DIALOGO.

L'artifizio del Dialogo riposto è nella *distribuzione delle sue parti*, che sono I. *ingresso*, II. *disputa*, III. *intrecci*, IV. *conclusione*.

I. *L'ingresso* nel Dialogo si può fare con *Prefazione*, se è *in iscritto*, come fa Tullio nei due citati Dialoghi magistrali. Ma questa Prefazione 1. *sia breve*, *brevissima*, altrimenti chi legge salta alla prima parlata: 2. *apra* la strada *direttamente senza diversivi*,

ne

ne lunghi preamboli all' argomento: 3. *dia una ragione del trattarsi quell' argomento*; o si finga ideato, o si riferisca vero il caso di quegli interlocutori venuti a disputa su tale argomento: 4. *formi il carattere* ai due soggetti, e se altro se ne accompagni lor secondario, prepari a questo l'entrata in altro carattere per qualche parte diverso dai primi. Se poi è il Dialogo *a voce* entri subito il primo interlocutore, e senza perder tempo 1. proponga l'argomento, 2. dia ragion di quello, 3. spieghi il suo proprio carattere, 4. interpelli l'altro Attor principale, 5. dia cenno d'un secondario, se debbavi intervenire. Tutto questo si vede nella prima parlata di Scipione introdotto da Tullio nel Dialogo della vecchiezza così. *Sæpe numero admirari soleo*, (spiega il suo carattere come di discepolo colla sua maraviglia), *cum hoc C. Lelio*, (dà il cenno d'un terzo interlocutore), *tum cæterarum rerum tuam excellentem, M. Cato, perfectamque sapientiam*, (fa il carattere a Catone di sua sapienza); *tum vel maxime, quod nunquam senectutem tibi gravem esse senserim*, (propone l'argomento del Dialogo nella vecchiezza), *quæ plerisque senibus sic odiosa est, ut onus se Ætna gravius dicant sustinere*, (dà la ragione dell'argomento). Ma osservisi, come il gran Maestro fa tutto in breve senza le lunghe ciance dei principj di tanti moderni Dialoghi.

II. *La disputa* del Dialogo si divide in *dubbj*, *o domande*, o anche *opposizioni* dell'uno interlocutore, e *risposte*, o *soluzioni*, o *dottrine* dell'altro. Ma tutto dispor si debbe *con ordine*, onde una cosa nasca dall'altra, tutto con gradazione, onde il parlar sempre cresca a compiuta istruzione.

III. *Gli intrecci* del Dialogo formansi con *varietà*, e *novità* di domande, e risposte inaspettate, di accidenti non preveduti, che si fan nascere a più dilettevole illustrazione dell'argomento.

 IV.

IV. *La conclusione* del Dialogo dee far sensibile la verità proposta ad esaminare nel Dialogo. Diasi adunque per vinto ad esempio chi dubitava, e ceda arrendendosi l'indotto al dotto, il giovine al vecchio, o in altra simil maniera trionfi l'esposta dottrina, la quale può anche dal vinto piuttosto, che dal vincitore espolirsi al fine in brevissimo, a imprimerla in chi ascoltò.

ARTICOLO III.

ESPOSIZIONE DEL DIALOGO.

Tutto il complesso delle parti del Dialogo divisate convien esporlo a maniera di Dialogo. Questa maniera riguarda I. la *persona*, in cui si espone il parlare degli Interlocutori, II. lo *stile*, in cui gli Interlocutori si fan parlare.

I. La *persona*, in cui si espone il parlare degli Interlocutori può essere e *terza*, e *prima persona*. Si fanno questi parlare in *terza persona*, quando al Dialogo si dà forma di narrazione dello Scrittore, che narra due, o anche più venuti a parlamento fra loro. Il narra poi dicendo, che dissero l'uno così, l'altro altrimenti, l'un domandò, l'altro rispose, ripigliò quegli, questi soggiunse ec. Così fa Tullio e nel Dialogo perfetissimo *de Oratore*, e in altri. Ma questa maniera nota il Pallavicino, che non piace molto per la noja, cui genera il continuo *quegli disse*, *questi rispose* ec., ed anche poi per la confusione, che fa nel discorso il replicato *quegli*, *e questi* con pericolo talvolta, che non intendasi bene chi sia *quegli*, chi *questi*.

In *prima persona* si fanno parlar gli Interlocutori dicendo quel, che essi dissero, ma in bocca loro colle già note distinzioni fra parlata, e parlata del nome

me ad ogni parlata scritto in fuori additante chi è, che parla. Così fa Tullio e *de Amicitia*, e *de Senectute*, e i più, che scrissero Dialoghi fanno così.

II. Lo *stile*, in cui si fanno parlare gli Interlocutori, è un pò diverso ne' *Dialoghi scritti* da quel de' *Dialoghi a voce*.

Ne' *Dialoghi scritti* stile debb'essere temperato e colto con detti, e concetti, e anche immagini, quanto può convenire a un famigliare, ma colto ragionamento. Esempj dopo i Greci, e i Latini ne abbiamo in Italiano e nel *Cesano* di Claudio Tolomei, e può anche dirsi nel *Galateo*, e negli *Uffizj* del Casa, dove un saggio vecchio erudisce un giovane inesperto, benchè questi col vecchio non dialogizzi, e in altri nominati nel nostro *Saggio*.

Ne' *Dialoghi a voce* lo stile debb'essere più naturale, e quasi da piana terra, ma senza errori, ma sugoso, ma proprio, e decente a un Saggio, che parli quantunque basso. Esempj non possiamo averli, che a voce, e ben anche solo in Dialoghi sacri soli usati in Italia, dei quali ora passiamo a dire.

ARTICOLO IV.

ALCUNE NOTE DEL DIALOGO SACRO.

Colle regole tutte finora prescritte si fanno i Dialoghi sacri, non che già in iscritto, anche a voce. Ma di que' di scritto non àvvi, che aggiugnere. Per que' di voce aggiugniam queste Note.

Nota I. Ne'Dialoghi sacri a voce parlin *due soli*, e in carattere parlino l'uno d'indotto, l'altro di dotto.

Nota II. La materia de Dialoghi sacri a voce sia sempre *pratica*, e se dogmatica, sia *praticamente* trattata.

Nota III. Il linguaggio dell' Interlocutore *indotto* sia quel *degli indotti*, ma proprio del genere dell' Udienza, a cui parlasi. Ne investa egli le idee, ne proponga gli errori, ne usi ancora i proverbj, le espressioni, le naturalezze in tuono anche faceto, ma salso, non freddo. e decoroso poi, non plebeo. Il *dotto* parli sempre il linguaggio *dottrinale* della materia proposta. Ma si abbassi dalla sublimità della cattedra, si accosti al popolo, si spieghi con immagini, con similitudini, con esempi, adattandosi alla capacità dell' Udienza a ben istruirla. Sostenga egli però in tutto questo la gravità, e il tuono ordinariamente serio di sacro Istruttore.

Nota IV. *L' ordine* nelle parlate si serbi a tutto rigore, scorrendo a poco a poco per gradi, e non a salti la sacra dottrina, onde questa riesca a un intera istruzione ragionata con distinzione, e chiarezza.

Nota V. *La misura* delle parlate sia brevità, e precisione in chi parla da *indotto* senza intralciare più dubbj sconnessi, e perturbati in una volta. In chi parla da *dotto* sia estension di dottrina, ma non troppo lunga, onde si dia campo all' indotto di fare altro passo frequentemente a più chiaro inoltramento nella dottrina, e all' Udienza di apprendere partitamente.

Nota VI. *La prudenza* insegni all' *indotto* di non metter fuori ne cose indecenti nell' espressioni, ne tasti pericolosi all' intelligenza della dottrina. La prudenza stessa insegna al *dotto* di spiegar sempre dottrina comune alla Chiesa, non mai di sua privata opinione, non mai di privati autori particolari. Insegna poi anche a inculcar la dottrina nel rigore Evangelico, onde chi ascolta formar non possasi coscienza larga, ma rigore Evangelico già definito o dallo stesso Evangelio, o dalla Chiesa sua interprete, non mai *troppo rigore arbitrario*, onde chi ascolta formar non

pos-

possa scrupolosa coscienza. Insegna finalmente la prudenza stessa allo stesso *dotto* di non dar sempre tutta la loro estensione alle vere dottrine benigne, onde non ne abusi chi ascolta a formarsi una coscienza di nuovo larga: benchè le dottrine benigne debba poi egli, fin dove abuso non può seguirne, avvanzarla, non lasciando in troppa perplessità chi ascolta a rischio di formarsi coscienza erronea.

Nota VII. *La serietà* nel Dialogo sacro resta sempre raccomandata per modo, che tra le facezie dell'indotto non alzisi un riso frequente, che alla dissipazione trasporta l'Udienza, e impedisce il frutto della salubre istruzione.

Nota VIII. *La fine* del Dialogo, giusta la legge poc'anzi spiegata della conclusione dei Dialoghi, debb'essere il darsi vinto dell'indotto a ben confermare l'Udienza nella dottrina del dotto. E bene sta, che l'indotto stesso parli per ultimo da persuaso, che ritratti e i dubbj, e le opposizioni, e gli errori proposti, e tutto confermi, se il possa, con qualche Esempio, ma autentico in buona Critica, dove agli Esempj ancora si crede.

DELL' ARTE PRATICA DELLE PROSE FAMIGLIARI

CAPO II.

PROSE FAMIGLIARI IN LETTERA.

La Lettera è già un componimento di tutti. Ma tutti sanno le regole di ben formarla? Ecco in poco un breve, ma pieno Trattato delle Lettere, nel quale s'includono I. *le parti* della Lettera, II. *le doti*, III. *lo stile*, IV. *le varie spezie*, V. *le risposte*, VI. *i Viglietti*, e *i Memoriali*. Di tutto spieghiam le regole.

ARTICOLO I.

PARTI DELLA LETTERA.

Tre sorte di parti sono quì da distinguere, I. *essenziali*, II. *accidentali*, III. *ceremoniali*.

I. Le *parti essenziali* della Lettera s' intendono subito dalla definizione, che ne dà Tullio col dirla *un parlar famigliare coi lontani*. La lettera dunque è come una Concione a voce coi presenti. Qual adunque la Concione giusta quello, che dicemmo di sopra, così la lettera ha essenzialmente per parti 1. *un esordio*, 2. *una proposizione*, 3. forse *una narrazione*, 4. certo *una confermazione*, 5. alle volte *una confutazione*, 6. sempre una come *perorazione*, ma tutto in compendio.

I.

1. L' *Esordio* così lo ha la Lettera, che già s' introduce prima chi scrive con qualche ingresso da affezionar chi ha da leggere; che insomma è un esordio.

2. *Proposizione* si fa nella Lettera dichiarandosi in qualche modo chi scrive, (per lo più implicitamente), che vuol trattare di tale cosa.

3. *Narrazione* la vuole la Lettera non di rado, quando cioè raccontasi o un fatto, o un detto.

4. *Confermazione* la formano le ragioni, e i motivi di quel, che si tratta.

5. *Confutazione* conviene alla Lettera, quando lo Scrittore prevede obbjezioni, che deve preoccupare, e, impugnare.

6. *Perorazione*, è nella Lettera la conclusione, che già debb'essere di qualche espressione efficace, e anche ultima ragion commovente a proposito di quel, che trattasi.

Esempio fra i mille siane quest' Epistola di Cicerone. *Cajo Aviano Evandro, qui habitat in tuo sacrario & ipso multum utor, & patrono ejus, M. Æmilio familiarissime*, (introduzione cioè esordio). *Peto igitur a te majorem in modum, quod sine tua molestia fiat, ut ei de habitatione accommodes*, (dichiarazione di ciò, che vuol questa Lettera, cioè proposizione). *Nam propter opera instituta multa multorum subitum est ei remigrare Kal: Quintil.*, (narrazione). *Impedior verecundia, ne te pluribus verbis rogem: neque tamen dubito, quin, si tua nihil, aut multum intersit, eo sis animo, quo ego essem, si quid me rogares*, (espressioni, e come ragioni di peso alla raccomandazione proposta, cioè confermazione). *Mihi certe gratissimum feceris &c.* (conclusion forte per ottenere l' intento, cioè perorazione).

Noto 1. Non sono però tutte in ogni Lettera necessarie queste parti; mancando, come qui la confutazione per non avere Tullio opposizioni da sciogliere, così in altre la narrazione, per non esservi cosa da

raccontare; e in altre anche un esordio espresso, potendosi tosto chi scrive introdurre colla proposizione.

Noto 2. L' *esordio* rare volte si fa espresso, nè lungo mai; anzi per lo più ha inserita la proposizione. Esordj *ab extrinseco* o da alto presi, o da lungi sogliònsi condannar nelle Lettere, che incominciare si deono parlando coi lontani, come coi presenti farebbesi in piana terra.

II. Le *parti accidentali* della Lettera sono 1. L' *iscrizione*, o *proloquio*, 2. *la chiusa*, 3. *la data*, 4. *la soscrizione*, 5. *la soprascritta*. Ma convien qui distinguere latine Lettere da Italiane.

1. L' *iscrizione* è quell' intitolazione, che a capo di foglio si fa nella lettera. In *latino* è già quella sbrigata, e semplice, in cui si pone il nome prima di chi scrive, poi dell'altro, a cui scrivesi col saluto, come *M. Tullius Cic. C. Vibio Fedoni S. D.*, cioè *salutem dicit*, oppure *S. P. D.*, *salutem plurimam dicit*. Ma in *italiano* s' intitola la Lettera coi titoli, che dà l'Araldica a chi s' indirizza la lettera, come *Eccellenza*, *Illustriss.*, *Molto Illustre ec.* E quì servir conviene al costume delle Nazioni, che ora restrinsero, ora dilatarono l' Araldica, e però chi non è pratico conviene, che s' informi da chi lo sia prima di scrivere. Se però le Lettere sian confidenziali, o di parentela, si trascura l' Araldica, e si fa l' iscrizione colle usate parole *Carissimo Amico*, o *Fratello ec. Stimatis. Sig. Zio*, *Amatis. Sig. Padre ec.*

2. *La chiusa* è in *latino* felice, e facile con quel solito *vale*. Ma in *italiano* è una protesta tortuosa, e ricercata di *servitù*, di *stima*, di *pronta ubbidienza ec.*, che s' intreccia in lungo giro di parole da complimento Segretariale; e bisogna servire all' uso più, che si può, purchè senza adulazione, e menzogna. Nelle lettere confidenziali si va più alla buona con un saluto del

cuo-

cuore alla persona cui scrivesi, e spesso anche ai domestici, e agli amici.

3. *La data* si fa segnando il luogo, il giorno, il mese, e anche l'anno, in cui si scrive. I *Latini* posto in genetivo il luogo, in ablativo di tempo scrivevano il giorno colla grammatica regola delle Calende, delle None, degl' Idi, soggiugnendone il mese alla Romana, e per dir l'anno talvolta i Consoli nominavano di quell' anno. Gl'Italiani fan similmente, ma usando i numeri arabici.

4. *La soscrizione*, che in *latino* non usa, premesso già il nome dello scrivente nel proloquio, si fa dagli *Italiani* in due versi. Il primo contiene gli aggiunti, che vuol dare a se stesso chi scrive nel chiamarsi o *Servitore*, o *Amico*, o *Suddito*, o nella sua propria ragione di parentela, premessovi *Umiliss.*, *Devotiss.*, *Obedientiss.*, *Obbligatiss.*, *Affezionatiss. ec.*

5. *La soprascritta*, se si scrivesse a dì nostri in *latino*, dovrebbe farsi, *Excellentiss. Viro*, o *Reverendo Patri N. N. ec.* ponendo, ma in caso di stato, e non di moto, il luogo, a cui la lettera s'indirizza. In *italiano* si fa 1. con un verso di tutt *i titoli*, e un secondo *del nome, e cognome della persona*, a cui si manda la lettera: un terzo verso contiene il *nome del luogo*, a cui la lettera va. Si aggiugne talora altro verso tosto dopo il secondo continente l'uffizio, o la dignità della persona, a cui scrivesi. Talvolta nel verso stesso del luogo segnasi in dirittura o altro luogo d'indirizzo a quel primo, come *Bologna* per *Roma*, o il luogo di *Recapito* come in *Piazza Farnese*. Ma nel primo verso è da studiare l'Araldica per dare ad ognuno i titoli competenti, di cui conviene informarsi, se ben non si sappiano, per non offendere le pretensioni moderne.

III. *Le parti ceremoniali* si riferiscono a certe *etichette*, che i Latini non ebbero, ma ànnole gli Italiani

ni 1. in certi *termini* per lo scritto, 2. in certe *creanze* pel foglio.

1. *I termini per lo scritto*, in cui vi è etichetta, sono que', che appellano alla persona, cui scrivesi, onorandola del suo titolo. Deono questi nascere dall'iscrizione Araldica della Lettera, e si ripiegano in un *Voi* di rispetto, dicendo *Vostr' Eccellenza*, *V. S. Illustriss.*, *Reverendiss. ec.*, e conviene questi termini usarli presto sul cominciar della lettera, e ripigliarli verso il fine, poco però seminandone il corpo: che colle troppo ripetizioni si dà noja a chi legge. Si ripigliano avanti alla data tai termini in genitivo scrivendoli a capo in fuori, come il primo verso del corpo della lettera. La data poi dee scriversi in dentro alla misura degli altri versi della lettera dopo il primo. Ad esempio si scrive in fuori

Di V. Eccell. o di V. S. Illustriss. ec.

Roma 1. *Ottobre ec.*, si scrive in dentro.

2. *Le creanzè pel foglio* altre sono *interiori* al foglio, altre *esteriori*. Riguardano le interiori 1. il segno a cui si *cominci* la lettera, ed è più basso, più che è alto il Soggetto a cui si scrive; ma l' affettazione si fugga d'una bassezza maggiore della metà del foglio: 2. il segno della *soscrizione di chi scrive*, la quale con proporzione abbassar deesi anch'essa in guisa, che all' ultimo limite del foglio si sottoscriva scrivendo a rispettabil persona, a cui si vuole ancora, che in più minuto carattere si scriva il nome, purchè intelligibil si scriva. Per lettere confidenziali, o anche ordinarie non vi son tante prammatiche.

2. *Le creanze esteriori* al foglio riguardano sì *la piegatura* della Lettera, che dee farsi in qualche larghezza, volendo scrivere con rispetto, e con sopracarta; sì *la cadenza* dalla parte del sigillo, che a più rispetto esser dee più bassa, onde basso riesca il sigillo;

sì

sì l'*impronta* dello stesso sigillo, che vuolsi più rispettosa e se piccolo sia il sigillo, e se in cera sia, come si appella, di Spagna; sì la *misura*, a cui scrivesi la soprascritta, che il rispetto domanda anch'essa più bassa, ma non già tanto, che la facciata deformi.

Nota. Nelle Lettere confidenziali, o di parentela, in cui si usano internamente senza etichetta i termini, e i titoli, avvertasi di usar a rigore i termini a ciascuno dovuti, benchè parenti, o amici, nell'esterior soprascritta.

ARTICOLO II.

DOTI DELLA LETTERA.

Quattro, a noi pare, che esser debbano le Doti della Lettera I. *brevità*, II. *chiarezza*, III. *prudenza*, IV. *coerenza*.

I. *La brevità* già debb'essere in tutta l'estension della Lettera quanto si può, per non dar noja a chi la leggerà. Ma dee ancora dominar ne' *Periodi*, che non sian lunghi, dominar nelle *parole*, che sian ristrette, e precise. E' questa poi anche una dote, che mostra rispetto a chi scrivesi; dando a lui meno incommodo chi meno gli dà a leggere. Tanto più adunque è da cercare la brevità, per cattivarsi cioè più l'animo di quella persona, e più facilmente ottenere l'intento.

II. *La chiarezza* parimenti è necessaria in cosa, in cui non dee pretendersi, che studiar debba chi legge, qual è una Lettera. Richiedesi poi ancora, per ottenere anche sol gradimento, se è uffiziosa, molto poi più per ottenere favori, se li domanda. Lungi adunque dalla lettera e sensi intralciati, e implesse trasposizioni, che recano confusione, e non chiarezza.

III.

III. *La prudenza* sta quì riposta nel non iscrivere cose importune, o improprie. A questo fine inculcano gli Autori, che anche nell'atto di scriver lettere si pensi *chi siam noi*, che scriviamo, e *chi quegli, a cui scriviamo*. Così rifletteremo a scrivere diversamente a un maggiore di noi, diversamente a un eguale, o a un minore. Pensar poi anche si dee in quai circostanze si scriva. Così rifletteremo a scrivere in tuon diverso a chi è mesto per sinistro accidente, diverso a chi è lieto per favolevol fortuna. Lo stesso dicasi d'ogn'altra circostanza.

IV. *La coerenza* consiste non solo già nel non dir cose tra lor contrarie in una Lettera stessa; ma nel fare anche ogni Lettera, come si può, connessa nelle sue parti. Quindi se più affari anche quasi contrarj trattar si dovessero in una lettera; conviene riferir come a capi le cose fra lor disparate, meditandone un qualche ordine implicito, se non espresso, onde sorga un tutto inquella Lettera seco stesso concorde.

Queste doti procurile ognuno alle sue Lettere, stimandole quanto la sua riputazione; poichè dall'avere, o no le nostre Lettere cotai doti, il giudizio dipende o buono, o sinistro, che di noi facciano i lontani nel leggerle.

ARTICOLO III.

STILE DELLA LETTERA.

Lo *stile* di una Lettera debb'esser *quello d'uomo colto, e civile, che parla famigliarmente*. Notisi tutto, e lo stile s'intenderà alle lettere necessario.

Notisi I. *uomo colto*, e vuol dir tale, che parli non rozzamente, ne cogli errori del popolo incolto. Non rozzezza adunque, non errori insozzin la Lettera.

No-

Notisi II. *uomo civile*, e si vuol dire di tratto, e di maniere, e quindi tale, che parla con urbane espressioni, e cortesìa obbligante. Così appunto scriver si debbon sempre le Lettere anche a minori, a' quali la stessa correzione in Lettera debb'essere urbana, e in somma civile. Fuggansi però e le adulazioni, e quelle nojosissime cortigianate, di cui sogliono alcuni empire le lettere di congratulazione, e di buon augurio, avanzi del gonfio passato Secolo, dalle cui stampe ricopiansi spesso lettere di complimento.

Notisi III. *parla familiarmente*. Già allude questo alla natura del parlar famigliare, che non si alza in tuono, in figure, amplificazioni, e periodi all'Oratoria; cose tutte, che in familiar sermone dall' uomo colto così in se stesso si fuggono, come in altrui si deriderebbero. E si vuol dire, che appunto parlar debbesi in Lettera senza ne altura, ne ricercatezza Oratoria, in somma come a bocca si fa; ossia ben coltamente, ma insieme famigliarmente.

ARTICOLO IV.

VARIE SPEZIE DELLA LETTERA.

L'arte di scriver Lettere in quel, che è detto finora comune a tutte, si varia in particolare al variar delle tante spezie, in cui le Lettere si dividono. Scorriamo in breve la somma d' una tal arte secondo le spezie principali di Lettere, che sono I. *di complimento*, II. *di persuasione*, o *dissuasione*, III. *di richiesta*, IV. *di raccomandazione*, V. *di nuove*, VI. *di negozj*, VII. *di punti scientifici*, VIII. *di Dedica*. A queste tutte le altre si riferiscono o semplici, o miste. L' arte riguarda la *materia*, e regola lo stile di ciascuna di queste spezie, come prendiamo a dire.

I. Lettere *di complimento* sono già insomma Lettere o di *buon augurio*, o di *congratulazione*, o di *ringraziamento*, o di *condoglianza*, o di *consolazione*, o *anche di scusa*. Queste concepir debbonsi tutte in termini singolarmente cortesi, ed ossequiosi. Ma lungi però da esse l'adulazione, di cui è in Lettere di questa spezie maggior pericolo; e lungi a un tempo la gonfiezza, e ampollosità metaforica dello stile già usato nelle Segretarìe del tronfio passato Secolo, e ne' banchi de' paesi senza coltura, e studio di Lettere.

Il *principio* pertanto di queste Lettere sia sempre in formole di stima, o di affetto secondo il genere della persona, a cui si scrive; e coerente sia la *chiusa* con offerte, ma cordiali, e sincere di servigj, e con espressioni le più officiose. Il *corpo* sia poi tutto esposizione del complimento, che corre su queste tracce.

Il Corpo delle Lettere *di buon augurio*, (del qual genere finora a dì nostri furono le note Lettere di buone Feste giusta il rito de' nostri Cristiani Padri nel Natale del divin Redentore), compongasi di cortesi espressioni indiritte ad augurare felicità a chi si scrive con gentili concetti geniali al buon senso, lungi dall' uso de' Segretarj indotti solleciti di vuote parole da bei concetti non sostentate.

Il Corpo delle Lettere *di congratulazione* compongasi in termini, onde mostri chi scrive di godere per quell' onore, o altro bene della persona, a cui scrive.

Il Corpo delle Lettere *di ringraziamento* compongasi di lode al benefizio, e al benefattore con sentimenti di gratitudine, e amorevole riconoscenza, e con offerte di ricompense e ricambj.

Il Corpo delle Lettere *di condoglianza* compongasi di sensi pietosi verso chi è afflitto, ma giusta le cautele Oratorie si eviti lo scoglio di nominare espressamente, fuorchè in termini generali, la disgrazia,

che

che si compiange per non inacerbare la piaga nell'atto di voler mitigarla.

Il Corpo delle Lettere *di consolazione* compongasi di ragioni da consolar chi si duole, ragioni in prima umane, poi anche tratte dal seno della Religione; con destrezza però, con brevità, e con qualche tasto particolare, che non sia dell' ordinario linguaggio delle pie donne.

Il Corpo delle Lettere *di scusa* compongasi di confession del reato, di significazioni d'averne pentimento e rossore, d'inchiesta di scusa, ma in formole sempre umili, che addolciscano l' animo dell' offeso, non mai piccanti, che lo inaspriscano.

I. Lettere *di persuasione*, o *dissuasione* sono le Lettere di consiglio, d'esortamento, d'impulso a un impresa, a un contratto, ec., e le opposte, onde da impresa, da contratto si cerca distogliere. *Il principio di queste* affezionar dee l'animo della persona, a cui scrivesi con termini di amore per lei, e pel migliore suo bene, e di amore ancor della verità. Il *Corpo di queste lettere* sia tutto ragioni da persuadere, o dissuadere secondo il caso: sia poi anche Confutazione, ma robusta di quel, che al consiglio potrà opporsi, o al disconsiglio. *La Chiusa* domanda sentimenti efficaci serbati all'ultimo di maggiore impressione, che più convincano.

III. Lettere di *richiesta comincino* da espressioni obbliganti con officiosa modestia. *Il Corpo* contenga espressione della cosa, che chiedesi, del bisogno di chi la cerca, della lode e del merito, che ne avrà il concedente: aggiungansi speranze animose di dover ottenere dal bel cuore, dalla generosità di chi è pregato. La *Chiusa* sia vibrata con qualche dardo più forte a ferire per vincere.

IV. Lettere di *raccomandazione* abbian *principio* da qualche espressione e di fiducia nella bontà di chi dov-

rà ricever la Lettera; e di cenno del merito di chi s'intende raccomandare. Il *Corpo* amplifichi questo merito, ed esponga la raccomandazione. La *Chiusa* dichiari il gradimento di chi raccomanda, se otterrà, e il vantaggio almeno di bella lode, che seguiranne a chi esaudirà la preghiera.

V. Lettere *di nuove* sono quelle, in cui si dà ad alcuno qualche notizia, o gli si scrivono correnti novità. *Principio* a queste o si fa senza Esordio veruno, o Esordio si forma d'un cortese preludio o dalle persone tolto, e dal loro genio, o interesse, o dalle circostanze de' tempi. Il *Corpo* s'intesse o della notizia, o delle più nuove, ma *sbrigatamente* senza gran riflessioni, e sopra tutto con Critica, e con ordine. Dicesi cioè per dubbio quel, che corre in dubbio, per certo quel, che si ha di certo; ma questa certezza si assicuri colle leggi della Critica, o colla provata realtà de' fatti, o coll' autorità dei testimonj. *Ordine* poi a nostro parere serbar si debbe riducendo come a certi capi le nuove, se sono diverse, v. g. a nuove 1. *di guerra*, 2. *di patria*, 3. *di famiglia*, o di altro, giusta la materia, che se ne abbia, ma serbisi una, se non dichiarata, certo pratica divisione. *Ordine* inoltre si guardi in ciascuna delle spezie divise secondo il *tempo*, in cui le cose sono avvenute, onde prima quel, che prima avvenne, si narri, poi quel, che poi. Così chiare riescono, e però più grate le Lettere delle nuove. La *Chiusa* si fa a piacere, e spesso invitando l' amico a ricambiare chi scrive d'altre sue nuove.

VI. Lettere *di negozj*. Queste esser possono 1. di negozj *mercantili*, *di fondachi*, *di banchi*, *e di Segreterie*, e di altri siffatti *Uffizj*; 2. di negozj *domestici*, *ed ordinarj*. Del primo genere di queste Lettere non parliam noi: che insegnansi queste da' mercadanti, da' Segretarj, da' banchieri, da altri capi d'uffizj, con cer-

te lor leggi, con certe cifre, con certi riti di loro scuola particolare, che si contenta del solido de' lor negozj, senza studio di nostro ornato, o artifizio. Parliamo del gener secondo usuale a tutti, e frequentemente comune. Queste si scrivano 1. *sbrigatamente* senza preamboli, o complimenti, se non fossero di preghiera per la pronta ed esatta spedizion del negozio. Si scrivano 2. *chiaramente* con parole proprie di quella materia giusta o la legge, o la piazza. Si scrivano 3. *distintamente* con divisioni a proposito ancor di paragrafi, e di *a capite* secondo la varietà de' negozj. Formato dell' esposizione del negozio il *Corpo* alla Lettera, se ne formi coerente la *Chiusa*.

VII. Lettere *scientifiche* sono quelle, che un Dotto scrive a un altro Dotto su punti, o dubbj d'erudizione, di scienze, di Lettere. *Principio* a queste lo dà un acconcia introduzione alla materia, che vuol proporsi con qualche ragione opportuna a proporla, e sopra tutto con dimostrazione di stima della persona, a cui si propone. Il *Corpo* di queste Lettere viene formato dall' esposizione della materia, dove non sarà disconveniente alla Lettera sollevare lo stile quasi al Dissertatorio dal Famigliare. E quì già argomenti vi vogliono, erudizioni, risposte a opposizioni pensate, e cose simili. La *Chiusa* sarà uffiziosa qual di chi consulta rispettoso a chi è da lui consultato.

VIII. Lettere *di dedica*. Sono queste le già note Lettere, che si premettono a Libri stampati, e s'intitolan al Personaggio, a cui si offre quell'Opera. Sia qualunque il motivo di scrivere cotali dediche, o quel cioè di accattar protezione dal Mecenate, o quel di procacciarne sollievo alla spesa della stampa, o quel di far onore a se stesso col mostrar relazione a onorevol persona, qualunque sia cotal motivo, scrivansi sempre tai dediche con lodi sì della persona, a cui si

dedica l'Opera, ma con lodi della persona diciamo, non de' suoi Antenati in lunga Genealogica serie, con lodi però di lei vere, e non adulatrici, e con lodi sopratutto o di suo particolare interesse in quella materia, o di sua intelligenza, e anche sapienza nel genere degli studj, che alla materia appartengono. Questo propriamente esser debbe il ragionato Corpo d'una Lettera di tal classe. Si può, anzi deesi sollevar qui lo stile, non però tanto, che all'Orazione si accosti. Consiglio è poi, che brevi siano sempre codeste Lettere *di dedica*, le quali altrimenti non trovano, chi le legga.

A questo proposito dir si possono due parole di quelle altre quasi Lettere proemiali dei libri stampati indiritte *al benigno Lettore*, *a chi legge*, *o a chi vorrà leggere ec.* Avvisiamo, che in queste 1. si entri con qualche interessante *Principio*, se vogliasi, che alcuno legga, 2. che se ne formi ben tosto il *Corpo* con un distinto prospetto dell'Opera, ma prevenendo le opposizioni di chi leggerà, e non promettendo più di quel, che atterrassi; 3. che si adeschi bensì il Lettore con arte a legger quell'Opera, ma non se ne vanti il pregio in termini odiosi. *La Chiusa* sia rispettosa, e non mai offensiva, ne di chi non vuol leggere, ne di chi scrisse in quella materia diversamente.

Esempj da leggere magistrali, e solenni il nostro *Saggio* nei nomi degli Epistolografi li suggerisce.

ARTICOLO V.

LETTERA DI RISPOSTA.

Ogni lettera scrivesi colle regole fin ora insegnate, o lettera sia di proposta, o anche sialo di risposta.

Se-

Senonchè qualche cosa di più v'è da osservare per le lettere *di risposta*, di che in brevissimo ora diciamo.

La lettera di risposta sia sempre condotta, e scritta a tenore della proposta. Quì sta il tutto da aggiugnersi a quanto è detto per ogni lettera, in proposito della lettera di risposta. Ma a far questo dee chi risponde porsi dinanzi agli occhj la lettera, a cui risponde, e sul tenore di quella concertar che rispondere, rispondendo 1. *secondo la materia*, 2. *secondo l'ordine* della medesima.

1. *Rispondere secondo la materia* vuol dire, che dee *ringraziarsi* chi scrisse, se scrisse lettera di congratulazione; dee *consentirglisi*, se si può, per lettera di richiesta, se no, scusarsi cortesemente; dee *consigliare* con maturata prudenza per lettera di domandato consiglio; e così sempre con proporzione rescriver deesi a quel, che fu scritto sul tuono della lettera ricevuta. Accusata per tanto sul principio della risposta la *ricevuta, e la data* della proposta, intessasi colle regole sovradette la lettera nella materia debita alla proposta.

2. *Rispondere secondo l' ordine* vuol dire, che in quell'ordine stesso di cose, che la proposta contiene, si dee rispondere, rescrivendo prima a quel, che prima fu scritto, di poi a quel, che di poi, e così sempre seguitamente sino alla fine. Niente si lasci mai senza qualche risposta, nè mai scortesemente rispondasi per quanto o non si possa, o non si voglia contentare chi scrisse, dovendo sempre a nostro parere dominar nelle lettere la cortesia più ancora, che forse nel famigliar parlare a bocca non userebbe; poichè le parole a bocca volano e passano, ma restan le scritte a disgusto durevole più di chi legge queste, che di chi quelle ascolta.

ARTICOLO VI.

LETTERA IN FORMA DI VIGLIETTO, E DI MEMORIALE.

Alla classe delle Lettere già appartengono i *Viglietti*, che scrivonsi tra privati, e i *Memoriali*, che indirizzansi a Personaggi. Ma gli uni e gli altri scriver si deono colle lor proprie seguenti regole.

I. I VIGLIETTI ànno comuni con tutte le lettere e le doti, e le parti, e lo stile, e la varietà ancor delle spezie; di che però niente a quel, che è detto aggiugniamo. A'nno poi di particolare 1. *una lor propria struttura*, 2. *una propria stesura*. 3. *proprie ceremonie*.

1. *La struttura* del Viglietto è un impasto periodico, propriamente composto di un solo periodo, tutto in persona terza, in cui parla chi scrive premesso il suo nome al nome della persona, a cui scrive; e scrive quel, che gli occorre, presentando ragioni, o preghiere, o difficoltà, o checche altro gli occorra con bella sospension da periodo, che si chiude con riverente, o affettuosa protesta, soggiunta la data del giorno col nome del luogo, onde scrivesi. Non è adunque il Viglietto, come molti usano malamente, una Lettera scritta in persona prima a moltiplicati periodi. Della Lettera serba il Viglietto la regola del *proloquio* alla latina *N. N. a N. N.*, ma incorporato il proloquio in sulla soglia dello stesso Viglietto, che nella sua terza persona prosiegue dopo un saluto o rispettoso, o amichevole, v. g. *N. N. obbligatiss. servit. del Sig. N. N. gli fa sapere ec.*, oppure *N. N. affezionatissimo suo amico avvisa N. N. ec.*, o in altro modo simile, che è bello il variare in gentil torno sospendendo il periodo. Serba il Viglietto la regola della lettera *nella data*, ma non nella soscrizione, che resta esclusa dal

no-

nome già dichiarato dello scrivente al principio. Di lettera non ha altra regola, ma ritiene la sua di recare in se un solo periodo. Avvertasi, che è maggiore rispetto cominciare il Viglietto dal nome della persona a cui scrivesi nel caso, che richiede il pensiero, di cui s'intreccia il periodo, soggiunto il nome di chi scrive, v. g. *Al veneratissimo Sig. N. N. il divotiss. suo Servit. N. N. riverentemente umiliandosi ec.* Avvertasi inoltre che il periodo si può terminare prima d'una brevissima ultima chiusa di questo tenore. *E pieno di tutto il rispetto si ripete chi scrive*, oppure *chi scrive si riprotesta*, e si fa cifra di &c. senz'altre parole. Questa *la Struttura* è del Viglietto.

2. *La stesura* del Viglietto richiede più studio, che non si crede, dovendosi esso distendere con sospensione da periodo di più membri, ma senza confusione con tutta chiarezza, e ben distinto quel, che appartiene alla terza persona di chi scrive, da quel, che appartiene alla terza persona, a cui scrivesi. Per questo chi sa comporre Viglietti si vale spesso d'un gerundio italico „ che dà luogo all'intreccio di più mem-„ bri, v. g. *Trovandosi N. N.* servit. obblig. delSig. N. N. „ nell'improvviso bisogno ec. e non potendo per se „ solo supplire ec., ricorre alla bontà del Sig. N. N. „ nella fiducia ec., e prega ec. che ec. „ Oltre il gerundio italico si può in altre pur tante maniere il periodo sospendere giusta quel, che si è detto nella Parte I. della sospension del periodo. Così confusione si torrà al periodo per quel, che potrebbe confonderlo la moltitudine delle cose da dire. Ma confusione convien anche togliere per quel, che potrebbe il periodo confondersi dalle due terze persone. Per questo la persona, che scrive più non si nomina nel Viglietto col nome suo, ma colle formole *chi scrive*, *lo scrivente*, le quali però non sono da replicarsi molto per non dar

noja. La persona, a cui scrivesi qualche altra volta, si può nominare o *pel suo titolo*, o per *anche il suo nome*, v. g. „ Ossequioso però e supplichevole lo scrivente alla benignità del Sig. Conte ec., o del Sig. N. ec. Ecco un esempio di tutto „ All'Illmo Sig. Marchese N. N.
„ nell'atto di fargli umiliss. riverenza N. N. fa sape-
„ re, che essendogli sopravenuta una troppo vantaggio-
„ sa occasione di trafficare buona somma di danaro in
„ un contratto di merci, non è più in caso di poter
„ servire lo Stimatiss. Sig. Marchese nel consaputo pre-
„ stito di mille scudi, che aveva quasi promessi. E
„ pregandolo di scusa, di nuovo si rassegna ec.
Dal negozio adì 8. Novembre 1800.

III. Le ceremonie del Viglietto restringonsi 1. *a scriverlo in colonna dalla parte della mano, che scrive*, lasciata in bianco l'altra colonna, colla sola in fuori prima parola del Viglietto, al segno della quale si farà di sotto in fuori la data subito dopo l'ultimo verso. 2. *a scrivere* il primo verso più basso più, che si vuole mostrare rispetto. 3. *a piegare* il Viglietto o in triangolo, come è noto, o anche in quadro bislungo col sigillo a piedi di parte, se occorra mostrar più rispetto, o anche talvolta con sopracarta come una lettera per un rispetto maggiore. 4. *a fare la soprascritta* a modo di lettera, ma non già come una lettera in dativo, bensì, come vuole il vero Viglietto, con un Per, o P. isolato, sottoscrittovi subito il solito primo verso, v. g. „ *L'Illustriss. Sig. ec.* „ seguendo l'altro del nome, e titolo della persona, con in fondo *S. G. M.* ovvero *S. R. M.* o simile aggiunto *alle Mani*. Viglietto però a persona di non tanto rispetto soffre la soprascritta più semplice, *Per* in isola, e sotto le *Rivme Mani*, e in altro verso *Del Sig. ec.* Anche talvolta si fa soprascritta in Viglietto ordinario col nome della persona, a cui mandasi, scrittovi qualche ti-

titolo dopo come Pel (e non *per il*, che non si vuol dai Grammatici), Sig. N. N. *mio Sig. Rivmo, o Singolarmo ec.* In tai soprascritte si segna il luogo, dove sta la persona, a cui si scrive, come *Casa. Negozio. Palazzo. Uffizio ec.* Questa del Viglietto è *la stesura*.

III. I MEMORIALI ànno ancor essi forma di Lettera umiliata al Grande, al Tribunale, al Pubblico, al Ricco, al Prelato, alla persona qualunque, da cui s'implora una grazia. Scriver si deono anch'essi *in un solo periodo*, come un Viglietto, benchè più lungo: se pure non fosse di tal portata l'affare, che lungamente, e a più periodi dovesse esporsi. Cominciar dee il Memoriale sotto l'iscrizione, o il proloquio di titolo al Personaggio, cui scrivesi, dal nome di chi lo scrive, ma circostanziato dalla patria, dalla condizione, dallo stato, o da altro, che l'affare domandi per una piena cognizione *dell' Oratore*, ossia Supplicante nominato. Dopo il nome si espongono subito le ragioni, o i motivi, o i diritti, che aver può chi supplica per ottenere quel, che domanda, rappresentando o il generale suo stato, o il particolare suo caso per cui domanda. Ma tutto questo espor debbesi in sospension di periodo, con efficacia però, e ponderate parole, che in breve facciano una pittura da interessare, da commovere, da persuadere il Supplicato. Questa è la Protasi del periodo. Passasi poi all' Apodosi, con un *E però*, scrivendosi poi *a capite*„ *Supplica ec.* e qui si espone la grazia, che si domanda, ma con figura di Ossecrazione, il più, che sappiasi, o tenera, o energica secondo l'affare, impegnando con espressioni toccanti, e con motivi tratti dalla bontà, o clemenza della persona, a cui si ricorre. Si termina d'ordinario con un *Che della grazia ec.*

Il proloquio del Memoriale sia conveniente al grado della persona, a cui scrivesi v. g. *Sacra Reale Cesarea Maestà; Beatissimo Padre; Eminentissimo, e Reve-*

verendiss. Principe, oppure *Sig. Sig. Pron. Colmo; Illustriss. e Reverendiss. Monsig.; Eccellenza ec.* Nel corpo del Memoriale si riassume il titolo, come nelle Lettere, dicendo *Vostr. Maestà; Vostr. Santità; Vostr. Eminenza; Vossignorìa Illuma; e Reverendiss. Vostr., Eccellenza.*

Se occorrano attestati, o altre Legalità manoscritte, o anche in Diplomi stampati, si citano nel Memoriale, e gli si annettono in fascio.

Piegasi il Memoriale in piedi, e ripiegasi a traverso sul mezzo, scrivendo in capo il titolo del Personaggio supplicato, ma in dativo, come *Alla S. R. Cesar. Appost. Maestà di Francesco II.*, *Alla Santità del Sommo Pontefice Pio VII.* ec. Sopra la piegatura a traverso si fa un *Per* sul fine della riga dalla parte della mano, che scrive. Al fondo della stessa facciata si scrive il nome, e cognome, e stato, e altro che occorra del Supplicante. Questo nome spesso l'uso de' luoghi richiede, che scrivasi anche di dentro a piè di pagina in minuto, ma intelligibil carattere col quasi prenome di Supplicante. Ecco in abbozzo un esempio.

„ Illmo, e Revdmo Monsignore, (o Eccell. Revdma.)
„ N. N. Cherico Mantovano in età d'anni 21.
„ Oratore, e Suddito ubbidientissimo di V. S. Illma e
„ Revdma, (o di V. Ecc. Revdma), essendo desideroso
„ di consecrarsi al sacro ministero dell'Altare ec., compiti gli studj ec., coi requisiti degli Ordini minori
„ già ricevuti, e degli attestati quì annessi ec.
„ Supplica la paterna benignità di V. S. ec. (o V. Ecc.)
„ a promoverlo al Sacro Ordine del Suddiaconato, protestandosi dispostissimo ec. Che della grazia ec. „

Il Supplicante
N. N. Cherico Mantovano.

Notisi, che variano spesso nei luoghi le formalità, come in ceremonie di Lettere, così anche in riti di Memoriali; e però alle occasioni conviene informarsi, e al tempo servire, e all'uso del luogo. DELL'

DELL' ARTE PRATICA DELLE PROSE FAMIGLIARI

CAPO III.

PROSE FAMIGLIARI IN CARTE, O PARLATE D' IMPEGNO.

Famigliarmente tutto è Prosa tutto dì in bocca di tutti, ne di un tanto prosare in ogni argomento più anche ordinario, e lieve, e giocoso dar si deono leggi; ne dandole, si potrebbe sperarne frutto: che la natura in tal prosare vuol libertà senza studio, ne legame di arte. Tra tutto però un sì continuo prosare avvene tale *in iscritto*, tale anche *a voce*, a cui Leggi ben si convengono, essendo questo il più importante fra tutto il famigliar prosare ordinario; e leggi poi son necessarie, usandosi in questo sovente un informe irregolarità di parlare indegna sovente di persone, che si ànno per colte, eppur così parlano. Alludiamo noi quì a tal prosare d' impegno, che si fa *in iscritto* per certe *Carte d' affari*; si fa *a voce* per certe *Parlate in questioni*. E già a chi voglia anche in ciò ben parlare, noi diamo leggi I. *per le Carte d' impegno in affari*, II. *per le Parlate d' impegno in Questioni*.

ARTICOLO I.

CARTE D' IMPEGNO IN AFFARI.

Occorrono tutto dì affari, che o per sussidio alla memoria troppo labil dell' uomo, o per difesa dall' infe-

fedeltà dell'uomo stesso troppo ordinaria, o per dichiarata spiegazione della volontà di chi intervien nell' affare, o per determinazione de' limiti, che all' affar si prescrivono, o per altro somigliante motivo richieggono Istromenti, Apoche, Inventarj, e altre Scritture per Doti, per Donazioni, per Società, per Testamenti, per ogni genere di Contratto. Queste sono le *Carte*, che noi chiamiamo d'impegno in affari. E ben d'impegno son grave; dipendendo da esse il restarsi delle parti nei termini, e il premunirsi contro accidenti, che a rovina riuscir potrebbono d' una persona, d'una famiglia, d' una Comunità. Ma a Carte siffatte non si debbono forse leggi non solo già rubricali del foro, ceremoniali della piazza, e del commercio, ma anche regolari per quanto possasi dell'Eloquenza, onde sorga ben composta Scrittura? Or ecco tai leggi.

I. *Ordine* vi vuole in codeste Carte, onde non si ammassino confusamente le cose, premettendo quel, che va dopo, posponendo quel, che dovea premettersi. Studii adunque chi scrive prima di scrivere *la gradazione*, che sempre richiede il parlare dell' uomo, e a tutto dia ordinatamente il suo luogo.

II. *Verità* vi vuole non iscrivendo per certo quel, che esser può dubbio, ne avanzando per malizioso interesse o di chi scrive, o di chi fa scrivere, falsità, onde nascono poi le liti de' Socii, degli Eredi, de' Discendenti anche più tardi a troppo difficile decisione per mancanza di testimonj, e di monumenti sinceri.

III. *Chiarezza* vi vuole, che la verità non intorbidi con cabalistiche frasi, con espressioni amfibologiche, con semi velenosi di liti. La fede pubblica affidata a chi scrive troppo lo obbliga a una sincera chiarezza, non solo già se sia quella una Scrittura di legalizzata autorità, ma anche se sia d'una privata persona, che scrisse in fede di persona onesta, e niente intrigante, ma degna di tutta fede.

IV.

IV. *Locuzione* vi vuole ben famigliare, ben *tecnica*, ossia ne'termini della Legge, della piazza, del commercio, ma *accurata* senza ne errori, ne plebee espressioni, ne periodi disordinati con punto finale, dove il senso non è finito, con mezzi punti, con virgole, dove il senso finito richiede la posa e della penna, che scrive, e dell'occhio, che legge.

V. *Intestazione* vi vuole, bensì di *rubrica* quanto si vuole, ma *Rettorica* quanto si dee, e vuol dirsi, che nei primi suoi versi dee la Scrittura dichiarare o in seme, o in compendio, o anche in esplicita proposizione di che prendesi a scrivere.

VI. *Chiusa* vi vuole fedele di attestazione dello scrivente, di confermazione de' testimonj, di approvazione della parte, senza ne restrizioni, ne cabale con tutta la più ingenua, e più candida verità.

ARTICOLO II.

PARLATE D'IMPEGNO IN QUESTIONI.

Questioni occorrono tutto giorno nel Mondo e *civili* possiamo dire, a tutte comprenderle, e *scientifiche*, in cui pur tutto giorno si fanno a voce *gran parlate d'impegno*. Parlasi cioè da ogni genere di persone ora in uno, ora in altro avvenimento importante, e si parla dinnanzi à un Ministro, a un Tribunale, a un Consiglio, e anche a un Pubblico, talvolta solo *informando*, o *attestando*, talvolta *aringando*, ossia trattando come una causa per lo più propria, ed espone ognun sue ragioni a tutto suo prò. Ecco *parlate d'impegno in questioni civili*. Parlasi inoltre dalle colte persone propriamente, e dagli studianti Giovani forse più spesso, similmente con grande impegno in controversie di studiò

dio dinnanzi ad altri, e alle volte anche a un Pubblico *disputando*, e si sostiene da ognuno con calore la propria opinione. Ecco *parlate d' impegno in questioni scientifiche*. A non ommettere caso di parlata, che abbisogni dell' arte dell' Eloquenza, crediam nostro debito di dar qualche legge I. *per le parlate d' impegno in questioni civili*, (non già ai colti ma a chi ha poco studio); II. *per le parlate d' impegno in questioni scientifiche*, (non già ai Dotti, e ai Maestri, ma a chi studia ancor Giovine); e questa la diamo in poco così.

I. *Le parlate d' impegno in questioni civili* sappia chi ha poco studio, che apparecchiare le dee, come può meglio, o siano *informazioni, o attestazioni*, o siano *aringhe, o trattazioni come di causa*: che è troppo sconcio l' andare a far tai parlate con sola in mente la materia confusa senza alcun ordine, onde confusion siegue nella lingua non men di chi parla, che nella mente di chi ascolta. Apparecchisi adunque prima il parlare, e si digerisca in mente per enunciarlo con ordine in voce.

1. *Informazioni, o attestazioni* si apparecchino, disponendo il *fatto*, di cui si ha da informare, o da recare testimonianza *coll' ordine*, in cui avvenne senza inviluppi d' idee, ne' salti di circostanze, necessarie ad esprimersi. *Chiarezza* poi, e *sincerità* accompagnino la parlata.

2 *Aringhe, o trattazioni come di causa* si apparecchino formando in mente come un abbozzo di Orazione Rettorica nelle sue parti. *La passione*, con cui si parla in tai casi, *e il disordine* di un parlar senza metodo oscurar sogliono la verità, alterar le espressioni, insospettire, e confondere chi render dovrà risposta al parlare. Spoglisi adunque prima di parlare ogni passione, e si studii per parlare con pacatezza a tutto amore di verità. *Esordio* adunque preparisi mansue-

sueto, e piano, senza calore, con destra introduzione, che l'animo renda attento e benevolo di chi ascolterà. Preparisi *chiara*, e *breve proposizione*, ma presto per far presto intendere l' *oggetto* della parlata. Dispongansi poi le ragioni a *confermazione* di prova all'intento: ma si usi l'arte dell'Oratore, che è quella di cominciare *da ragion forte* per poi finire *nella più forte*, intrescatene in mezzo le deboli. *Confutazione* si ordini sulla lingua per prevenire con sode risposte quel, che si opporrà: ma la passione non insorga a far prorompere in termini o troppo caldi, o ingiuriosi. *Perorazione* si serbi al fine di un qualche tasto efficace, che faccia trionfare la verità, e mova, e ferisca l'animo di chi ha da decidere. Se così si apparecchieran tai parlate, ben più felice del solito otterran la riuscita.

II. *Le parlate d' impegno in questioni scientifiche* sappia chi studia ancor Giovine, che ordinar se le debbe ancor egli in mente per enunciarle in buon ordine colla lingua, di qualunque elle siano dei due generi; di cui possono essere, o siano cioè 1. *parlate di proposta*, o il siano 2. *di risposta*.

1. *Parlate di proposta* avverrà già bene spesso di dover farne a chi studia, dando ragione del suo studio, non introdotto già nelle scuole a far numero di Uditori, ma a far Allievi di scienze, che apprendere infatti deono i Giovani, mostrando poi col parlare di averle apprese. Quindi *le Ripetizioni*, e *le Conferenze scolastiche* già sì usitate, e approvate ad esercizio di dire e ridire quel, che apprendendo van gli studianti Giovani, per farsi dotti nellle scienze col circolo, come già colla penna nell' Eloquenza a imitazione di S. Agostino, che attestò di se stesso, *Circulus & calamus fecerunt me doctorem*. Quindi le *Dispute pubbliche* già sì solenni da tanti Secoli a saggio non di appa-

ren-

renza di una memoria tenace, ma di sostanza d' una sapienza acquistata.

Or in questi circoli, e in queste dispute dovrà già spesso il Giovine, che studia dichiarar sua sentenza *in parlate di proposta*. Ma *ordine* gli diciam noi, *buon ordine* si richiede nel corso di tai parlate. Consiste quest'ordine 1. *nel premettere* sul principio la proposizione della sua sentenza in quella materia, di cui ragionasi: e chiara la dee premettere, e ristretta in que' termini, in cui è pronto a provarla. 2. Consiste *nel soggiungere* tosto le prove dalla ragione, dall'autorità, dall'esperienza, dal consenso degli uomini, dai monumenti, da ogn'altro argomento secondo la materia, che trattasi. Ma *ordine*, torniamo a dire, e *lucido ordine*, ossia *chiaro*, a fraseggiar con Orazio, distribuisca tai prove senza nè intralciamento, nè confusione. Queste delle *parlate di proposta* sono le leggi.

2. *Parlate di risposta* dovrà similmente farle il Giovine allievo di scienze e ne' circoli, e nelle dispute, rispondendo in giusto tuono *alle opposizioni*, che o compagni in privato, o Dotti in pubblico gli proporranno, impugnandone l'esposta sentenza. Così avverrà certo, se sarà egli studente desideroso d'imparare, e di sapere. Imperciocchè ogni dottrina anche più vera ebbe già sempre avversarj, e non fu mai dotto, se non di superficie chi agli avversarj non sapesse rispondere per sostenere la sua opinione. Apparecchisi pur adunque il Giovine, a cui parliamo, a render solida, e concludente risposta agli argomenti di chi vorrà contrastargli la sua opinione.

Questa risposta poi si renda *con ordine*, rispondendo in sul tenore concorde alla proposta. Piace anche a noi, che terminato il parlar dell'oppositore, il Difendente ripiglj epilogando quel, che fu opposto. Ma vogliamo, che lo epiloghi coll'ordine stesso della op-

po-

posizione, rispondendo poi di concerto parte per parte all'opposto. Avvisiamo però il Giovine, che noi voglia ascoltare, a far suo epilogo in brevissimo, solo accennando in poche note ciascuna delle opposizioni, non in lunga ripetizione di quelle. Queste le leggi sono *delle parlate di risposta*.

Se non che mentre di opposizioni parliamo noi, un'opposizione a noi stessi ci par, che si faccia, da chi ci dica, che noi supponghiamo quì, che si disputi ancora col metodo antico di argomentazioni, e Arguenti scolastici abolito già da un più breve, e men fastidioso genio Accademico.

Ma rispondiamo, che intendiamo noi quì di parlare a Giovani, i quali imparino in realtà le Scienze, che studiano, e però supponghiam veramente un metodo di argomentazioni, e di Arguenti, col quale sappiam di certo, che s'impararono anticamente le Scienze. Se col metodo del nuovo genio Accademico similmente s'imparino le Scienze dai Giovani, noi nol sappiamo. Per la qual cosa o preghiamo chi ci oppone a mostrarci Giovani fatti dotti col nuovo metodo del pari, che coll'antico; o scusa chiediamo alla nostra supposizione di Giovani studianti all'antica nella supposizione, in cui siamo, che imparino questi le Scienze, a saper sostenere contro quel, che si opponga, quel, che impararono.

DELL' ARTE PRATICA DELLE PROSE FAMIGLIARI

CAPO IV.

PROSE FAMIGLIARI IN SACRE DOTTRINE A FANCIULLI.

Se soli i Pastor seniori già in canonica forma eletti a maestri di Religione ai popoli sempre potessero adempir per se stessi l'impegno delle sacre Dottrine a fanciulli, non ardiremmo noi quì portare in questa messe la falce per propor leggi di un cotal genere di parlar famigliare, di cui leggi sanno essi dare opportune i ben istrutti Pastori a chi pretenda istruirli. Ma poichè questa sacra Dottrina spesso propor la deono e Pastor giovani non ancora formati, e Giovani non di rado non ancora Pastori; sarà ben lecito, che a questi diamo noi qualche regola, se non per non errare, per meglio almeno intraprendere, e compiere le sacre Dottrine. Certo da queste dipende principalmente il conservarsi, e il promoversi la Religione tra popoli, che così dall'età fanciullesca propagasi di avo in nipote, di padre in figliuolo. Ma a Ministri del Santuario appartiene per uffizio lor proprio propor le Dottrine e per corregere qualunque errore o l'ignoranza, o la malizia potessero a fanciulli, e alle fanciulle istillar per le case, e per istampare ad un tempo fin dai primi crepuscoli della ragione nelle docili menti dell' età tenera la verità fra gli Altar della Chiesa. Quindi

di la prima fosse delle cure Appostoliche, e Pastorali nella Chiesa di Cristo fu sempre quella delle sacre puerili Dottrine, e facendosi severissima i Pastori una legge di mai non tralasciarle ai lor dì, e con enfasi di gran zelo inculcando ai Genitori di non dispensarne a niun patto la figliuolanza. Ma a buona riuscita di quest'esercizio fondamentale di Religione sarà ben dovere, che i Giovani Dottrinanti investano certe massime, le quali noi ora lor proporremo per le due parti, che ànno le sacre Dottrine a fanciulli, cioè I. *Interrogazioni*, II. *Spiegazione*.

ARTICOLO I.

INTERROGAZIONI DELLE SACRE DOTTRINE A' FANCIULLI.

Dalle *Interrogazioni* cominciano già per antica istituzione pensata le Dottrine a' fanciulli, e di tre sorti esser sogliono, o deono cioè Interrogazioni I. *di disputa*, II. *di esame*, III. *di ripetizione*, per le quali noi suggeriam queste massime.

I. *Le interrogazioni di disputa* sono già quelle, che usano farsi tra loro imparate a mente dal libro della patria Cristiana Dottrina fanciulli, o fanciulle nel disputare dai pulpitini delle lor Chiese. Or qui vi vogliono due massime.

Massima 1. *Si ritengano e si promovano le sacre dispute fanciullesche e con premj* sacri ordinarj, che allettano i disputanti, e *con funzioni* pubbliche d'inviti e apparati per dispute straordinarie fra l'anno, che giovano a imprimere più la stima della Cristiana dottrina ne' figliuoli non meno, che ne' Genitori. Nè si opponga, che i fanciulli e le fanciulle non ragionevoli ancora bene, ben non intendono quel, che imparano.

Imperciocchè l'esperienza ci assicura, che i semi gittati in quegli animi non ancora illustrati dalla ragione, svilupperanno fecondi alla luce della ragione nel crescere.

Massima 1. *Il libro della patria dottrina da proporsi a imparare a fanciulli* sia sempre quello del *proprio Pastor mitrato*, non d'uno straniero, a evitare ogni diversità di linguaggio pericolosa già sempre all'uniformità di dottrina: 2. *di dottrina espressamente Romana* senza nè precisioni da qualche Romano dogma, nè variazioni in qualche Articol Romano, a evitare ogni rischio di allevare i fanciulli o all'ignoranza di punti essenziali di Religione, o al dubbio, o anche forse all'errore.

II. *Le interrogazioni di esame* son quelle, che dopo la disputa de' fanciulli il Dottrinante dee fare, esaminando or questo or quel fanciullo singolarmente in tre cose 1. *ne' misterj principali* di Religione, 2. *negli Atti delle virtù Teologali*, 3. *nella pratica de' Sacramenti* di Penitenza, e d'Eucaristia. In queste interrogazioni

Massima sia 1. *di mai non ommetterle* a via più sempre insegnar tali cose a chi non le sa, e a stamparle via meglio in chi le sa: 2. *di fare in breve, e per poco* siffatte interrogazioni, e a meglio imprimerle colla semplicità, e a non recar tedio ai grandicolla lunghezza.

III. *Le interrogazioni di ripetizione* son quelle, che dopo le accennate elementari ai fanciulletti si fanno ai grandicelli intorno all'ultima passata Dottrina. Per tali interrogazioni massima è, *che si facciano*, giovando queste 1. *a ribattere* quel, che si è insegnato, 2. *a ripigliare con ordine la materia*, per proseguirla con una connessione, che meglio la spiega. Facciansi queste interrogazioni premiando chi ben risponde, e tutti all'attenzione animando con avvisarli, che saranno nella Dottrina seguente interrogati. Guardisi il Dottrinante

dall'

dall'asprezza contro chi ben non risponde; alienando ciò i Giovani dall'affezione, e quindi dall' attenzione alla Dottrina, se non ancora dalla frequenza.

Suggeriamo, che questa ripetizione dell'insegnato in Dottrine sarebbe pur utile, se di quando in quando si facesse udire, come in più Diocesi usa, compilata in un Dialogo composto dal Dottrinante, e recitato da alcuni de'Giovanetti, che imparatolo a mente, venissero fra lor proponendo in forma piacente di domande, e risposte le materie spiegate. Imparano allora que'Giovani con gran possesso la materia, su cui dialogizzano, la imparano con piacere gli astanti, e più ancora la intendono. Chi compone il Dialogo dee conformarsi alle leggi da noi proposte del Dialogo, con libertà però d'introdurre interlocutori men principali più in numero, che non si suole nei Dialoghi.

ARTICOLO II.

SPIEGAZIONE DELLE SACRE DOTTRINE A FANCIULLI.

Alle interrogazioni accennate siegue la *Spiegazione*, che è un famigliare discorso catechistico, onde popolarmente a fanciulli, a giovani, al popolo circostante dichiarasi quel, che corre per ordine nella materia intrapresa a dichiarare della Cristiana Dottrina. Ed ecco quali esser debbono quì le massime.

Massima I. *La Spiegazione comincisi* dall'epilogo della dottrina passata, a cui si soggiunga tosto *la proposizione* della materia alla dottrina presente. Ma questa proposizione si divida per le parti, che in se contiene, e chiaramente si dica di che parlerassi prima, di che dappoi sino al fine. Questa divisione erige l'animo dell'Udienza ad ascoltare più intentamente, e obbliga il Dottrinante a parlare ordinatamente.

Massima 2. *La spiegazione si apparecchii* con grandissima diligenza, e si studii parte per parte, nè si pretenda di poter bene insegnare la Religione a tutto braccio parlando senza previo pensier della mente. Dottrina di Religione può facilmente proporsi male, e ancor con errori, se non istudiisi bene quel, che è di pura, di sana, di universale dottrina.

Massima 3. *La spiegazione dichiari singolarmente i misterj, i dogmi, e la Legge*. Presenta la Religione più ordini di sacre dottrine fino a dottrine dell'opere di pietà, delle virtù del Cristiano, e cose simili. Ma prima di queste si spieghino bene *i misterj*, e *i dogmi*, onde i Cristiani imparino da fanciulli quel, che sono tenuti a credere. Da fanciulli imparano i loro errori per gran premura dei lor Dottrinanti gli Eretici, e gl'Infedeli, che anche sol di due lustri sanno parlar da dottori dei loro Talmud, e Alcorani, delle loro superstizioni e sacrileghe cerimonie. Quanto più conviene, che sappiano i loro misterj, e dogmi i Cristiani cattolici, che soli professan la verità? *La legge* si spieghi insieme, la santa *Legge* e *Divina* ed *Ecclesiastica*, onde non ignori fanciul Cristiano quel, che è obbligo della sua Legge, quel che nella sua Legge è precetto. Di questa scelta della materia alla spiegazione della dottrina si fermi bene la Massima.

Massima 4. *La spiegazione della dottrina dichiari* bene quel, che è peccato, e quel che no, nè allarghi il Dottrinante, nè stringa la sua dottrina, se non in quanto il comporta la dottrina comune, giusta quel, che abbiam detto de' Dialoghi, e de' Catechismi. Ma spieghisi il più che si può, onde ignoranti non crescano dei lor doveri, e dêi limiti di tai doveri i Cristiani.

Massima 5. *La spiegazione proceda famigliarmente*, e con basso al popolo intelligibil parlare. Similitudini adunque, ed esempj di cose ordinarie, e triviali (pe-

(però decenti alla santa parola), si studiino a meglio spiegarsi, nè si pretenda far pompa di erudizioni, di Teologia, di testi, dove tutto debb'essere a intelligenza da' fanciulli, de' giovani, del basso volgo il parlare. Anche si fugga sublimità di sentimenti, sceltezza di parole, fasto di figure per la stessa ragione. Si propongano ancora pratici casi, e si scelgano a proposito.

Massima 6. *La spiegazione sia discretamente breve*, non troppo breve cioè a schivare fatica, ma nemmen troppo lunga a stancare l'attenzione del popolo, e de' fanciulli non inclinati certo a lunghezza di cose di divozione in niun tempo, ma molto meno in quelle ore pomeridiane conciliatrici del sonno.

Massima 7. *La spiegazione ben finirà* all' usanza finendo de' nostri Padri *con un Esempio*, opportuno alla materia spiegata. Sia però studiato esso ancor quest' Esempio, e tolto sopra tutto da autentici libri giusta la Critica: che la nostra Religione sì abbondante di veri fatti non dee in modo alcuno o comprovarsi o moralizzarsi, come forse da molti si è fatto in troppo creduli tempi, con fatti o dubbj, o sospetti, o non sodamente appoggiati.

E qui finisce, come ogni trattato di famigliar parlare, così tutta insieme la nostra Opera dell'Eloquenza ridotta alla pratica, a cui sola resta soggiugnere la Conclusione, che siegue.

CONCLUSIONE
DI TUTTA L'OPERA DELL'ELOQUENZA.

Non complimenti, ne annotazioni, ne difese, ne risposte a dubbj o dotti, o imperiti, ne altro, che o indarno, o troppo tardi sarebbe ora aggiugnere; ma soli *Ricordi* al nostro Giovine Allievo concluderanno quest'Opera, opportuni per l'uso, ch'ei dovrà farne in questo totale suo compimento. Eccone sì il compimento in tutta quella, che avevam noi promessa *Dottrina pratica* primieramente *Elementare*, poi *Comune*, infine *Particolare* per ogni spezie di Prosa Profana, e Sacra: ne manca quì niente all'adempimento della nostra promessa. Vero è, che chieder potrebbesi, come alcuni studiosi Giovani chiesto ànno a quest'ora, *un Appendice* di pratica istruzion somigliante *della Poesìa*, per giovarsi di questa ad animare la Prosa con quel, che la nostra Opera accenna convenirlesi non di rado, spirito poetico. Ma questo non l'avevam noi promesso. Se però in vero anche questo si brami a dottrina della Prosa più ancora compiuta, non rifuggiam la fatica; pronti ad aggiugnere all'Opera un quarto al tutto simil Volume col titolo *della Poesìa di ajuto alla Prosa*, e moltiplicatene le richieste, lo produrremo presto alla luce. O con questo però, o senza questo, dell'Opera, che gli diam già finita dovrà il Giovine usare, come ora gli ricordiamo.

Ricordo I. *Usi il Giovine dell'Opera dell'Eloquenza per ordine*. Non pretenda egli cioè porsi a scrivere una *Prosa particolare* del III. Volume, se non abbia egli appreso ben prima ad architettare in tutte le sue

par-

parti la *Prosa in generale* giusta il II. Volume, alla alla quale però non saprà egli applicarsi con vera lode, se ben fondato non siasi prima *negli Elementi* del I. Volume. Intenda adunque, che a ben comporre qualunque Prosa di vero buon gusto, dee prima il fondamento gittare d'una ben regolata *Scuola d' Umanità*, la qual si contiene nel nostro I. Volume: poi avanzar dee all'arte d'una ben esercitata *scuola di Rettorica*, la qual si contiene nel Volume nostro II., e potrà poi o allora, o dopo darsi agli studj particolari d'una come *Cattedra d'Eloquenza*, la qual si contiene nel nosto III. Volume. Che se a questi Volumi il IV. si aggiugnerà della Poesìa, dovrà andarlo studiando parte per parte in ore assegnatesi tra lo studiare i tre principali Volumi.

Ricordo II. *Usi il Giovine dell' Opera dell'Eloquenza con sempre assistente il giudizio.* Chiamiamo noi quì *giudizio*, il criterio, il buon senso, il prudente consiglio dell' intelletto, e diciamo, che nell'usare dell'Opera dell' Eloquenza eseguendone tra'l comporre i precetti, sempre dee chi compone questo giudizio consultare ad esame di quel, che scrive, se, giusto per quanto sia secondo i precetti dell'Arte, *sia giusto* poi nel caso particolare delle circostanze di luogo, di tempo, di persona, in cui scrive. Giusto ad esempio è il precetto dell'Arte di eccitare un Giovine all'ardir delle imprese; ma nella circostanza di un Giovine ardente in cimento d'impresa feroce, non sarà giusto eseguir tal precetto. Giusto è l'altro precetto dell' Arte di espolir dipingendo quel, di che parlasi; ma nella circostanza di parlarsi d'obbjetto troppo increscevole a chi ascolta, non è giusta sempre la dipintura. Giusto è anch'esso il precetto dell'Arte di amplificare; ma in circostanze di aver già esteso il pensier quanto basta, non è giusto ancora estenderlo a nausea, e sazietà di

chi

chi ascolta. E così avviene in altre assaissime circostanza, in cui o trascurare si debbe, o regolare il precetto dell'Arte. Ma un Opera di quest'Arte composta in astratto fuori delle infinite particolar circostanze, che o non può l'Autor prevedere, o notarle non dee in infinito; a chi tocca l'applicazion dei precetti ai casi, che occorrono, se non al giudizio? Giudizio adunque, giudizio sempre assista chi scrive, per consigliarsi con esso a scrivere prudentemente. Che se di questo non andò forse alcun ben fornito dalla natura; non gli sappiamo noi dire, se non, che vegga di supplire coll'Arte d'una gran riflessione, e osservazion diligente ai sentimenti dei Saggi, ai componimenti dei classici Autori, che esaminati nelle circostanze del loro parlare, nell'estensione dei loro passi, nella considerazione delle loro espressioni potranno in qualche modo spirargli lo scrivere giudizioso. Ma se ciò non basta; o non componga mai egli in circostanze d'impegno, o si procuri a tempo una provvida correzione.

Ricordo III. *Usi il Giovine dell'Opera dell'Eloquenza, fermo il principio di una continua critica di se medesimo nello scrivere*. Questo vuol dire, che non dee tosto chi scrive appagarsi di quel, che scrive, sia sentimento, sia espressione; ma tutto dee censurare non solo con quel, che sa dirne contro egli stesso per quel, che sa, ma anche con quel, che ne potranno dir gli altri. Immagini sempre d'avere presenti i leggitori, o gli uditori, e pensi *che diranno di questo mio sentimento, che di questa mia espressione?* Sovente gli accaderà, per osservazione fatta altre volte alle critiche delle altrui produzioni, d'indovinare quel, che in quel suo scrivere sarà criticato. Esamini a sangue freddo, e, senza passione, se sarà giusta tal critica; e quando sì, corregga il suo scritto; non facendo però caso di critica degl'indotti, che riprovano quello, che ignorano.

Ri-

Ricordo IV. *Usi il Giovine dell'Opera dell'Eloquenza esercitandosi spesso.* Appresa l'Arte in teorica, andrà a svanire, se non mettasi in pratica. Tempo già fu, che i Giovani di fresco usciti dagli studj dell'Eloquenza, a esercitarsi seguivano ancora per anni, e nelle Accademie esponevano i loro esercizj, e anche talor nelle stampe con bella lode. Torni un tal tempo: che più morigerati si avranno i Giovani, perchè occupati; e utili si avranno alle Patrie negli anni fermi.

A quest'esercizio pertanto quì su quest'ultimo il nostro Allievo noi esortiamo, promettendogli, che, se giugnerà a posseder l'Eloquenza, si distinguerà dagli altri Sapienti, salendo alto per questa sopra la gloria anche d'illustre, di nobile condizione, anche dell'armi, che in gloria sempre cedettero all'Eloquenza, come Ovidio cantò.

Quin age majorum, juvenis facunde, tuorum
Scande super titulos, & avitæ laudis honores:
Laurea facundis cesserunt arma togatis.

E ben ne adduce il Poeta stesso incontrastabil ragione; che l'Eloquenza cioè o usi ella il *suo forte parlare, che scuote,*

Sive libet . . . . cum grandine nimbos
Densaque vibrata jaculari fulmina dextra,

O usi il *parlar contenzioso, che stringe,*

Seu juvat adstrictas in nodum cogere voces,
Et dare subtili vivacia verba catena,

O usi anch'esso il *parlare fiorito, che alletta,*

Dulcia seu mavis, liquidoque fluentia cursu
Verba, nec incluso, sed aperto pingere flore,

Sempre trionfa del cuor dell'uomo, che vinto rimane dal suo parlare,

Victus sponte sua sequitur, quocumque vocasti.

FINISCE LA TERZA PARTE.

INDICE
DI QUESTA PARTE III.

CA-

LI-

LIBRO II.

LIBRO III.

LI-

LIBRO IV.

LIBRO V.

CA-

FINISCE L'INDICE.

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 22	lin. 14 foruna	fortuna.
28	1 GENTLIACO	GENETLIACO.
33	32 *Coufutazione*	*Confutazione*.
39	11 nel Vita	nella Vita.
47	23 Eloqueuza	Eloquenza.
ivi	28 DISCUASIONE	DISSUASIONE.
83	22 varletà	varietà.
97	14 dichiaramo	dichiariamo.
118	31 met, tendone	met- tendone.
119	15 il suo cuor	in suo cuor.
142	10 favolevol	favorevol.